

sconfinamenti

N°13

DREAM
MACHINE

Il numero 13 della rivista Sconfnamenti è interamente dedicato alla pubblicazione degli “atti” di Dream Machine - convegno nazionale sulla educativa di strada - svoltosi a Trieste il 6 e 7 ottobre 2007, organizzato, per la prima volta nella sua storia, da Duemilauno Agenzia Sociale in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell’Università degli Studi di Trieste e con i contributi dell’Assessorato alla Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste e dell’Azienda per i Servizi Sanitari n. 1 Triestina. Si tratta dunque della trascrizione (leggermente corretta per tradurre la lingua parlata in quella da stampare) degli interventi dei numerosi relatori e partecipanti all’iniziativa, così come sono stati registrati in quei due giorni di confronto, formazione e aggiornamento al quale hanno partecipato oltre cento iscritti, quasi la metà dei quali provenienti, oltre che da Trieste, Gorizia e Monfalcone, da altre città italiane (Napoli, Firenze, Ancona, Prato, Verona...). Intendiamo così offrire il nostro modesto contributo per cercare di incrementare il dibattito e la bibliografia attorno alle attività educative e sociali in genere che trovano la loro collocazione nelle strade e nei quartieri delle nostre città, genericamente e riduttivamente definite “educativa di strada”; pratiche per la salute e l’integrazione dei cittadini che stanno ricevendo, in questi ultimi anni, un giusto incremento sia da parte delle amministrazioni pubbliche che direttamente dai molti attori del privato sociale.

Dream Machine

Atti del Convegno Nazionale sull'educativa di strada
6 / 7 ottobre 2007

Sconfinamenti 13

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)
Tel 040.232331 / Fax 040.232444
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile / Sergio Serra
Redazione di questo numero / Sandro Ramani e Sergio Serra
Progetto grafico ed impaginazione / Fabio Divo
Copertina / Cecilia Donaggio
Stampa / Poligrafiche San Marco, Cormòns
Chiuso per la tipografia - 12 marzo 2008



Sommario

Editoriale - 4

Presentazione - 5

Introduzione

Walter Gerbino - 11

Carlo Grilli - 13

Mario Reali - 14

Interventi / 6 ottobre 2007

Educativa di strada, tra approccio educativo
e sviluppo di comunità, *Marcello Bergamini* - 21

L'educativa di strada come pratica dell'informale, *Oscar Dionis* - 30

Giovani e problemi di giustizia, *Fabrizio Uliana* - 36

Soluzioni complesse per un mondo complesso, *Antonella Breccel* - 44

Dalla prevenzione alla prossimità, *Gianpaolo Paticchio* - 50

La strada è l'unica salvezza, *Gilberto Macaluso* - 57

A scuola dallo stregone, *Andrea Zangara* - 67

Cenni d'educativa di strada, *Daniele Petracchi* - 77

Incontro collegiale / 7 ottobre 2007

Educativa di strada - 87

Animazione sociale - 100

Riduzione del danno - 119

Editoriale

Il numero 13 della rivista Sconfinamenti è interamente dedicato alla pubblicazione degli “atti” di Dream Machine - convegno nazionale sulla educativa di strada - svoltosi a Trieste il 6 e 7 ottobre 2007, organizzato, per la prima volta nella sua storia, da Duemilauno Agenzia Sociale in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell’Università degli Studi di Trieste e con i contributi dell’Assessorato alla Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste e dell’Azienda per i Servizi Sanitari n. 1 Triestina. Si tratta dunque della trascrizione (leggermente corretta per tradurre la lingua parlata in quella da stampare) degli interventi dei numerosi relatori e partecipanti all’iniziativa, così come sono stati registrati in quei due giorni di confronto, formazione e aggiornamento al quale hanno partecipato oltre cento iscritti, quasi la metà dei quali provenienti, oltre che da Trieste, Gorizia e Monfalcone, da altre città italiane (Napoli, Firenze, Ancona, Prato, Verona...). Intendiamo così offrire il nostro modesto contributo per cercare di incrementare il dibattito e la bibliografia attorno alle attività educative e sociali in genere che trovano la loro collocazione nelle strade e nei quartieri delle nostre città, genericamente e riduttivamente definite “educativa di strada”; pratiche per la salute e l’integrazione dei cittadini che stanno ricevendo, in questi ultimi anni, un giusto incremento sia da parte delle amministrazioni pubbliche che direttamente dai molti attori del privato sociale.

La redazione

Dream Machine

Dream machine si ispira al nome di un apparecchio che assomiglia ad un paio di occhiali, attraverso i quali i ricercatori esplorano stati alterati di percezione. Queste parole sono per noi interessanti perché mettono in evidenza il fascino e l'importanza del sogno, dei sogni nella crescita e nell'evoluzione di ogni persona. I sogni e assieme a loro i progetti, gli obiettivi e i traguardi vanno sostenuti, incentivati, riprodotti, tenacemente mantenuti e ripristinati per poter realizzare un percorso di transizione attraverso tutte le età e tutti i luoghi da queste abitati. La macchina del sogno potrebbe dunque diventare un meccanismo virtuale denso e rumoroso di ruote, tubi, cavi e contatti, sempre in trasformazione che si guarda bene da preconfezionare e dispensare sogni patinati e compatibili a chi, eventualmente, ne fosse sprovvisto. Dream Machine, con le sue squadre di operatori/operai delle strade e dei posti, assieme ai rumori, ai colori ed alle azioni dei suoi ingranaggi, è un progetto meccanico, trasportabile, che può rendere i sogni possibili, moltiplicabili, mantenuti e sviluppati. Strumenti ai quali non si può rinunciare, veicoli di cultura e di salute per i luoghi e i loro abitanti.







Sabato 6 ottobre 2007

Introduzione

Walter Gerbino

Rettore della Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Trieste

La Facoltà di Psicologia ha colto con piacere l'invito di Duemilauno Agenzia Sociale a collaborare all'organizzazione di questo convegno e vorrei dire per quale motivo io, personalmente, l'ho accolto con grande piacere. È un dato di fatto che, troppo spesso, gli studi universitari vengono considerati lontani dai luoghi e dagli eventi che poi la scienza coltivata all'università dovrebbe spiegare. Quindi un tema, in senso lato, la strada e gli eventi psicosociali che vi si svolgono, era evidentemente per me molto stimolante, al di là di ogni altra considerazione degli studenti e dei futuri psicologi, per la sua carica provocatoria rispetto a questa idea.

Ripeto, è un'idea eccessivamente schematica perché è sempre esistita all'interno della scienza, ed in particolare nella psicologia, una ben rappresentata corrente critica rispetto all'isolamento del momento di studio scientifico rispetto alla conoscenza ed il coinvolgimento diretto rispetto agli eventi che si vogliono spiegare.

Vorrei citare a questo proposito una frase a mio avviso molto bella ed appropriata dello psicologo Taschvel, il quale diceva: "È vero, a volte l'attenzione verso la metodologia degli studi prende il sopravvento, l'eccessiva attenzione verso la metodologia è come fare e disfare i bagagli in un viaggio che non si intraprenderà mai". Ecco, proprio per evitare questo tipo di eccessi è evidente che nel percorso di formazione, io adesso mi riferisco a chi diventerà psicologo, ma anche a chi diventerà un altro tipo di operatore, è importante coniugare il momento della riflessione e dell'approfondimento teorico con il coinvolgimento diretto nei contesti in cui si svolgono gli eventi che si vogliono comprendere e sui quali si intende, in certe prospettive, intervenire.

E poi, tutto sommato, l'invito ad organizzare il convegno sulla strada era in sé paradossale. È un po' come dire "troviamo un angolo ben riparato per parlare del vento", servono i momenti in cui ci si allontana, si prende la giusta distanza tra noi e gli eventi per poter operare una riflessione ed una rielaborazione che è funzionale alla comprensione degli eventi stessi.

Poi quando ho scoperto che il titolo del convegno era Dream Machine, mi sono venuti degli

altri interessi. Un po' perché come psicologo sono direttamente coinvolto. Dream machine è la sua originaria etichetta, la denominazione di una macchina, di un dispositivo, per governare la percezione allucinatoria, per governare i sogni, per guidarli ed irreggimentarli. Di per sé questo rappresenta una grande provocazione perché se c'è qualcosa che non dovrebbe mai essere governato, ma essere invece osservato come segno della spontaneità, della dinamica spontanea, sono proprio i sogni, tutto ciò che noi chiamiamo in senso metaforico sogni. Questo è anche uno spunto molto importante di riflessione che noi dobbiamo tenere presente, cioè la differenza che c'è tra una concezione meccanicistica, tra la meccanica degli eventi e quella che potremmo chiamare la dinamica. Io sono cresciuto in una tradizione culturale, quella della psicologia della gestalt, che non è quell'altra gestalt di cui c'è il convegno non lontano da qui, il nome è lo stesso ma sono due cose molto diverse, in cui l'accento teorico era proprio sulla diversa concezione che possiamo avere di noi stessi e degli altri e soprattutto delle relazioni interpersonali, se adottiamo una prospettiva meccanicistica o se adottiamo una prospettiva chiamiamola dinamicistica.

Perché questo preambolo strano? Perché qui parliamo della strada o perlomeno di eventi che hanno luogo nella strada, e la strada è il luogo simbolico, il simbolo della libera organizzazione delle relazioni, il luogo in cui non ci sono dispositivi meccanici che determinano il modo in cui le relazioni interpersonali si sviluppano.

Da un punto di vista architettonico ed urbanistico la strada è regimentata quanto lo sono gli edifici, è rigida. Ma dal punto di vista psicosociale, la strada è il luogo per eccellenza delle libere interazioni, viene ricercata da chi fugge da luoghi troppo rigidamente strutturati e cerca invece un luogo di interazione libera. Quindi la carica di tipo provocatorio che sta nel titolo Dream Machine, secondo me è proprio nella sua negazione, cioè nel fatto che in un convegno dove si parla di strada la nostra attenzione deve andare verso il modo in cui liberamente, ma non in modo anarchico, liberamente perché governate da leggi che sono intrinseche al modo in cui siamo fatti noi esseri umani, si sviluppano le relazioni interpersonali.

Io spero e sono convinto che le giornate saranno ricche di esperienze, di scambi di esperienze e che dopo saremo pronti per ritornare in strada con una visione leggermente mutata ed arricchita. Buon lavoro a tutti.

Carlo Grilli

Assessore Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste

Un breve saluto per non rubare tempo prezioso all'operatività del convegno. Innanzitutto grazie a chi ha organizzato il convegno e continua costantemente questo lavoro di comunicazione sempre molto attento. Un saluto a chi è arrivato da fuori città, che ringraziamo, convinti che i temi che affrontiamo oggi siano talmente importanti da avere la necessità di un pubblico più vasto. L'attenzione che il convegno porta sulla condizione giovanile e sugli strumenti che l'ente pubblico, assieme agli altri partner istituzionali dell'altro settore, deve sicuramente ricoprire un ruolo chiave su quella che è poi l'operatività giornaliera. Quindi grazie non solo a chi organizza il convegno, ma anche agli operatori che giorno dopo giorno si confrontano con i ragazzi come ponte di dialogo fra la condizione giovanile ed il mondo adulto.

Sicuramente gli enti stanno affrontando sempre con maggior spessore queste tematiche e io pongo solo una piccola riflessione: non credo che possiamo essere lasciati soli in un mondo dove la comunicazione ormai sta raggiungendo spessori a volte imbarazzanti. A volte abbiamo bisogno che anche i media pongano l'attenzione sulle criticità che questa straordinaria fase della vita ricopre oggi come oggi. Noi sui giornali e alla tv troviamo pochissime notizie buone di ciò che i giovani fanno e viene sempre esposto il lato negativo di questa fase della vita.

Quindi io do un invito: le istituzioni ci sono, gli enti e gli operatori ci sono, ma abbiamo anche bisogno che la comunicazione venga fatta in maniera positiva. Onestamente, con un forte imbarazzo, ne parlavo prima con Sergio Serra, abbiamo visto, parlando di organi di stampa, solo un brevissimo trafiletto sul convegno di oggi sul giornale locale.

Dal mio punto di vista credo che abbiamo bisogno anche di questa esposizione pubblica.

Io vi ringrazio per l'organizzazione del convegno. Il Comune, come Area Promozione e Protezione sociale viene oggi rappresentato da tre operatori. Si è creato però su questo tema anche un forte dialogo con l'Area Educazione che avrà sicuramente qualche operatore rappresentato.

Perciò buon lavoro e buona giornata.

Mario Reali

Direttore Sanitario dell'Azienda per i Servizi Sanitari n°1 Triestina

Io penso che le giornate di oggi e domani saranno importanti per chi lavora in strada.

L'educativa di strada l'ho conosciuta quando lavoravo presso il Distretto, adesso sono un po' più distante. Arrivano alla Direzione sanitaria dell'Azienda le situazioni un po' più difficili e visto che di cose positive ne facciamo tante, esistono anche alcuni elementi di criticità. Non può essere che così, perché chi è in strada capisce di più, perché va di più a casa della gente. Io auspico che quello che voi conoscete e rappresentate in qualche modo vada a toccare tutti.

Chiunque sia impegnato, come voi, in un lavoro con bambini e adolescenti e con le famiglie, sa quanto sia difficile a volte avere a che fare con poteri decisionali sanitari e socio-educativi che non so quanto siamo permeabili ai vostri messaggi.

Spesso nei progetti di salute dovete passare la mano per la decisione a chi ne sa di più ma non per questo conosce direttamente la situazione. Quindi questo è un primo messaggio critico di riflessione partendo però dal fatto che grandi passi in avanti ne stiamo facendo.

Noi, in Azienda sanitaria, ci stiamo chiedendo quanto tempo i nostri operatori passano a casa della gente. Spesso capita che valutiamo e giudichiamo e qualche volta espelliamo senza aver lasciato passare il tempo necessario per capire di più provandoci insieme.

Sto parlando dell'Azienda, forse ci si può riferire anche ad altre istituzioni, però, per noi esiste un numero eccessivo di persone espulse dalla strada e dalla propria casa, nonostante il vostro intervento, espulse con giudizio nostro, dell'Azienda, in prima fila in questo assieme al Comune.

È certo che a volte non se ne possa fare a meno, ma credo che, nella metà di quelle situazioni, se tutti noi andassimo a casa e in strada come voi, forse il numero delle situazioni di disagio potrebbe diminuire.

Io spero che la criticità più grossa sia questa qui e che in qualche modo la domiciliarità diventi, sempre più, come per voi che state già lì, il 99% delle attività dei nostri operatori.

Stiamo facendo dei grossi passi avanti. Con l'assessore ci stiamo vedendo continuamente e

io credo che l'integrazione fra sociale e sanitario e tra tutte le forze educative non sia mai abbastanza e soprattutto noi dobbiamo mettere a punto la possibilità che l'integrazione arrivi a coinvolgere quello che, ancora oggi, all'interno dell'Azienda sanitaria, è separato.

Stiamo puntando a mettere insieme i nostri servizi nell'area distrettuale, insieme operativamente nei punti unici, ma spesso c'è solo accoglienza e non integrazione organizzativa.

Se uno guarda dalla strada come voi, vede come siamo. Ci sono i punti unici, l'ospedale infantile, il Burlo, l'Azienda, il Comune, con degli sforzi che vanno avanti da quando sto io nei distretti, cioè da dieci anni, ma che noi vogliamo ancora continuare a portare avanti. Su questo sono certo che potremo darvi buone notizie, posto che su questi temi sono molto pressanti gli interventi del nostro direttore generale e dell'assessore Grilli.

Un'ultima cosa: "Dream Machine" è affascinante.

Penso che se noi, anche se gli uffici sono necessari, frequentissimo di più la strada e le case della gente e guardassimo di più con gli occhi della Dream Machine potremmo realizzare almeno la metà dei sogni che contiamo di realizzare. Spesso siamo troppo arroccati e distanti ed è quindi una nostra grande responsabilità sapere che quei sogni, in qualche modo, li spegnamo.

Invito quindi tutti noi a riscoprire come il sogno e l'utopia siano dentro la realtà e la realtà rappresenta una grossa responsabilità che noi abbiamo sui sogni e sulla felicità della gente.







Sabato 6 ottobre 2007

Interventi

Chairman: **Licia Barbetta**

Responsabile di P.O. servizio minori adulti e famiglie

Area Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste

Educativa di strada, tra approccio educativo e sviluppo di comunità

Marcello Bergamini

Coordinatore Unità Operativa Territoriale 4

Area Promozione e Protezione Sociale, Comune di Trieste

Ci troviamo a raccontare un percorso, quello dell'educativa di strada, che va contestualizzato all'interno di una serie di servizi socio educativi che afferiscono alla gestione delle U.O.T. e che sono coordinati ed organizzati in base ad un appalto in collaborazione con le cooperative del privato sociale di Trieste. Diciamo questo per collocare questa serie di interventi come attività che rientrano nello specifico in interventi a sostegno della famiglia. Nello specifico il servizio di sostegno socio-educativo minori (S.S.S.Ed.) che vede interventi individualizzati, di gruppo e di comunità, quindi l'educativa di strada. Questo serve per inserire quest'esperienza all'interno di una serie di iniziative che vengono ad essere gestite dagli assistenti sociali e dagli educatori che operano sul territorio. È da sette anni circa che ci occupiamo di questa realtà, ma l'Amministrazione comunale ha fatto delle esperienze già dagli anni '90 nella zona di Melara. In particolare io descriverò una parte circoscritta alla mia esperienza a partire dal 2000, quando insieme agli educatori pensavamo di dare inizio a questa esperienza del tutto nuova per noi, ovvero l'educativa di strada.

Ho preparato una serie di punti che riprendono i percorsi attivati dall'educativa e, all'interno di queste tappe, una serie di considerazioni e concetti che potranno essere un punto di ispirazione e di stimolo per portare avanti un dibattito costruttivo.

Il percorso attivato nasce dall'insorgenza di un problema che si definisce su segnalazione di operatori sul territorio: il servizio sociale, il ricreatorio, i consiglieri circoscrizionali, la

scuola, gli educatori, che segnalano il disagio di certi quartieri tra gli altri.

I percorsi sono questi: di solito sono segnalazioni di microcriminalità e di bullismo, che possono essere anche il fallimento di interventi educativi tradizionali. Talvolta non riusciamo a realizzare un percorso efficace con percorsi individuali e/o di gruppo, perciò si sperimenta con il progetto di strada. Io definirei questo il punto di partenza.

Da qui però la scelta di avviare un'educativa di strada è un'altra cosa.

Ovviamente abbiamo questo strumento, ma ci sono delle caratteristiche che ci fanno scegliere questo percorso rispetto ad altri: la possibilità di utilizzare strategie innovative improntate all'informalità di fronte alle forme di disagio giovanile. Il percorso informale ha una forza che gli altri percorsi educativi non possiedono.

Un'altra volontà è quella di raggiungere il disagio sommerso molto spesso presente. Ci riferiamo a coloro i quali, pur vivendo situazioni di disagio, non si rivolgono a nessun servizio. Purtroppo ci si muove in massima parte per la riduzione del danno, pur essendo la prevenzione uno degli obiettivi da non tralasciare.

Il primo step è costituito dalla mappatura del territorio il cui elemento principale consiste nel conoscere la situazione giovanile del quartiere, individuandone sia le fragilità sia le potenzialità. Non è secondario l'ambiente, è fondamentale riconoscerne le risorse, i luoghi del quartiere che i giovani identificano come loro, incontrare i cittadini che in qualità di figure carismatiche possono essere significative per un cambiamento della realtà della zona. Anche le associazioni presenti possono essere una risorsa per collaborare, così come i servizi sociali, sociosanitari, educativi, non solo del comune ma appartenenti ad altre istituzioni ed enti.

Quello che va poi definito sono i tempi dei giovani: lavorare sulla strada non significa avere un lavoro dalle 8 alle 14, o finire al più tardi alle 18. Molto spesso si inizia a lavorare alle 20. Ricordo le riunioni che spesso facevamo con i colleghi educatori: ci trovavamo il più delle volte tra le 21 e le 23, perché quello era il tempo dei giovani, quello era il momento in cui si riusciva ad essere efficaci con loro. Certe volte si aspettava a vuoto, perché non

venivano, forse perché c'era qualcos'altro da fare da un'altra parte. Però questa è la strada, questo è il percorso.

In questa fase un altro suggerimento è quello di realizzare un video: in sede di mappatura ormai si sta consolidando l'idea di documentare il lavoro svolto con un video che dia un significato non solo su quelli che sono i luoghi di aggregazione giovanile ma anche su quello che l'ambiente può offrire in una visione sicuramente molto più significativa.

Il passaggio successivo che noi abbiamo individuato è rappresentato dall'aggancio, punto sicuramente difficile e complesso, di cui posso solo dare un parte di quelli che sono i suggerimenti e le strategie emerse parlandone assieme con i colleghi educatori.

Questo è un percorso di professionalità ma anche di molta creatività: la posizione dell'educatore nel contesto della strada è sicuramente scomoda perché è un ruolo di mediazione, da un parte seguendo i tempi dei giovani, le performances dei ragazzi, ed adeguandosi ad esse, dall'altra quello che il mandato istituzionale richiede con un certo raggiungimento di obiettivi. Quindi la difficoltà, che in parte ho potuto conoscere, ma che sicuramente gli educatori hanno vissuto in prima persona, consiste proprio nel rapportarsi contemporaneamente con i percorsi dei giovani e con quelli delle istituzioni.

In sintesi: è la flessibilità che deve accompagnare l'intervento educativo, sia perché i giovani adolescenti sono instabili sia perché gli obiettivi devono essere verificati e modificati in itinere e al bisogno. Questa flessibilità è fondamentale nell'approcciarsi alla strada perché ci permette di tarare in continuazione un percorso che sia significativamente efficace.

Qui parlerei dell'importanza del *come*. In questo contesto è determinante l'area della relazione, la relazione che avviene con le modalità della strada, proprie dei giovani, ma non solo. È importante coinvolgere anche le famiglie e relazionarle con i servizi territoriali. L'importanza di essere sulla strada, quando la comunità ti riconosce come un punto di riferimento.

Noi abbiamo la fortuna di essere presenti da sette anni sui territori dei rioni di Borgo S.Sergio e Valmaura. Questa storicità fa sì che si siano potute consolidare le esperienze

e sia stato ottenuto un riconoscimento specifico da parte del territorio e dei suoi abitanti, diventando quindi un punto di riferimento per la comunità stessa. Mi viene in mente un dato che gli educatori mi riportano spesso rispetto ai genitori che vengono a chiedere aiuto, informazioni, rispetto ai disoccupati che chiedono una mano. La gente in generale viene da loro per un supporto e questo, per noi, è uno degli obiettivi raggiunti.

Si concretizza questa funzione che io definirei di guida relazionale. Per la comunità l'operatore di strada è una guida relazionale che non diventa solo un sostegno ma che permette anche di farla crescere, che consente di portare un cambiamento positivo e di offrire ai gruppi ed alle persone un'opportunità di trasformazione del loro percorso di vita.

La strada significa tante cose, però se non esiste un luogo, uno specifico luogo dove poter organizzare aggregazione, è difficile mantenere nel tempo un'iniziativa efficace. Ecco perché noi abbiamo sempre nel tempo abbinato l'educativa a dei luoghi specifici.

Ad esempio nella zona di Valmaura abbiamo "La Cupola", un luogo particolare messi a disposizione dall'Ater per poter svolgere attività con i giovani. È sita all'interno di un condomino, con una terrazza all'ultimo piano, uno spazio limitato ma comunque adeguato per svolgere delle attività per i giovani ma non solo.

Parliamo anche della scuola: quando si riesce a penetrare nel tessuto territoriale e a collaborare con gli altri servizi ecco che possono nascere nuove progettazioni e percorsi. E la scuola si è aperta, negli ultimi anni, alla nostra presenza e questo ci ha permesso di collaborare su progettazioni permanenti o a lungo termine. Abbiamo realizzato progetti con classi delle medie, in particolare con l'Istituto comprensivo Roli e questo ha fatto sì che si concretizzasse un ruolo ed un riconoscimento anche all'interno di questo percorso.

Un altro luogo importante sono i portierati sociali, sedi sul territorio del progetto Habitat-Microaree, punti di riferimento per la cittadinanza, che ci vedono spesso protagonisti di attività portate avanti assieme.

Non escluderei neanche la piazza come luogo dei grandi eventi, delle manifestazioni che sono state organizzate dall'educativa di strada.

Poi abbiamo il punto della simbolica degli spazi legato soprattutto al concetto di identità delle persone all'interno del quartiere, a cosa significhi appartenere e vivere in un quartiere, un quartiere di periferia connotato più da problematicità che da risorse.

Essere una guida relazionale in quest'ottica è sicuramente uno degli obiettivi dell'educativa di strada al fine di ottimizzare il concetto di appartenenza. In sintesi, cosa significa per un ragazzo di un rione periferico come Borgo o Valmaura appartenere a quel quartiere dopo sette anni di educativa di strada? È lo stesso concetto di appartenenza che c'era sette anni fa' oppure adesso ci sono dei concetti di appartenenza diversi, migliori? In quel quartiere si ha una visione più fiduciosa? Questo è un quesito che io credo ci dovremmo porre e possiamo anche permetterci di affrontarlo proprio perché abbiamo avuto la fortuna che i servizi sociali, ed in generale del territorio, hanno permesso una certa continuità a questi progetti, perché solo così si possono vedere gli effetti proficui non solo sui giovani ma anche sullo stesso quartiere. Nello specifico definirei questa fase come fase produttiva: l'educativa di strada cosa produce, cosa può realizzare? Soprattutto, possono far colpo le attività progettate con i ragazzi non solo per ragazzi, con le famiglie e non solo per le famiglie?

Questo è un punto di forza che è proprio delle modalità dell'educativa di strada. Queste progettazioni, che possono essere sia percorsi laboratoriali, attività sportive e ricreative, uscite sul territorio, vengono portate avanti sempre di più assieme ad altri partner, come i servizi, i volontari, le associazioni, gli enti, la stessa circoscrizione comunale. Qui a Trieste sono diventati consolidati partner di molte iniziative. Questo fattore ci dà un taglio lavorativo diverso.

Fin dall'inizio del progetto di educativa di strada ormai si lavora sempre di più con l'apporto di altri operatori afferenti ad altri servizi, vedi l'Azienda sanitaria. Questo è un altro percorso che risponde agli obiettivi dell'amministrazione, ovvero quello di lavorare in forma integrata sul territorio.

Ci sono anche altri aspetti che devono essere maggiormente evidenziati.

Esiste un lavoro collaterale, non c'è solo l'effetto sulle opportunità che i giovani devono trovare, ma ci sono anche dei ruoli di commutatori sociali propri degli educatori: essi

garantiscono contatti con gli altri enti, e nel tempo hanno provocato nuovi accordi e nuove progettazioni integrate. Se non ci fossero stati gli accordi e le integrazioni fra enti sarebbe stato molto più difficile. Azzardo a dire che è stato grazie all'educativa di strada che questi percorsi sono stati realizzati. Vorrei a questo proposito evidenziare che la maggior parte delle attività dei portierati sociali e delle microaree sono state realizzate dove, già da alcuni anni, era presente, non a caso, l'educativa di strada.

Il discorso della promozione. Nato con l'impegno dell'educativa di strada, il discorso relativo alla promozione è inteso nel senso di far nascere associazioni, associazioni giovanili ma non solo. Ricordo il lavoro dell'educativa di strada svolto a Borgo S. Sergio per creare uno spazio verde attrezzato con giochi, nel luogo dove l'Ater voleva realizzare dei parcheggi, ovvero in una zona trascurata dietro le case di via Grego. Questo impegno ha mosso fortemente gli educatori, sia perché i giovani erano motivati ad ottenere questo spazio sia perché c'era un movimento più ampio di tutta la cittadinanza. Gli educatori si sono fatti portavoce con il presidente dell'Ater per creare e tessere relazioni e mediazioni con la cittadinanza. Il tutto ha portato anche a realizzare delle riunioni fra Ater e cittadini. Questi esempi sono particolari ma danno significato alle semplici parole, spiegano quanto la forza dell'educativa di strada possa dare all'interno di questo tipo di percorsi. L'area verde di via Grego è stata realizzata ed attrezzata con enorme fatica, si è dato spazio alla competenza del portierato sociale Habitat per concretizzare questo percorso. Lo sforzo iniziale è partito però dall'educativa di strada.

L'educativa di strada abbinata ad interventi individuali. Molto è stato fatto e molto si fa attualmente. Si tratta di accompagnamenti individuali ai servizi nei confronti di giovani ed adulti che chiedono aiuto in una situazione di forte criticità.

Non più tardi di ieri, un educatore mi riportava la richiesta d'aiuto che ha ricevuto da una ragazza madre che era stata vittima di violenze. Si è subito allertato, ha messo in contatto i servizi sociali e sanitari. La ragazza è stata supportata ed accompagnata fino alla presa in

carico da parte dei servizi referenti. Questa ragazza, probabilmente, non sarebbe andata ai servizi subito e tanto meno da sola.

Il fatto di essere presenti ad una certa ora di sera sulla strada ha fatto sì che un'altra educatrice potesse intervenire in una situazione di forte criticità che coinvolgeva due minori a casa con una madre con disturbi di crisi psichiatrica. Il ruolo dell'operatrice, anche in questo caso fondamentale, è stato quello di mediazione e di dialogo con la madre, portato avanti in presenza di operatori della croce rossa e dell'ordine pubblico. Lei ha saputo mediare e convincere la persona ad accettare di seguire gli altri operatori. Inoltre si è operata per dare serenità alle minori presenti.

Questi sono fatti che non avvengono ogni tanto ma sempre più spesso, proprio per quel concetto di identità all'interno di un quartiere che gli educatori possiedono.

Un aspetto importante è rappresentato dalla necessità di documentare l'attività per dimostrarne l'efficacia. A questo proposito va segnalato lo sforzo che l'Area promozione e protezione sociale, servizio minori adulti e famiglie, ha voluto affrontare creando un percorso di valutazione, rendicontazione e documentazione del lavoro educativo svolto dal S.S.S.Ed., anche in riferimento ai progetti di educativa di strada, permettendo di quantificare in qualche maniera ed evidenziare i risultati e gli esiti di un percorso precedentemente poco documentato. Purtroppo molto spesso è difficile trascrivere tutti gli esiti che l'educativa di strada offre, in quanto sono molteplici ed hanno risvolti molto più ampi del mandato dell'educativa. Vanno dallo sviluppo di comunità alla gestione di un momento critico, ed è difficile spesso trovare un collocamento di questi interventi all'interno di una rendicontazione adeguata.

Di seguito affronterei le criticità del lavoro dell'educativa di strada, partendo soprattutto da quelle evidenziate dai colleghi educatori che con me lavorano ed hanno lavorato durante questi ultimi sette anni. Il punto più significativo riguarda la solitudine dell'educatore di strada, che spesso è l'unico anello di congiunzione fra i giovani ed i servizi territoriali. Gli

educatori hanno bisogno di confrontarsi di più con il servizio committente. La sensazione di solitudine è un elemento che ho raccolto più volte dagli educatori.

In secondo luogo non è facile impostare percorsi e progetti partecipati a lungo termine in quanto caratteristica peculiare dei ragazzi è l'elevata mobilità. Mi ricordo lo sforzo di colleghe educatrici che cercavano di aggregare spazi per le giovani ed avevano un percorso con molte idee interessanti, nella fattispecie si cercavano elementi per realizzare l'arredamento di uno spazio specifico per le giovani. Questo progetto è svanito nel giro di una settimana: abbiamo dovuto cambiare obiettivo perché le ragazze erano sparite, non c'erano più.

Quando il quartiere è solo un dormitorio aumenta la difficoltà di creare un'identità di quartiere e di individuare luoghi aggregativi.

Questa è proprio un'esperienza vissuta all'interno di un quartiere privo di un'identità precisa, che è quello di Valmaura, nella fattispecie la zona di via Valmaura, la via delle case rosse e del Famila. Lì ci sono solo condomini Ater, non ci sono servizi né piazze, se non le piazzette interne al complesso residenziale. Questo ha sicuramente creato delle notevoli difficoltà alla creazione di un'identità di quartiere, al lavoro di sviluppo di comunità. Ci siamo posti la domanda se fosse utile o meno far partire un'educativa di strada in tale contesto: alla fine è stato fondamentale farlo, perché, attraverso uno spazio, un luogo specifico riconosciuto da tutti, "La Cupola", si è creato un punto di riferimento per la comunità. Ed è lì che è pervenuta la segnalazione della crisi della madre con le due bambine che ho citato prima, è lì che è arrivata la segnalazione di un'altra residente che viveva nel suo appartamento in condizioni precarie.

Questi sono dei punti di riferimento che abbiamo mantenuto perché il significato è quello di adeguarsi con flessibilità alla realtà che offre il territorio.

Un po' di conti. Tra il 2006 ed il 2007 nel territorio della settima circoscrizione, che è una zona molto ristretta, sono stati messi in rete 16 enti e servizi da parte dell'educativa di strada, sono state coinvolte 10 realtà fra associazioni, parrocchie ed esercizi commerciali.

Sono state realizzate 11 attività, le unità dell'educativa hanno partecipato a 7 progetti promossi da enti, tra cui progetti europei, progetti del piano di zona, dando un significato forte al percorso di integrazione e di sviluppo del lavoro con i colleghi.

In due anni sono stati coinvolti circa 300 ragazzi. Su questo numero, abbastanza alto, dobbiamo prendere in considerazione tutto il lavoro che è stato fatto nelle classi delle scuole medie che hanno partecipato ad iniziative dell'educativa di strada.

L'impegno complessivo orario è andato dalle 250 alle 320 ore mensili, ricordando che il budget del S.S.S.Ed. non è dedicato solo a questo specifico tipo di intervento, ma afferisce a tutto l'intervento educativo territoriale. Questo ha portato al modificarsi dello stesso a seconda del modificarsi del numero degli interventi individuali.

Sono inoltre stati utilizzati finanziamenti di progetti specifici, come il Progetto Urban, che ha permesso di recuperare alcune ore in più per i progetti di educativa di strada.

Questi ovviamente sono spunti che andrebbero affrontati in maniera più complessa.
Grazie.

L'educativa di strada come pratica dell'informale

Oscar Dionis

Psicologo U.O.B.A. n°2, Azienda per i Servizi Sanitari n°1 Triestina

Parlerò della mia esperienza con il lavoro di strada, esperienza che risale ad alcuni anni fa', e guardava ad altre realtà importanti come quella di Torino, per esempio, o di altre grandi città italiane. Si cercava di trovare delle strategie operative di intervento all'interno di un servizio, che era, al tempo, il servizio socio educativo minori. L'educativa territoriale, sviluppava interventi in determinate aree del territorio della città che partivano da episodi conclamati e che prevedevano un approccio educativo prettamente individualizzato. Non avevamo grandi conoscenze, immaginavamo però, che a partire da una domanda simile, sistematica, critica evidentemente, quell'intervento individualizzato rischiava di non essere efficace perché si traduceva operativamente sul soggetto e sul nucleo familiare, quindi su un microsistema che non faceva, a nostro avviso, i conti con la problematica del territorio.

Che cosa significa? Significa che evidentemente emergeva la necessità di lavorare a monte, cercando di dare una risposta globale ad un contesto dal quale si esprimono problematiche simili. I servizi non riescono a dare una risposta individualizzata esaustiva là dove il bisogno si moltiplica e si caratterizza nelle stesse modalità, in quanto le risorse non sono risorse infinite. L'intervento è il paradigma, il paradigma tradizionale assistenziale ma anche sanitario. Lo diceva prima anche il dott. Reali proponendo un approccio ed una modalità di intervento diverso, di cui dirò anch'io qualcosa come psicologo di un'unità operativa bambini adolescenti sanitaria, contesto all'interno del quale opero ed intervengo. Però sette anni

fa' stavo nel privato sociale, sette anni fa' collaboravo strettamente e operativamente con il Comune di Trieste e con Marcello Bergamini, e insieme ci siamo posti questo problema. Questo problema aprì la strada inesorabilmente ad altri problemi.

Problemi di carattere istituzionale: si parlava di un servizio dove gli interventi erano interventi orari, erogati sostanzialmente o immaginati per i singoli, in cui un pacchetto orario doveva essere trasformato in una progettualità, progettualità che, in qualche modo, prevedeva tempi diversi. Qui ci siamo scontrati e ci scontriamo tuttora sistematicamente all'interno dei servizi tra i tempi dell'istituzione e i tempi dell'utenza, i tempi dei giovani, i tempi dei minori. Cosa vuol dire? Vuol dire che se noi applichiamo un progetto strutturato cadendo nel rischio di quel meccanicismo di cui diceva prima il prof. Gerbino, evidentemente cerchiamo di incastrare lì dentro i tempi. E noi sappiamo che un qualsiasi progetto di intervento prevede sicuramente la tempistica e la verifica. La tempistica e l'esito.

Ma evidentemente i tempi dei ragazzi ed i tempi dell'ingaggio non erano i tempi previsti da noi che rappresentavamo un contesto più istituzionale e di gestione.

Quindi, doppio stress e doppia ansia per gli educatori: il primo legato al fatto di essere sparati su un territorio, di dover fare sicuramente una mappatura, una conoscenza, dove ingaggiare gruppi informali che si aggregavano per lo più attorno ad alcune realtà, anche pedagogiche del territorio, sicuramente diventando una perturbazione rispetto agli equilibri di quel determinato territorio. Uno stress notevole quello di capire: dove non c'erano ganci interni, bisogna agganciare direttamente. E poi un'ansia rispetto ai tempi dovuta ad una pressione forte che evidentemente l'istituzione poneva. Con questa ansia bisognava fare i conti, con questa ansia io e Marcello Bergamini ci siamo anche bisticciati.

Evidentemente c'era qualcosa che non tornava. Naturalmente questa esperienza diede frutto e diede esito. Non a caso dopo sette anni stiamo qui a parlarne.

Volevo però sottolineare il punto di partenza, volevo sottolineare la difficoltà, sottolineare le rigidità dell'impostazione di determinati progetti che poi devono fare i conti, giocoforza, con una flessibilità operativa e con i tempi nettamente diversi che il territorio ha. Siamo andati avanti ed è andata avanti l'educativa di strada.

Ed io personalmente approdo in un contesto di servizio territoriale sanitario e ancora una volta mi ritrovo di fronte al vecchio paradigma. In un contesto scientifico mi piace parlare di paradigma, mi piace parlare di filosofia, se vogliamo. E io dico che alcuni interventi di educativa territoriale, il prof. Gerbino mi perdonerà, presentano una rottura epistemologica rispetto ad un intervento tradizionale assistenziale che pretende di risolvere il cambiamento erogando interventi diretti sulla persona. Non dico che questi non servano, dico che sono insufficienti. Non teniamo sempre conto del sistema territoriale di riferimento, del contesto e di quanto quel contesto incida nelle azioni e nei comportamenti, indipendentemente da una dimensione intrapsichica, personale e soggettiva di chi esprime quel determinato tipo di problema. Io credo che questo sia un elemento importante dell'educativa di strada, mutuabile, oggi come oggi, anche all'interno di alcuni servizi tradizionali del servizio sanitario dove il paradigma è un paradigma così lineare che rischia di essere meccanicistico, laddove, in realtà, pensiamo e immaginiamo attraverso la linearità, attraverso la ricerca di determinate cause eziologiche. Per cui diciamo: andiamo a rimuovere le cause, risolveremo il problema. Abbiamo visto che questo non succede nell'ambito sanitario, succede in alcuni ambiti ma non sicuramente nell'ambito psicosociale. Basti pensare alla prevenzione. È facile dire: "sto male, ho mal di pancia, quindi ho bisogno, ho la rappresentazione chiara della domanda, vado dal medico, cerco la risoluzione". Ma qui stiamo parlando di ambiti sociali, stiamo parlando di contesti e territori che vivono nel disagio, stiamo parlando del fatto che la domanda non è chiara e visibile in chi rappresenta il problema. Stiamo parlando di quanto difficile sia fare prevenzione in questi ambiti. Perché noi andiamo cercando nel contesto e dicendo: "guardate che voi avete un problema" e le persone non lo riconoscono.

La prima azione di un intervento territoriale, che si ritrova nel concetto di ricerca azione dell'educativa di strada, è quella di rendere visibile il problema. Laddove questa visibilità non avviene vediamo solo l'effetto pragmatico di determinate azioni.

E qui risiede la complessità di un intervento che, non solo io, definisco la pratica dell'informale. Troppe volte nella tecnicità, nell'iperspecialismo, noi operatori sanitari ci siamo trovati in difficoltà perché perdiamo l'aggancio e la relazione. Troppe volte i linguaggi tecnici creano

delle situazioni di cesura. Voglio dire che noi dobbiamo detecnizzare alcuni nostri interventi, non in modo assoluto o anarchico, come diceva prima il prof. Gerbino. Io credo che dobbiamo sicuramente considerare il fatto che nel momento in cui noi entriamo all'interno del contesto di una certa realtà territoriale, facciamo i conti con persone che non ci identificano per i nostri ruoli, e se ci identificano si crea una premessa o una pregiudiziale non sempre positiva.

L'educativa di strada per questo assume un connotato centrale, perché esprime un'informalità nei rapporti e nelle relazioni. Non ho detto che non ci sia una tecnica. Sappiamo quali sono i passaggi: mappatura, mappatura topologica o tutto quello che vogliamo. Possiamo anche cambiare nomi: non parliamo di mappatura, parliamo di investimento nel territorio, conoscenza. L'essenza di questo intervento risiede nella capacità di entrare in relazione con l'altro. E noi abbiamo visto che questa capacità attiene molto alla formazione personale dei singoli, alla capacità di ascolto, alla capacità di costruire rapporti e relazioni usando codici sia di ascolto sia di costruzione e ricostruzione dei linguaggi.

Rispetto alla specificità degli interventi, riporto un'esperienza dell'altro giorno, quando ho parlato con degli operatori in formazione che lavorano con dei pazienti terminali. Ai pazienti viene spiegato cos'hanno, viene data loro una serie di informazioni di un certo tipo rispetto alla loro malattia. Poi chiedono sistematicamente all'operatore che condivide la loro quotidianità di rispiegare, di ridefinire il problema. E io mi chiedo come mai.

Evidentemente nella condivisione della quotidianità alcune figure professionali di frontiera, dove il rapporto è un rapporto che si traduce in pregnanti relazioni personali, questo permette una rassicurazione, un passaggio di momenti affettivo-relazionali significativi per il cambiamento. Quindi assumono anche una valenza terapeutica.

Prima il dott. Reali ha parlato dell'importanza di uscire da alcuni setting di certe realtà del territorio. Recuperare la domiciliarietà, recuperare la strada. È importante. Io sono un operatore sanitario, porto avanti interventi individualizzati su minori, lavoro con famiglie, ho un approccio sistemico-relazionale, applico interventi psicomotori sul singolo e sul bambino, eppure quando

capita di andare a casa si vedono un universo ed uno scenario completamente diversi.

Con una collega specializzanda, dopo aver visto una bambina con dei disturbi dell'apprendimento, dopo aver testato questa bambina, dopo aver colto e definito una diagnosi, nel momento in cui siamo andati a trovarla a casa abbiamo visto una bambina che esprimeva comportamenti ed atteggiamenti completamente diversi che mettevano in evidenza delle potenzialità di intervento che evidentemente in un contesto asettico io non sarei riuscito a cogliere.

Cito come esempio rispetto a quanto detto prima dal dott. Reali. Evidentemente noi dobbiamo ridefinire alcuni aspetti delle nostre pratiche per poterci riavvicinare nuovamente all'interno di una modalità di intervento più vicina alle persona, più vicina alla gente.

Se le persone vedono il bisogno vengono da te, come dicevamo prima: ma ci sono molte persone che non lo percepiscono, vivono solamente la dimensione del disagio e della sofferenza.

Il dott. Reali ha parlato inoltre di integrazione dei servizi. Qui lancio una sfida, mi pare di aver visto anche la dott.ssa Balestra, il S.e.r.t., ma ne parlavo qualche giorno fa con la collega Tonia Contino ed anche con Pasquale Evaristo del Dipartimento di Salute Mentale.

Noi abbiamo una piazza importante che è finita su tutti i giornali, piazza Oberdan, frequentata da giovani, detti punkabbestia, giovani che, si legge nei giornali, si ritrovano e determinano nei fatti degli eventi critici.

Ci siamo guardati e abbiamo detto: la tipologia ha che vedere con la dispersione scolastica dei minori, quindi ci compete come servizio U.O.B.A. Viene fatto uso, si dice, di sostanze stupefacenti, quindi c'è il S.e.r.t. Ci sono manifestazioni comportamentali borderline in giovani adulti che frequentano quel luogo che possono richiamare un intervento psichiatrico.

Io lancio una sfida: potremmo costruire qualche cosa. Poi mi chiedo come. Mi viene ancora una volta in aiuto questo modello di intervento. Non credo che presentandoci con le nostre etichette noi riusciremmo a costruire un ingaggio, una relazione significativa lì dentro. Io penso che dovremmo usare questo modello perchè ci permette di costruire quelle relazioni, quei ponti per poter entrare in contatto, in relazione con quel particolare tipo di realtà.

Finisco con alcune considerazioni simboliche. Quando parliamo della strada, penso lo dicesse proprio Don Ciotti, usiamo questa parola quasi sempre in senso dispregiativo: donna di strada, musicante da strada. Io sono nato a S. Giacomo, ho vissuto la maggior parte della mia vita in strada e ricordo che mia madre si arrabbiava perché mi diedero un epiteto triestino, *stradariol*, usato in tono estremamente dispregiativo.

La strada è sempre stata vista come il luogo delle criticità, il luogo delle difficoltà. Noi dobbiamo, alla luce dei sogni di cui dicevamo prima, ridare un significato diverso, scoprire quelle che sono le risorse significative per poter cambiare “pregiudizio”, questa premessa che evidentemente ci accompagna ancora nel nostro operato quotidiano.

Licia Barbetta

Come facciamo a raccontare questa professionalità che si esprime in questi tipi d'intervento? Come si fa a dare visibilità a questi interventi? Questi interventi presuppongono una forte professionalità educativa che non sempre è così visibile, non sempre i servizi di primo e secondo livello accolgono queste letture. A volte, nelle reti il racconto che porta l'educatore non viene tenuto molto presente. Le modalità dei servizi devono tenere un po' più presente questo tipo di lavoro che è molto vicino a chi ha più problemi.

Credo che le istituzioni debbano raccogliere la necessità, non di costruire dei meccanismi troppo strutturati, ma di capire come raccogliere elementi di particolare significato, in modo da restituire alla comunità, alla strada, una programmazione delle risorse e delle modalità di lavoro che siano rispondenti a quello che serve in quel quartiere, in quella via.

Giovani e problemi di giustizia

Fabrizio Uliana

Funzionario del Centro per la Giustizia Minorile per le Venezia Ministero della Giustizia

Buongiorno. Grazie alla cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale di avermi invitato a questo convegno che, per quello che mi hanno detto, è un'occasione di formazione, di confronto e di aggiornamento.

Io sono un funzionario della giustizia minorile, lavoro a Venezia e seguo i servizi minorili per il triveneto. Ho iniziato il mio lavoro nel settore dei servizi sociali 30 anni fa', come educatore, poi ho vinto un concorso come assistente sociale, mi sono occupato di gestione e organizzazione del privato sociale per parecchio tempo. Oggi coordino attività di formazione e di ricerca all'interno del Ministero della giustizia minorile.

È un po' difficile intervenire dopo aver sentito le precedenti relazioni, anche perché mi hanno fatto riflettere sulla mia educatività di strada, sui miei interventi di strada di circa 30 anni fa', quando partivo con la macchina e mi facevo 100 km a Cortina per fare un'inchiesta psicosociale. Entravi in casa, e lo strumento della visita domiciliare era proprio uno strumento nostro come operatori del servizio sociale, strumento che forse da quello che sento è stato un po' abbandonato dagli operatori sociali e sicuramente questa mattina abbiamo avuto degli interventi che ci dicono che dobbiamo riflettere su questo.

Mi ricorderò sempre quando sono andato in una casa di Chioggia, da un ragazzo che adesso non ricordo cosa avesse combinato e le pareti di questa casa erano bagnatissime..Un conto

sarebbe stato chiamarlo in ufficio per cercare di parlare con lui della sua situazione e un conto è effettivamente vedere come i ragazzi vivono, in quale contesto sociale vivono. Quindi anche noi come operatori sociali, come in questo caso, dovevamo relazionarci con la magistratura e poi anche con i servizi davamo una visione un po' particolare.

Il mio intervento vuole essere un contributo di conoscenza abbastanza semplice, voglio comunque segnalare alcuni nodi problematici. Questo intervento vuole essere leggero perché altrimenti con tutte queste relazioni molto approfondite, certe volte c'è bisogno un po' di un distacco. Fate finta che stiamo bevendoci un caffè e chiacchieriamo un pochino....

Andrea G. è nato a Roma e ha 17 anni, è appassionato di musica techno ed è già sospettato di piccolo spaccio, dopo due ore dalla chiusura di un negozio viene trovato davanti ad una cassa con una torcia elettrica in mano, ma qualcuno se ne accorge.

Poi abbiamo Ali che è un ragazzo di Marrakesh, vive in Italia da due anni, è incensurato, tifa per la Lazio, come altri ragazzi di Roma. Qualcuno tifa anche per la Roma. In un parco della città si dedica al suo traffico preferito, ma qualcuno si intromette nei suoi affari e lo vuole portare in questura.

Poi abbiamo baby borseggiatori, questa è la cronaca di quest'estate, abbiamo fenomeni come quelli che sono successi a Liverpool in agosto dove un ragazzo ha ucciso con un pistola un suo coetaneo, un bambino di 11 anni, dopo una partita di calcio.

Comunque ricordo che non sono episodi che non ci appartengono. Ricordo che in Italia, come dice Gianfranco Bettin, abbiamo aperto e chiuso il decennio che conduce al nuovo secolo, al 2000, ai nostri anni, con i delitti di Montecchia di Corsara del '91 di Pietro Maso, in provincia di Novara, dove con tre coetanei tra cui un minorenne, ha ucciso i genitori per ereditarne gli averi.

E ricordo anche il delitto di Novi Ligure, con Erika e Omar. Sembra passato tanto tempo, era il 2001, i due fidanzatini ancora adolescenti della provincia piemontese, uccidono la madre ed il fratellino di lei perché non sopportavano le limitazioni che Erika si sentiva di subire in famiglia.

Nel Veneto negli ultimi tempi c'è stato un sensibile aumento di denunce per scippi, borseggi, furti commessi da bambini infraquattordicenni: nei primi 8 mesi del 2007 fino al 30 agosto sono stati denunciati 645 bambini di età inferiore ai 14anni, 100 in più rispetto a tutto il 2006. Alcuni hanno appena 5 anni, cito sempre dai giornali veneziani.

Per questo fenomeno non si configura solo una situazione di reato, la vittima dei furti e degli scippi, ma ancor peggio siamo di fronte ad un vero sfruttamento dei minori per attività criminali, un vero e proprio racket organizzato che ha trovato terreno fertile a Venezia. Siamo in estate, sembra che arrivi da Milano, ma sembra che nei prossimi mesi troveremo un po' in tutte le nostre città.

Sono bambini che secondo i giornali rendono 2000 euro al giorno. Sembra di essere tornati nella Londra vittoriana descritta nel romanzo di Oliver Twist che metteva in luce i mali dell'epoca secoli fa, quali proprio il reclutamento di bambini per il crimine.

A Venezia per esempio, la foto che vedete è quella di un cittadino non distratto, un operatore di strada che ha bloccato due minorenni durante uno scippo per consegnarli alla Polizia. A Venezia sono stati identificati ed accompagnati nel mese di luglio ed agosto 300 minori di età inferiore ai 14 anni. Tutti potenzialmente hanno fatto degli scippi e nonostante questo accompagnamento in comunità, il giorno dopo sono ancora che esercitano la loro professione.

Ogni notte in comunità sappiamo che questi ragazzi ci costano come minimo 100 euro e io chiedo per che cosa e per quale risultato. Nella maggior parte dei casi i ragazzi scappano e tornano da chi li ha mandati a rubare. Sono bambini che valgono denaro, un bimbo vale 10.000 euro al mese, leggiamo sul giornale. C'è chi propone di riaprire i riformatori, chi propone di abbassare l'età imputabile, ho sentito poche volte che dobbiamo bloccare qualcun altro, qualcuno che manda a rubare questi ragazzi. Si interviene sul sintomo, ma sul problema?

Allora, quanti minori vengono denunciati? Io ufficialmente posso dare solo i dati del 2004, dati Istat, anche se abbiamo dati più recenti. Nel 2004 sono stati denunciati 41.529 minori: tra i 14 e i 17 anni abbiamo avuto circa 34.000 minori denunciati, sotto i 14anni 6.000 minori. È

la stessa cifra, più o meno, che si è verificata nel 2003, 6.417. Nel 2003 e nel 2004 i reati dei minori infraquattordicenni sono, approssimativamente, il 15% sul totale. Potete anche vedere che dal 1990 al 2004 il numero dei reati e delle denunce rimane invariato.

Che nazionalità hanno questi ragazzi? Gli italiani sono circa 29.000, 10-11.000 sono dell'Unione Europea e qui ho sottolineato soprattutto quelli dell'est Europa, dove abbiamo 4.000 denunce relative a rumeni. Ma abbiamo anche 2.052 denunciati che vengono dal Marocco, 83 dalla Cina, 220 dall'Ecuador. Questo anche per dire che siamo un paese di accoglienza, di immigrazione e di cambiamento. Le femmine sono circa il 17% sul totale.

Come tipologia di reati, sui 41.000 citati prima, abbiamo avuto circa 9.400 reati contro la persona, però una cosa che abbastanza colpisce, nel 2004, 37 denunce per omicidio volontario consumato. È una cifra che, anche se siamo in un paese di 58 milioni di abitanti, mi colpisce.

Poi in relazione a reati contro il patrimonio, abbiamo 13.000 reati per furto, 1.800 per rapina e, per violazione sulla legge sugli stupefacenti, 8.457 denunce.

La Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989 ha richiamato l'attenzione di tutti gli stati sulla necessità di destinare tutte le possibili risorse per promuovere la tutela dei minori, perché ogni minore privato della sua libertà, sia trattato con umanità.

In Italia dal 1988 si è introdotto un sistema di giustizia penale diversificata per chi ha meno di 18 anni, rispondendo anche alla convenzione dei diritti dell'infanzia. La pena è proporzionata alle circostanze e alla gravità del reato compiuto dal minore, ma tutto alle sue condizioni e bisogni di adolescente. Cioè bisogna seguire le esigenze di un soggetto in età evolutiva quindi la detenzione deve essere vista come ultima soluzione.

Come sapete, il minore è imputabile tra i 14 ed i 18 anni, deve essere capace di intendere e di volere e poi la pena viene diminuita nella fase del giudizio. È il giudice che deve accertare la capacità di intendere e di volere del minore per poterlo giudicare, e la soluzione del carcere, ripeto, va applicata solo come ultima risposta.

Le storie di questi ragazzi sono storie di fallimenti che si sono succeduti e sommati uno dietro l'altro. Abbiamo il fallimento della famiglia, non capace di far crescere e di educare.

Il fallimento del micro-contesto ambientale, i parenti e la scuola, incapaci di recuperare e supplire le carenze genitoriali. Il fallimento dei servizi, incapaci di gestire o realizzare l'attività di sostegno e di recupero del reato, del recupero del ragazzo nel suo ambiente, perché oberati da molte competenze.

Allora fallimento della famiglia, del microcontesto, dei servizi, delle comunità, dei servizi residenziali incapaci di ricreare il tessuto affettivo, emotivo e relazionale intorno al ragazzo allontanandolo dalla famiglia e valorizzandone le risorse personali.

Per non parlare poi di quando la storia di un ragazzo, andando al di là dei problemi concreti, non ci obbliga a prendere atto addirittura del fallimento di una società e di suoi valori o meglio disvalori. Come ad esempio nel caso Maso che ho citato prima o nel caso più recente di Erika e Omar, ma anche tanti altri ragazzi che commettono delitti pesanti, violenze sessuali, eccetera. O ragazzi non tossicodipendenti che si fanno in proprio piccoli spacciatori per lucrare un utile imprenditoriale delle loro attività. E poi, non ultimi, quelli cosiddetti stranieri, che giustamente iniziamo a chiamare migranti, che vengono in Italia con la speranza di un futuro migliore in questo paese e che per sopravvivere si dedicano alle attività illecite.

Ma adesso volevo sottolineare alcuni nodi problematici che ritengo importante ricordare.

Tra gli operatori c'è una percezione di inadeguatezza e di incompetenza di fronte a queste situazioni sempre in cambiamento, e spesso si pongono con atteggiamenti difensivi, di rifiuto rispetto alla necessità di monitorare e, dove bisogna modificare una metodologia pedagogica acquisita negli anni e apportare correttivi all'approccio.

Come si può rendere compatibile, da un lato, almeno nel sistema penale, però anche nell'educazione di tutti i giorni, una funzione di controllo con una educativa?

Molti educatori, tendenzialmente, non ritengono di dover punire, dicono che il ragazzo deve essere educato, guidato ad essere responsabile, e non punito. Il ricorso alla punizione viene valutato da un lato come un fallimento, dall'altro un lavoro sporco lasciato solo agli altri, magari ai servizi della giustizia minorile. Io non credo che ci sia contraddizione tra punizione ed educazione. La punizione è un mezzo irrinunciabile del compito pedagogico, tanto quanto il

premio ed il perdono. L'educatore che rinuncia a punire danneggia nell'immediato il ragazzo, abbandonandolo a se stesso e al suo comportamento sregolato ed immaturo. Ne compromette poi la formazione educativa facendogli credere che la giustizia non rispetti un principio cui gli adolescenti sono fortemente sensibili. Quello della giustizia giusta. All'errore segue una equa ed adeguata riparazione seguita poi dal perdono e dal reinserimento. Se è vero poi che le storie di questi ragazzi sono storie di fallimenti altrui, è anche vero che chi lavora sui ragazzi, opera sui sintomi e non sulle cause. I problemi dei ragazzi sono frutto di cose che non hanno creato e che non riescono a dominare e che rimandano comunque alle responsabilità degli adulti.

Purtroppo possiamo dire senza fierezza alcuna che, spesso, il modo migliore che un ragazzo minorenni abbia di entrare in questo stato è quello di infrangere le leggi e di essere pizzicato. Solo allora, magari, i ragazzi di strada vedono gli interventi degli educatori degli assistenti sociali, dei servizi di strada, delle comunità. Comunque tutti questi servizi nascono da una risorsa diversa dall'istituzionalizzazione, ritenuta essere causa maggiore dei problemi che intendeva risolvere. I servizi territoriali dovrebbero appunto anticipare gli interventi del penale. Per far ciò chi opera nei servizi territoriali deve porsi problemi più complessi di quelli di un codice penale seppur tuttora moderno. Considero moderno quello del 1988 per i minorenni.

Chi lavora con i minori che infrangono la legge non deve trattarli secondo la tipologia del reato, ma come individui, persone di solito fragili con una storia familiare e delle vicende personali, perciò qualcosa di più di un reato da spiare, una prova da dare o altro ancora.

Un altro nodo problematico emerge se si interviene sul sintomo o sulla causa del problema, prendendo in considerazione il complesso sistema che ci troviamo davanti. Non possiamo non pensare al fatto che un codice penale, per quanto moderno, ne tocchi solo una parte. Si presume dunque che allorché un minore abbia compiuto un reato debba essere punito e che la punizione non debba essere definitiva, ma atta a recuperare il destinatario alla società.

Credo che la lettura che può essere data di un reato sia duplice. Da un lato c'è la trasgressione ad una regola stabilita, dall'altro c'è un'informazione, un sintomo: qui c'è qualcosa che non

va. Se si interviene solo sul primo punto, il rischio che si corre è di avviare una escalation, dove ogni trasgressione corrisponderà ad una sanzione più pesante fino ad arrivare al culmine. L'unico fine è quello di contenere, allora qualsiasi struttura per quanto efficiente che debba intervenire su questo piano viene spazzata, spogliata di quella completezza di mezzi ideali per poter operare. Invece, se si interviene solo sul piano della comprensione, si rischia di non dare confine alla trasgressione permettendole di crescere.

Quali sono le figure che possono operare su questo delicato equilibrio? Chi opera nei servizi deve fare soprattutto una scelta d'accoglienza. Nel proprio intervento deve tener conto della complessità dell'individuo che si trova davanti, deve essere capace di muoversi con la massima agilità possibile tra l'aspetto pragmatico della relazione con il minore e quello semantico. Il primo è quello del contenimento, della responsabilità del minore, delle punizioni per le trasgressioni, del controllo da fuori sul minore, delle paternali. Il secondo è quello della corresponsabilità: se qualcosa va male è anche colpa nostra, nel senso dei servizi. Una corresponsabilità delle emozioni, del controllo da dentro dei legami forti. Entrambe queste posizioni sono necessarie e complementari in quanto rappresentano due aspetti della costruzione della personalità visibili.

Ma chi lavora nei servizi è capace di essere fino in fondo professionale, in grado di lavorare su questi due piani consapevole dell'influenza che la propria personalità può esercitare nell'agire? È dotato di strumenti per poter verificare il proprio lavoro ed i propri inevitabili errori che ogni giorno possono verificarsi? È necessario che si pensi più attentamente alla professionalità di chi opera nei servizi sociali. Il che vuol dire effettuare percorsi formativi ad hoc ed insegnamenti con un'attenzione teorico-pratica per le problematiche pedagogiche, come ricordava il Preside prima, e sociali, che cambiano sempre, che sono nuove. Avere un percorso di supervisione istituzionalizzato in cui l'obiettivo intrinseco sia aiutare gli operatori ad osservarsi fuori dal gioco per intravedere altre possibilità di gioco con gli stessi pezzi, con le stesse risorse, anche economiche, mantenendo il senso della prospettiva.

Porre la questione del senso nel proprio lavoro significa ricollocare in funzione dominante il

capire rispetto al fare. Tendenzialmente infatti si sopravvaluta il fare sperando nella capacità di per sé trasformatrice e produttrice di cambiamento, da una parte, dell'inserimento del ragazzo nella vita quotidiana, contro la condizione emarginante vissuta in precedenza ed al contempo sperando in un'altra delle misure tese a sviluppare la responsabilizzazione del minore attraverso il fare, quali sono le varie attività e i progetti, ma il rischio in questo caso è che si rispettino formalmente gli impegni senza mettere in atto processi di cambiamento indispensabili alla sua crescita.

Paradossalmente oggi sento da più parti voci che vorrebbero ripristinare la detenzione come mediata misura preventiva e cautelare per reati lievi commessi dai minori, sentiamo dire appunto: riapriamo i riformatori, abbassiamo l'età imputabile...

Questa per me è la conferma, come lo è stato per la Legge 180, non dico dell'assenza, ma forse di una rete di servizi poco efficace ed efficiente, poco diversificata e poco adeguata ad attuare interventi educativi, culturali e ricreativi riferiti proprio ai bisogni di crescita degli adolescenti, dalla prevenzione alla cura del disagio. L'assenza ingiustificata di questi strumenti, che ormai sono fondamentali ed alternativi all'istituzionalizzazione ed al carcere, rischia di farci tornare indietro. Rischia di far sì che il D.P.R. 448 del 1988, che io ritengo ancora valido, possa essere modificato quindi in tutta la sua valenza educativa, quali le prescrizioni, il collocamento in comunità, la sospensione del processo e la messa alla prova. Quindi una riforma valida che rischia di diventare vana.

Finisco l'intervento con dei dati relativi all'Istituto penale per i minorenni. Prima del 1988 avevamo circa 7.000 ragazzi in carcere, nel 2006 ne abbiamo avuti 726. Ieri avevamo 207 minori italiani, 77 africani, 156 dei paesi dell'est europeo e 5 di altri continenti.

Grazie per l'attenzione, buon proseguimento.

Soluzioni complesse per un mondo complesso

Antonella Brecel

Coordinatrice dei Poli di Aggregazione Giovanile Comune di Trieste

Buongiorno a tutti. Sì, il titolo è complesso e altisonante e poi avrò modo di essere più precisa. Ho cercato di dare questa sollecitazione nel titolo.

Intanto sono costretta ad iniziare il mio intervento con una rivendicazione di differenza. Primo perché mi pare di essere l'unica donna che intervenga nella mattinata, secondo perché sono l'unica rappresentante dell'Area educazione, università e ricerca del Comune di Trieste. Apparentemente quindi può sembrare che la mia presenza sia, non dico fuori luogo, ma comunque in rappresentanza e testimonianza di quella che viene vissuta come l'istituzione, il mondo dell'istituzione educativa per eccellenza. Immagino voi conosciate più o meno il lavoro dell'Area educazione di Trieste, sto parlando di quello che io definisco un pachiderma, un colosso educativo...

Quindi apparentemente mi trovo qui a rappresentare il mondo della staticità. Con un'immagine molto suggestiva, bella e profonda, prima si è definita la strada come il luogo del movimento e dell'incontro non strutturato.

Voi avete davanti la persona che rappresenta l'istituzione, apparentemente l'immobilismo, e quanto di più faticoso ci sia al movimento e all'innovazione.

Allora vi dico molto rapidamente e molto personalmente perché sono qui.

Sono qui perché ho piacere di manifestare la mia personale stima e riconoscenza alle persone, e volutamente sottolineo il termine persone, che hanno portato in questa città il lavoro di

strada. Io mi occupo di educazione da quindici anni. Sono stata educatrice prima, poi sono diventata coordinatrice e adesso non so bene cosa sono, nel senso che sono coordinatrice ma più o meno mi occupo di politiche giovanili all'interno dell'Area. Quindi sono qui perchè me l'hanno chiesto delle persone che stimo, con cui ho lavorato, e ho lavorato nello specifico. Prometto che non faccio nessuna ventata di *amarcord*, nel senso di quanto ci conosciamo e quanto ci stimiamo. Dico solo questo: ho lavorato in quel percorso di cui parlava prima Marcello Bergamini, a Borgo San Sergio e ho avuto modo di verificare sul campo, nel mio lavoro quotidiano, quanto fosse importante non soltanto quell'ottica, quella cultura, ma soprattutto quella metodologia di lavoro. E sono qua per questo.

Sono grata alle persone che hanno importato quel metodo di lavoro nella nostra città. Perchè noi parliamo molto spesso di buone pratiche, di contaminazione, e questa è una città che fa molta fatica a vedere quello che c'è intorno e poi portarlo a casa facendolo fruttare. Quindi anche questa è un'attestazione di stima a quel gruppo, a quelle persone. Poi ce ne sono molte, magari fanno capo ad organizzazioni diverse che però sono andate altrove, hanno importato quel metodo e, nel bene e nel male, lo tengono vivo da anni in questa città.

Il titolo che ho scelto per il mio intervento è un po' complesso. Ha al centro questo tema, questo termine, la complessità. Vorrei procedere molto rapidamente per suggestioni ed immagini.

Sta arrivando da più parti la sollecitazione a pensare a noi stessi come persone, operatori e situazioni che si muovono in una società liquida. Non voglio addentrarmi in elaborazioni che non mi competono. Però questo ha un valore.

Io credo nella complessità vissuta come risorsa, nella connotazione positiva del termine, come sinonimo di ricchezza, di sfumature, di capacità di cogliere le sfumature. Mentre noi operatori siamo molto preparati a cogliere le differenze, le complessità nelle relazioni del nostro agire quotidiano professionale, è forse più difficile coglierle a livello di istituzioni e a livello di strutture, a livello di pratiche strutturate. Allora io credo che la chiave stia nella capacità di tenere insieme la complessità, togliendoci gli occhiali che tutti abbiamo, senza imputare agli altri la difficoltà di leggere le situazioni. Ma semplicemente analizzando e cogliendo la necessità di situazioni parziali.

Nel momento in cui si riesce ad offrire e proporre situazioni che sono consapevolmente parziali, la complessità assume un senso e si evita di giudicare il lavoro dell'altro all'interno di uno stereotipo. Ovviamente la parzialità necessita di un forte governo, di un forte lavoro di rete. E di un forte, forte lavoro di conoscenza. E questa è la sfida per chi si occupa di istituzioni: riuscire a mettere in rete le esperienze e valorizzarle. Chi lavora quotidianamente sul campo sa già quanto possa essere difficile semplicemente la conoscenza, il riuscire a parlarsi, riuscire a sapere le cose che si fanno. Però io credo veramente che sia debba arrivare lì.

Vorrei raccontarvi veramente, brevemente chi sono e che cosa faccio. Sono stata presentata come la coordinatrice dei poli di aggregazione giovanile comunali.

Io credo che tutti conoscano in questa città l'esperienza dei ricreatori. I ricreatori sono dodici, hanno una forte appartenenza al territorio, sono un'istituzione molto familiare conosciuta da tutti. Riecheggiano una sfera affettiva anche, perchè credo non ci siano famiglie in questa città che non abbiano avuto qualcuno che ha frequentato i ricreatori. E sono un servizio molto strutturato in realtà. Per questo ritorno alla presentazione di me stessa che ho fatto prima: io rappresento l'istituzione educazione. I ricreatori hanno una lunga storia. Ne festeggeremo l'anno prossimo il centenario. Sono nati nel 1908 e si rivolgono ad un'utenza che va dai bambini di 6 anni fino agli adolescenti di 18/19 anni.

Questa è stata la storia fino a tre anni fa'. Tre anni fa' l'Area educazione del Comune di Trieste decise di riaprire un ricreatorio storico, che è il Toti nel rione di San Giusto, inventandosi un nuovo servizio per questa città, cioè un luogo tutto dedicato ai giovani. Un luogo dedicato ai ragazzi dai 15/16 anni fino all'età universitaria.

Mi riallaccio quindi al discorso sulla complessità che ho affrontato prima. È stata fatta questa scelta non per sovrapposizione ad un servizio che lavorava molto bene, un servizio di alta qualità, ma perchè si ravvisava la necessità di cogliere un bisogno che per noi non era coperto. Questa complessità lasciava fuori un nodo fondamentale, mancava un nesso a queta rete. Quello di un luogo istituzionale dedicato, dove i ragazzi di questa città potessero trovare degli educatori - ovviamente stiamo parlando sempre di un servizio - una struttura pubblica che valorizzasse i loro linguaggi, la loro creatività, il loro stare, il loro essere in grado di

contribuire in maniera positiva alla vita della comunità in generale. In effetti il nostro è un servizio sovrastrutturale, sovrarazionale, nel senso che ci arrivano ragazzi da tutta la città. E abbiamo cominciato a costruire questo luogo consapevoli della nostra parzialità. Come dicevo prima, un luogo dove i ragazzi potessero venire a proporre tutta una serie di cose che magari in altre città sono più familiari, passano sotto il termine di azioni per le politiche giovanili, dove però potessero realizzare dei prodotti culturali.

Ho in mente ad esempio alcune esperienze. Se qualcuno di voi è passato recentemente sulle rive ha visto quei graffiti, quelle opere di street art che sono state fatte sull'ex magazzino vini: quella è un'esperienza che deriva da noi, è stato fatto da alcuni ragazzi che frequentano il polo di aggregazione.

Due giorni fa' è stata inaugurata la mostra d'arte collettiva "Artefatto2007". Questa mostra d'arte collettiva viene ospitata in tre sedi prestigiose dell'arte tradizionale riconosciuta in questa città, ovvero Palazzo Costanzi, l'ex Albo pretorio e la serra di Villa Revoltella. Vi invito ad andarla a vedere, perchè rappresenta per noi una sperimentazione di progetto educativo formativo collettivo. Nel senso che in queste tre sedi vengono esposte le opere di un centinaio di ragazzi di tutta Italia e di altri paesi europei per un totale di 200 opere. Quest'anno per la prima volta abbiamo deciso di aprire il bando di partecipazione, abbiamo avuto molta soddisfazione perchè le adesioni sono state molte.

Tornando a noi, queste sono le cose di cui abbiamo scelto parzialmente di occuparci ai poli di aggregazione... Perchè la parzialità, che noi coglievamo, ovvero ciò che secondo noi mancava, era la restituzione alla città di quelle produzioni culturali positive che i ragazzi, i giovani, sono in grado di offrire.

Schematizzo brevemente il nostro metodo di lavoro: ogni progetto prevede tre livelli. Al primo livello c'è un gruppo di interesse che viene da noi, incontra degli educatori-operatori che fanno da facilitatori, da ponte, da mediatori fra loro e le loro esigenze. C'è un secondo livello, in cui spesso questi ragazzi hanno la possibilità di incontrare dei professionisti del settore, che li aiutano nel pensare e nel realizzare il loro prodotto culturale. Il terzo livello è la restituzione alla città.

Anche con chi si occupa di educazione, abbiamo dovuto un po' sfatare il mito della difficoltà, abbiamo dovuto far capire che la restituzione alla città è parte integrante del progetto e non è soltanto una vetrina che può essere utile in altri ambienti. Per noi era fondamentale, perchè si tratta, ripeto, di costruire un'immagine nuova. Noi spesso usiamo questo termine, anche in documenti ufficiali. Pur con la consapevolezza del limite, stiamo cercando di costruire una nuova estetica in questa città, di cui facciamo parte i ragazzi, i giovani, i colori, i linguaggi e la musica che loro fanno.

Certo che quando si è consapevoli di occuparsi di una parte di questo mondo complesso, liquido, si deve essere consapevoli del lavoro che fanno gli altri.

Forse se l'Amministrazione può permettersi, lo dico sempre in maniera provocatoria, il lusso di lavorare a questo livello, quindi promuovere le qualità e le capacità creative dei ragazzi, è anche perchè c'è qualcuno che da più anni in questa città si è costruito credibilità attraverso il lavoro di strada. È come dire, la capacità di cogliere altre parzialità ed altre esigenze.

Per quanto riguarda gli operatori, chi fa questo lavoro lo sa, la chiave sta nel riuscire a costruire situazioni in cui la rete esista davvero, in cui ci sia confronto, in cui ci sia passaggio di notizie e d'informazioni.

Io per carattere e provenienza non credo mai che il bicchiere sia mezzo vuoto: per me è sempre mezzo pieno. In questa città abbiamo costruito belle cose, sempre e comunque grazie alla motivazione, alla professionalità e alla capacità degli operatori. Più volte abbiamo detto che bisognerebbe fare un salto di qualità e costruire questo genere di sintonia e motivazione ad un altro livello, ad un livello strutturato.

Dal mio punto di vista, ultimamente abbiamo fatto un piccolo passo in questa direzione. Il progetto dei poli di aggregazione giovanile è uno dei progetti dei Piani di zona del Comune di Trieste, quindi è stato un progetto che ha visto movimento, ha visto apporto da varie realtà.

Al suo interno per noi aveva particolare rilevanza un progetto di formazione del Comune. Siamo riusciti grazie a tutti, grazie anche a Licia Barbetta che è qui seduta accanto a me, a costruire un piccolo contenitore in cui dare l'opportunità a operatori ed operatrici che provengono da varie realtà, di fare un percorso di formazione assieme. Il corso comincerà il

prossimo 23 ottobre. I formatori che abbiamo scelto sono rappresentanti del Gruppo Abele e, lo ripeto, al corso parteciperanno operatori di varie provenienze. Per noi è un piccolo segnale che in realtà, anche dal punto di vista delle scelte strutturate, non soltanto basate sulla competenza, sulla motivazione, sulla condivisione sul campo, si può cominciare. Io vi saluterei. Buon proseguimento.

Licia Barbetta

Bene, credo che la presentazione di Antonella Brexel abbia dato, seppur in maniera molto sintetica per motivi di tempo, modo di dire che si sta lavorando insieme tra le due Aree per capire, dentro a servizi rivolti a tutti i ragazzi, quali possono essere le modalità, gli agganci, le particolarità, in modo che i ragazzi che in genere sono seguiti dai servizi sociali possano essere attivi ed essere accolti dentro questi contenitori che sicuramente si rivolgono alla creatività dei ragazzi dell'intera città.

Dalla prevenzione alla prossimità

Gianpaolo Paticchio

Educatore del Comune di Fermo (AP)

Mi presento: vengo dalle Marche, sono salentino. Il mio approccio ai ragazzi ha diverse prospettive, nel senso che lavoro a scuola seppure in maniera precaria, come insegnante di filosofia e ho lavorato per degli anni in strada. Adesso è un anno che non sono più direttamente in strada. Poi seguì dei ragazzi in una comunità di accoglienza per adolescenti.

Visto che eravamo in tanti a relazionare questa mattina, ho scritto delle cose in maniera precisa in modo da stare nei tempi. Ho previsto anche un leggero cambiamento del titolo rispetto a quello che avevo dato, anche se i contenuti restano uguali. Ed è un approccio, se volete anche un po' quasi filosofico-antropologico al tema di cui vi parlerò. Il titolo che ho scelto è "La prevenzione è morta" col sottotitolo "Ho richiamato in servizio il cervello". I contenuti sono gli stessi che avrei trattato anche se il titolo fosse rimasto "Dalla prevenzione alla prossimità".

C'è un piccolo schema in questo ragionamento che vi propongo. C'è una parte di analisi che farò attraverso lo spezzone di un film. Come facevano i filosofi moderni, c'è una parte destruens, una parte distruttiva, e una parte propositiva, costruttiva. Vi invito a guardare subito due minuti e mezzo di immagini da un film di Gus Van Sant dei primi anni '90, che si chiama *Drugstore cowboys*. Vi prego di guardare il film non esattamente con gli occhi di spettatori immersi nel film, ma di guardare più che altro la messa in scena. Vi invito a guardare più i particolari che i contenuti, a seguire più il modo in cui le immagini rendono le idee, rendono proprio delle affermazioni... [*Proiezione del film*]

Qualcuno ha voglia di riassumere quello che ha visto? Perché io possa capire cosa si è capito... C'è qualcuno che non abbia visto il film, che non conosca questo film? Allora, sono entrati in una farmacia, in un grande magazzino dove ci sono anche le medicine, hanno arraffato un po' quello che hanno trovato all'istante.

Lo ripeto, in relazione a queste immagini guardo molto più alla messa in scena, proprio al lavoro del regista che non a quello dello sceneggiatore, non al lavoro di chi racconta un fatto ma al lavoro di chi cerca di portarlo in una scena, di metterlo in scena.

C'era qualcosa all'inizio che avete notato, di particolare, proprio all'inizio della scena? No? A mio parere è molto emblematico che proprio all'inizio della sequenza in cui si entra nel supermercato, l'insegna principale porti la scritta *drugs*.

Ho scelto questo spezzone perché è una specie di riassunto per immagini di quello che intendo quando vi dico che nella mia analisi del consumo di sostanze, più che parlare di consumo vorrei parlare di consumismo, quindi anche di consumismo di sostanze. Cioè, delle sostanze come prodotti in mezzo agli altri e quindi del nostro legame, del nostro rapporto e del rapporto delle nuove generazioni con le sostanze, esattamente come di un rapporto con tutti gli altri oggetti di consumo, con tutti gli altri oggetti di consumismo.

Dunque anche il consumismo di droghe. Come dire che le droghe sono quasi semplicemente un prodotto in mezzo agli altri. E che quindi bisognerebbe spostare la prospettiva dal consumo di droghe al consumismo, e quindi al consumismo delle droghe.

Quindi, come dice l'insegna, se c'è un'offerta di droghe, la droga è un prodotto. E il prodotto droga o il prodotto sostanza, sia quello legale che quello illegale, in questo caso non farò nessuna distinzione, se è un'offerta vuol dire che ha anche una domanda.

E da cosa parte questa domanda?

Ogni volta che un prodotto viene messo sul mercato è perché c'è una domanda di quel prodotto, che in questo caso potremmo riassumere in una domanda di prestazione. Cioè il prodotto droga risponde a una domanda, l'offerta del prodotto droga risponde a una domanda, al bisogno di avere prestazioni, oppure in alcuni casi a una domanda di normalità. Pensate per esempio agli stabilizzatori dell'umore. Sono un prodotto chimico messo a disposizione di chi

ha bisogno di raggiungere uno stato di normalità che non riesce a raggiungere biologicamente e che ha bisogno di raggiungere farmacologicamente, chimicamente. Oppure semplicemente è un bisogno di piacere. Una necessità di soddisfare questo bisogno interiore di piacere.

Penso che sia molto emblematico il cambiamento che la chimica ha avuto negli ultimi venti o trenta anni. Un cambiamento che ci indica proprio quale è stato il percorso del consumismo stesso. La chimica ha fatto un percorso per rispondere a delle esigenze di malattia, a delle esigenze di cura, per rispondere a delle esigenze di godimento.

Pensiamo allora a un notissimo slogan pubblicitario di una impresa che produce alcolici: “No Martini...no Party!” molto emblematico questo passaggio. Perché, qual’era l’idea, qual’era il messaggio? Che il piacere, il godimento, la possibilità di stare bene, era legata soltanto alla possibilità di soddisfare la necessità di consumare qualcosa. In questo caso era un Martini, un alcolico. Ed è anche emblematico della contraddizione stessa che c’è tra il tentativo da parte degli adulti di salvaguardare e proteggere le generazioni dalle sostanze, dagli effetti alcune volte deleteri, alcune volte lo ripeto non sempre deleteri, delle sostanze, e la necessità di vendere, la necessità di consumare.

Quindi il mondo adulto, o la società, dà un messaggio con una mano e con l’altra mano cerca di ritirare quello stesso messaggio. Come dire: “consuma la sostanza ma non consumarla”. E quindi questa è l’analisi del contesto che io faccio, l’analisi della situazione. E che le immagini del film fanno meglio di me.

Non siamo più in un contesto di consumo delle sostanze o di uso delle sostanze, ma di consumismo delle sostanze. Si potrebbe parlare a lungo di questo e analizzare ancora cosa significa consumismo, e nel caso specifico consumismo delle sostanze che alterano, ma non abbiamo tempo. Vi lancia lo stimolo. Vi chiedo uno sguardo diverso, vi chiedo cioè la prospettiva del consumismo. Questa era la fase dell’analisi.

Passo alla seconda fase che è invece la fase destruens, cioè la fase distruttiva. Quella fase in cui mi piacerebbe, quasi alla maniera di Nietzsche, affermare che la prevenzione è morta.

Negli anni passati si è potuto verificare nel campo della prevenzione in tema di sostanze psicoattive, quanto l’uso massiccio di una prospettiva giudicante dall’alto e di un approccio

talvolta di tipo quasi terroristico alle problematiche, come se evocando le conseguenze nefaste di un atto se ne potessero cancellare le cause che lo hanno provocato, non si è riusciti ad impedire l'avvicinamento di milioni di giovani e non solo giovani all'esperienza delle droghe, in alcuni casi con effetti devastanti. E sottolineo in alcuni casi. Perché non sempre la relazione, il rapporto, con delle sostanze di tipo attivo, ha statisticamente dei risultati che potremmo classificare come problematici. Cioè, se milioni di persone nel mondo consumano le sostanze, soltanto una piccolissima percentuale di quelle persone hanno un rapporto di tipo altamente problematico con le sostanze o, se vogliamo, hanno un rapporto che implica delle conseguenze di tipo sociosanitario.

Altrettanto poco efficace si è rivelato il linguaggio di tono indottrinante di molti interventi preventivi. L'atteggiamento di fondo era quello di recidere il fenomeno alla radice inchiodandolo alla categoria dei mali assoluti, senza problematizzarlo e senza permettere ai fruitori del messaggio di prevenzione di esercitare al proposito la riflessione e il ragionamento critico. Soprattutto riguardo ai vissuti personali.

Io mi sono preso tutti gli spot ministeriali che negli ultimi quindici anni sono stati trasmessi sulle reti di stato, ma non soltanto, quindi gli spot che il Ministero degli Interni preparava come prevenzione contro le sostanze. Pensiamo a quegli spot. Voi sicuramente ne avrete visti tantissimi che si sono succeduti negli anni. Troveremo in questi spot una rassegna di declinazioni della prevenzione che non so sinceramente se funzionassero allora, ma che oggi non funzionerebbero sicuramente. Ovvero la prevenzione che non previene nulla, è inefficace allo scopo.

In quegli spot troveremo prevenzione horror. Io la chiamo così. Non so se ricordate lo spot, un po' alla Dario Argento, della testa che gira su se stessa e alla fine rivela uno sguardo completamente vuoto, con il bianco degli occhi assolutamente senza pupille, con sotto il carillon, con una musicchetta da *Profondo rosso*. L'ho mostrato a dei ragazzi di quindici anni e facevo fatica a farli smettere di ridere.

Abbiamo visto in questi spot la prevenzione tabù, abbiamo visto la prevenzione simpatia, abbiamo visto la prevenzione moralista, la prevenzione luogo comune e altri generi, che chiamo generi di serie B.

Forse allora possiamo metterla in crisi, possiamo dire che la prevenzione se non è morta; sta per morire. L'idea di prevenzione propriamente in se stessa. Perché? La prevenzione è prevenuta, è pregiudiziale, è esterna alle persone, previene come se ciò che deve avvenire fosse già avvenuto. La prevenzione disconosce l'intelligenza delle persone e dei ragazzi. La prevenzione è come un'emergenza, una specie di pronto soccorso. La prevenzione basa spesso la sua azione su formule preconcepite e analisi sociali che, almeno oggi, non hanno più nessuna aderenza alla verità dei fatti e della vita reale. Sarebbe come voler comunicare con questa generazione di piccoli edonisti, come li definisce Pietropoli Charmet, quasi fossero, quindi vivessero, pensassero, soffrissero, si divertissero, come i *ragazzi dello zoo di Berlino*, che non esistono più.

In pochi anni in occidente le tendenze giovanili nell'uso delle sostanze sono molto cambiate, con la velocità di tutti gli altri cambiamenti. Velocità incredibili. Negli ultimi vent'anni le cose in generale sono cambiate come non sono cambiate in due secoli. Con una velocità che è impressionante. E anche le tendenze nell'uso, nel consumo e nel consumismo delle sostanze sono cambiate. Se una volta era corretto parlare di uso, consumo, oggi non sbagliamo quindi a dire consumismo. Con tutte le variazioni e le sfumature che questa dimensione ha nella nostra vita.

E piano piano anche la prevenzione, quella che chiamavamo prevenzione, ha dovuto abbassare le pretese. Analizziamo il percorso fatto da questi spot ministeriali di cui parlavo. Dal "non farlo, non toccare, perché ti distrugge la vita, perché ti rende come una sagoma di film dell'orrore", di quindici anni fa' si giunge ad "almeno se lo fai non farti male". Siamo passati da una prevenzione totale, a tutto campo, ad una prevenzione che è diventata poi riduzione del rischio, che è diventata poi anche riduzione del danno.

Una volta potevamo anche localizzare le sacche di consumo nei luoghi del disagio, periferie, ghetti, i contesti di devianza più evidente. Oggi invece il consumo è trasversale a età, classi sociali, diversità ideologiche, anche per i prodotti: legali ed illegali.

Dunque per parlare di droghe non possiamo più usare la sola categoria del disagio. Ecco perché è più difficile lavorare con i ragazzi e dare un servizio di strada. Perché non è più un lavoro che si confronta con comportamenti anomali, che sono immediatamente visibili,

individuabili, magari anche tragicamente consapevoli, in alcuni casi. Gli eroinomani sapevano bene di essere eroinomani. Non stiamo parlando più di situazioni straordinarie, fuori dell'ordinario, ma stiamo parlando di normalità. Il consumo di sostanze, legali e non, è normale. È quasi indispensabile, per stare bene, o per stare normali, come abbiamo visto prima. O per tenere i ritmi del lavoro o della vita che facciamo, o per procurarsi piacere, o per per tanti altri motivi sui quali voi potete riflettere da soli.

Qui finisce la fase distruttiva e passo direttamente a quella che è la fase propositiva. E allora? E adesso? Se la prevenzione è morta?

Constatando la morte della prevenzione, io inizierei a parlare di prossimità, e tra un attimo chiarisco. Quindi, per chi vuole fare prossimità, è divenuto fondamentale a causa dei cambiamenti generazionali e culturali emersi dagli stili di vita, di divertimento e di consumo dei ragazzi, intraprendere un'altra rotta, aprire altre prospettive, sperimentare nuovi linguaggi e ispirarsi a nuovi valori.

Poichè i contesti stessi e le motivazioni del consumo delle sostanze oggi rispetto a dieci, venti, trenta anni fa', sono diventati altri, occorre osare parole nuove come piacere, informazione, consapevolezza, discussione. Inoltre occorre saper distinguere nel fenomeno e saperlo distinguere chiaramente di fronte a tutti, di fronte ai ragazzi, non solo tra addetti ai lavori. Occorre saper distinguere aspetti diversi che richiedono approcci e comportamenti diversi, come sperimentazione, uso, consumo, abuso, dipendenza. Occorre cioè problematizzare insieme ai ragazzi l'esperienza delle droghe che, in un contesto di consumo globalizzato e acritico, viene percepito da essi invece come un fatto normalizzato e normalizzato.

Se la prevenzione è morta, qualcosa dovrà pur nascere. E qualcosa dovrà pur partorire.

Allora facciamo che in questo caso il partoriente sia l'operatore. È la prossimità che bisogna partorire. Prossimità che il mio formatore al lavoro di strada traduceva semplicemente con l'espressione "stare lì dove le cose accadono", dove il verbo stare può anche essere utilizzato da solo. Stare.

La prevenzione sosteneva che le droghe sono sempre e tutte comunque cattive. Qualsiasi cosa riguardante la droga era sinonimo di morte, di terrore, non si parlava mai del piacere di usare

le sostanze. Quindi se la prevenzione era chiacchierona, logorroica, formale, presuntuosa, talvolta bugiarda, seppure a fin di bene, acritica, la prossimità invece ha le orecchie grandi e capienti dell'ascolto, gli occhi ben aperti dell'attenzione, della voglia di capire, è più capace di essere schietta, non nasconde le cose, è informale.

Se la prevenzione faceva ampio ricorso al terrore e ai buoni sentimenti, si riempiva la bocca di slogan e faceva poca riflessione, la prossimità invece crede nel ragionamento critico, stimola i ragazzi a ragionare sui loro vissuti, senza catalogazioni stupide e conclusioni standard, e mette da parte soprattutto ogni giudizio. Cioè è capace di stare nelle situazioni critiche senza giudizi morali e generazionali. E poi è capace di stare e basta. Senza l'ansia del dover fare o del dover arrivare al nocciolo della questione, disagio, sostanza o sbalzo eccetera. Ciò vuol dire che la prossimità implica proprio il piacere, il gusto di stare insieme ai ragazzi, semplicemente per stare ad imparare da loro un mondo che nei suoi cambiamenti per noi è diventato troppo nuovo, ma che per loro invece è il mondo in cui sono nati.

Dunque prossimità e ragionamento critico, questa è la proposta. Non solo tra di noi, non solo tra gli addetti ai lavori, non solo tra chi fa l'operatore, ma su un livello orizzontale, quasi orizzontale con i ragazzi. Quindi prossimità e ragionamento critico è la proposta.

Ma qui ci vorrebbe altro tempo e un altro discorso. Quindi io vi saluto.

Licia Barbetta

Bene quindi dopo questa precisazione anche sul concetto di prossimità, invitiamo il dottor Gilberto Macaluso, responsabile delle Politiche della promozione della qualità della vita del Comune di Mogliano Veneto. "La strada è l'unica salvezza" è il tema del suo intervento.

La strada è l'unica salvezza

Gilberto Macaluso

*Responsabile alle Politiche delle promozione della qualità della vita
Comune di Mogliano Veneto*

Buongiorno a tutti e tutte. Ringrazio la cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale che mi ha invitato in questa occasione a ragionare sul lavoro di strada, che per altro sto seguendo da quando è nato, e quindi ho seguito in tutte le evoluzioni.

Il lavoro di strada nasce in Italia non come approccio confessionale, cioè come dire slegato dagli oratori, ma come tentativo di pratica sociale dei comuni, nel 1987, con un progetto a Torino, che si chiamava “Vanchiglia sballa”. Vanchiglia era un quartiere di Torino con un alto numero di tossicodipendenti e disagio sociale: si passò da una modalità di accoglimento presso i servizi sociali a un intervento sul territorio.

Dico che inizia lì perchè è lì che ci sono in letteratura i primi testi. Nel senso che per chi studia credo non sia facile trovare manuali o testi prima del 1987. I primi articoli editi allora dal Gruppo Abele escono intorno a questo progetto. Lo slogan era “in strada con un posto in cui andare”, nel senso che c’era un lavoro, un intervento sul territorio però con uno spazio, con un centro di aggregazione in cui poter accogliere ed organizzare alcune attività.

Il lavoro di strada nasce, da alcuni punti di vista, come una dichiarazione di fallimento del servizio sociale. Le figure come l’assistente sociale, sono figure abbastanza recenti nella storia dell’intervento sociale in Italia. Gli assistenti sociali nascevano come tentativo dello stato di avvicinarsi al territorio, cioè di individuare alcuni servizi a bassa soglia capaci di intercettare le istanze del territorio. La figura dell’assistente sociale in pochi

anni è stata istituzionalizzata, è entrata cioè all'interno di alcuni servizi, all'interno degli uffici, all'interno della pubblica amministrazione, quindi ha perso la sua incisività, la sua capacità di intercettare il territorio. Per cui si è pensato, per primi in Veneto, Lombardia ed Emilia, agli educatori. Siccome gli assistenti stavano in ufficio, c'era bisogno di un'altra figura che andasse in territorio e quindi sono nati i primi corsi professionali triennali per educatori. Da lì anche gli educatori sono spesso stati inseriti in servizi come handicap, comunità, servizi per tossicodipendenti, servizi per la psichiatria, assunti dai comuni, per cui in qualche modo hanno ripercorso la strada degli assistenti sociali e si sono ritrovati anche loro spesso inseriti in setting più istituzionali.

All'interno di questo contesto ancora una volta si rincorre questo bisogno di tornare sulla strada e quindi nascono i primi interventi con gli operatori di strada. Era un misto tra volontariato, missione...

Ecco da allora, dal 1987 ai giorni nostri, si sono sviluppate sostanzialmente tre metodologie di intervento di strada, tre indirizzi.

Uno è quello di cui ha parlato il relatore che mi ha preceduto. Ovvero gli interventi in strada di riduzione del danno, che fanno riferimento alla prevenzione terziaria. Cioè: prendiamo atto che c'è un uso diffuso di sostanze e più che porci il problema buoni/cattivi, o prevenzione primaria nei termini di "non fate uso di droga", prendiamo atto che le sostanze sono utilizzate, che alcune persone, nonostante tutti i percorsi, le comunità e i ser, continuano ad utilizzare sostanze e non sono più in grado di svolgere azione di coping, cioè di dar fronte ai compiti di sviluppo cui ciascuno è chiamato, e quindi cerchiamo di evitare che si aggravi la sua condizione di salute, la sua condizione sociale. Per cui supportiamo le persone, non nell'ottica tanto peggio-tanto meglio, che alcuni anni fa' girava in Italia, ma cerchiamo di ridurre i danni; che le persone non perdano i diritti, che non rubino troppo, in qualche modo mantengano un minimo di dignità umana.

Non vi sto a raccontare l'evoluzione dell'operatività di strada. Penso che ci sia in ritardo di più di trent'anni in Italia, rispetto ai modelli di intervento conati dai paesi nordici, molto

più pragmatici. Qui in Italia si sta discutendo adesso dei *drop-in*, i centri di accoglienza dove uno può arrivare a farsi una doccia, prendersi dei vestiti e cambiarsi; si sta discutendo adesso se in strada si può o no fare analisi delle sostanze, delle pastiglie, per dire al consumatore: guarda che questa la puoi prendere perché non ti fa male, guarda che questa ti ammazza o ti crea dei danni irreversibili.

Questo ragionamento, che in Europa, a Parigi, a Barcellona ormai è prassi, qua in Italia comincia ad essere discusso adesso, e le unità di strada sono pochissime, e anche dove ci sono, come a Venezia, continuano a suscitare polemiche. Perché l'approccio che abbiamo in Italia, purtroppo è un approccio sostanzialmente morale, per cui giudicante rispetto alle sostanze.

Questo discorso sul piacere del consumo, proposto prima, mi sembra dovrebbe essere perseguito con molta forza anche a livello teorico e scientifico. Nel senso che è vero che ciascuno di noi è un consumatore di sostanze, io lo sono e penso che lo siamo tutti, e che ci sono relazioni con le sostanze che perdurano tutta la vita, come relazioni con le sostanze che possono invece produrre effetti negativi sulla persona.

E va anche ribadito che è legittimo pensare che una persona decida anche di ammazzarsi attraverso le sostanze negli anni. Non possiamo permetterci di giudicare una persona che decide che la sua vita si consumerà attraverso l'uso di sostanze. Forse perché a vivere in questo contesto globale assume una sua legittimità anche teorica pensare di utilizzare delle sostanze. Questo approccio della prevenzione terziaria è uno dei filoni del lavoro di strada.

Il secondo filone che si è sviluppato è quello dell'educativa territoriale, che mi sembra sia il filone perseguito dal Comune di Trieste. Sono interventi rivolti prevalentemente ai minori, a gruppi informali di minori a rischio, cioè non devianti, ma che presentano alcuni fattori sociali definiti spesso dai servizi e dalle istituzioni a rischio, per cui si pensa che non verranno ai servizi. Ed è comprovato che il 75% delle persone che vivono problemi o hanno difficoltà non vanno ai servizi. Perché ciascuno di noi prima di andare dal servizio sociale domanda agli amici, domanda ai genitori, domanda alla propria rete, si barcamena e quando proprio non ne può più, non ha altre soluzioni, allora va al servizio sociale. Quindi i servizi sociali intercettano il 25% delle difficoltà umane che le persone intrecciano. Questo

approccio di educativa di strada ha questo senso.

C'è stato un progetto pilota in Veneto, seguito dal dottor Guaita, che tentava di standardizzare il lavoro di strada per farne letteratura. Si individuava la figura dell'operatore di strada come lo zio, ovvero una figura non genitoriale, non di servizio sociale, che in qualche modo potesse accompagnare questi ragazzi in percorsi di crescita, di interazione sociale, di relazione con altre parti della comunità, sperando di introdurre alcuni elementi sociali di prossimità, di vicinanza che riducessero il rischio.

Il terzo filone, pochissimo sviluppato, è quello dell'animazione di strada. Non compare più con il termine educazione, nel senso di voler trasmettere dei valori, voler favorire dei percorsi di senso, ma si agisce più in termini di prevenzione primaria e proattiva. Da cui si è sviluppato il filone della promozione. La prevenzione primaria e proattiva serve a costruire quelle condizioni di vita per cui i cittadini restano in salute sociale e sanitaria.

Sono interventi volti spesso all'autopromozione, alla promozione dei gruppi di strada, e alla promozione della comunità territoriale. L'interrogativo è: come facciamo noi comunità, quartiere, noi soggetto sociale a crearci delle condizioni di benessere psicofisico tali da ridurre il rischio sociale? A questo mira la prevenzione primaria. Questo tipo di interventi sono poco diffusi.

Il convegno nazionale di Trento, "Città che sanno fare un pezzo di strada con i giovani", vent'anni dopo il 1987, più o meno ha ribadito che questi tre sono i filoni principali.

Mi interessava porre alcune questioni, non tanto metodologiche quanto più di senso e di significato. La prima questione che mi sembra spesso disattesa, è chiederci che cosa vogliono le istituzioni dal lavoro di strada. Qual'è l'interesse di un'istituzione a spendere risorse per mandare dei gruppi in strada.

Dal mio punto di vista tutto il welfare e tutto il lavoro sociale è un lavoro funzionale a mantenere il sistema in omeostasi, cioè legittimare il sistema. In quel modo il welfare è come la vaselina, è come l'olio, è quell'ammortizzatore sociale che permette che la conflittualità sociale non si sviluppi e non degeneri. In qualche modo si ritiene il sistema

buono, la costruzione sociale buona, e in tutto ciò che ne esce, che non sta dentro, come rischio devianza disagio, il welfare interviene per evitare che degeneri. Interviene in vari modi. La domanda è: preso atto che il welfare nasce e si sviluppa per permetterci di essere *oliatori sociali*, per mantenere il costruito sociale in ordine, questo sistema cosa chiede ad un operatore che va in strada?

All'operatore di strada si chiede di essere colui che porta sicurezza nelle strade, nelle piazze, nei luoghi con altri strumenti. Capire questo ci permette di ragionare sulle aspettative di cui siamo investiti come operatori sociali e anche di ragionare sulle contraddizioni che stanno dentro a questa aspettativa. Se non pensiamo a quello che vuole il committente e partiamo solo dal territorio, rischiamo di non riuscire ad aprire alcuni interrogativi.

L'altra questione che secondo me manca negli interventi sociali in generale e tanto più nel lavoro di strada, è un serio ed approfondito lavoro di analisi di quali sono le condizioni sociali; ovvero manca una lettura sociologica di quelle che sono le condizioni sociali del paese in questo momento. E un'analisi specifica di quei luoghi.

A Trieste, perchè c'è un committente istituzionale che ci chiede di fare lavoro di strada in quel contesto territoriale specifico, in quella piazza?

Incrociando ciò che ci è chiesto con un'analisi sociale probabilmente ci si dispongono di fronte i ruoli che noi stiamo interpretando. Questo ha a che fare con la consapevolezza delle azioni sociali che stiamo agendo. Nel senso che se abbiamo chiare le aspettative del committente, abbiamo chiaro il contesto sociale e quel che andiamo a fare in campo, probabilmente capiamo a chi e a che cosa siamo funzionali. Quale funzione stiamo svolgendo nel territorio. Come dire, stiamo contribuendo ad oliare i meccanismi? Stiamo contribuendo ad abbassare il conflitto sociale? Stiamo contribuendo a mantenere l'omeostasi? Non so se è chiaro, ma noi rischiamo di essere funzionali al mantenimento dell'omeostasi del sistema. Ovvero di non essere soggetti che assieme ad altri lavorano sull'innovazione.

Ad esempio una delle questioni che poneva Guido Contessa nel 1985, ma tuttora attuale, è che, a parte il comune di Venezia che ha gli educatori di strada, ma che non fanno più

gli educatori di strada, tutto il lavoro di strada in Italia è fatto dal privato sociale, cioè dal terzo settore. Non esistono amministrazioni che assumono educatori di strada. Abbiamo dunque a che fare con operatori del terzo settore a basso salario (generalmente un operatore percepisce 800/900 euro al mese, se è fortunato arriva a 1.400) quindi da alcuni punti di vista, abbiamo un proletario che ha a che fare con altri proletari.

Allora mi domando quali sono le motivazioni, la competenza che chiediamo a chi investiamo di aspettativa, a chi che è costretto a questa fluidità che è stata citata prima. Zygmunt Baumann ha scritto 4 libri sulla società fluida, sull'amore fluido, sul cittadino fluido. E ultimamente Baumann va abbastanza in voga. Pare che non si possa ragionare di sociale senza citarlo...

Allora questa relazione tra un lavoratore precario, a contratto, a progetto biennale o triennale qual'è l'operatore sociale, che si confronta con il disagio degli altri, o con situazioni difficili in quartiere o in comunità, è una situazione che a me pare interessante da affrontare.

L'altra questione è che quasi sempre, quello che gli operatori sociali incontrano nel loro lavoro, sono dal mio punto di vista le contraddizioni e gli effetti di questo sistema.

Il servizio sociale sostanzialmente trova quasi sempre persone che hanno problemi di reddito... Dopo sono multiproblematiche, cioè hanno il problema dell'affitto, magari hanno i figli minori che vanno male a scuola, hanno problemi con il lavoro... cioè incrociano delle contraddizioni sociali in qualche modo. E in genere la risposta dello stato è offrire ed erogare servizi: se hai un problema di reddito interviene con il minimo vitale, ti paga alcune bollette, c'è il contributo affitto, ci sono queste misure di integrazione del reddito. Allora la questione affrontata qui non è il disagio familiare.

Se vogliamo effettivamente ragionare sulle cause, ed è una questione che afferisce anche al ragionamento relativo al reprimere o punire il giovane malvivente, probabilmente qui va punito il sistema sociale che non mette le persone in grado di pagarsi un affitto.

Allora, se il servizio sociale non si pone la domanda a cosa è funzionale e se è funzionale a mantenere il sistema, per forza aumenteranno i casi di disagio, i casi di difficoltà, i minori a rischio, perchè in realtà si sta continuamente intervenendo sul sintomo.

C'è un signore americano che si chiama Alisky, della scuola di Chicago, da cui discende anche l'operatività di strada... Alisky dice in sostanza una cosa purtroppo completamente disattesa, cioè che il servizio sociale deve essere un servizio sociale conflittuale. In qualche modo gli operatori sociali sono quelli che accolgono il disagio sociale e la domanda.

Nel Comune dove lavoro circa 3.500 persone all'anno vengono ai servizi sociali. Si pongono una serie di questioni. Siamo uno degli osservatori, non il principale, perchè il principale osservatorio è la gente che vede i propri vicini, che si confronta. Noi siamo uno degli osservatori e se noi lavoriamo per tamponare questo bisogno con delle misure che sono il credito, il sostegno, l'inserimento in comunità, il doposcuola, l'educatore, se non apriamo una vertenza sociale su questa questione, il nostro lavoro sociale proseguirà sempre.

Per cui, se le condizioni sociali e materiali di un paese che hanno determinate contraddizioni, noi come servizio sociale le tamponiamo, non è che stiamo lavorando bene, siamo oliando il meccanismo. Ma in realtà il bisogno che i cittadini esprimono è altro.

Alisky ha sperimentato negli anni '80 delle azioni per cui, di fronte ad un bisogno molto forte espresso in alcuni quartieri dai barboni, da estreme povertà, ha utilizzato alcune strategie non violente. Si radunavano a decine e andavano sotto alcune ville di ricchi attori americani. Ciò ha portato ad un fastidio notevole in questi signori che poi sono intervenuti con diverse misure di sostegno pratico, cioè costruendo abitazioni per togliersi di torno queste persone.

Allora, se il servizio sociale lavora creando competizioni sulle povertà... Perchè questa è poi una delle questioni che noi usiamo. Il bando FSA è una competizione: dice che quanto più povero sei tanti più punti hai per accedere al contributo affitto. Il bando ATER è una competizione: se hai tre figli di cui uno handicappato, e hai un basso reddito allora avrai la casa. Questo meccanismo rispecchia la cultura sociale generale. Dice: entra in competizione con i poveri, dimostrami che sei il più povero di tutti, allora ti premio e ti sostengo. Quindi il meccanismo che si innesca è quello della competizione. E riproduce il meccanismo banca: quanto più sei povero in questa competizione, tanto più intervengo in termini di banca.

Io sto estremizzando, però la questione è questa. Siccome quasi sempre i servizi sociali

hanno 70 utenti e uno o due assistenti, questo spesso non permette di fare progetti educativi, ma ci si difende con le misure che il servizio sociale ha. Questo è un interrogativo che deve porsi anche l'educatore di strada.

Una cosa che le città non devono fare è investire l'operatore di strada di una funzione di controllo sociale. Se solo chiedono agli operatori di strada di fare controllo sociale, questa è una richiesta insostenibile. Pensare che sia la squadra di emergenza ad andare dove non va nessuno a controllare le situazioni di difficoltà, significa esautorare il territorio del potenziale che ha un servizio sociale.

L'altra questione pericolosa è considerare la produzione culturale un risultato dell'educativa di strada. Il rischio è riempire le comunità di iniziative e di attività, questo lo fa benissimo anche il privato, e di non lavorare perchè la comunità esprima una soggettività sociale. Quasi sempre, in parecchi interventi di educativa di strada, il risultato è il concerto, la mostra. È vero che dietro a questo sta il lavoro di processo: cioè i ragazzi si mettono insieme, progettano, si siedono e si confrontano, e questo ha un valore fortissimo. Ma quasi sempre la produzione di questo processo è una produzione culturale. A Mogliano è nata una forte contraddizione. Noi abbiamo il "Pronto giovani" che lavora con il principio dell'empowerment, cioè di aumentare il potere di influenzare dei cittadini, della capacità di autopromozione. Quando alcuni di questi gruppi giovanili, che erano i gruppi disagiati devianti sono diventati partito, cioè hanno formato una lista civica partecipando alle ultime amministrative, ponendo alcune questioni sociali, e non appoggiavano il sindaco, è nato il putiferio. Questa è diventata occasione sul serio per discutere cosa vuol dire fare autopromozione, che cosa vuol dire empowerment. Vuol dire: promuoviamo fin che ci va bene, e quando ci pongono interrogativi che non ci piacciono, basta, facciamo educazione, riportiamo tutto a dei valori non contraddittori?

Quindi attenzione alle produzioni culturali. Dal mio punto di vista autopromozione ed empowerment sono produzioni politiche, cioè di soggettività politica dei gruppi in questi contesti, in quella strada, in quella piazza.

Investire operatività di strada dicendo “non vogliamo più i tossicodipendenti”: questa è un’altra cosa impossibile. Mediamente un operatore lavora 20 ore a settimana, esce 2 o 3 sere, non può seguire casi in due o tre sere. Quella si chiama educativa domiciliare, un rapporto uno a uno, un progetto educativo dentro la famiglia. Ma l’educativa di strada non può ridurre, togliere le tossicodipendenze.

La questione dell’allarmismo sociale; ne accennava l’assessore Grilli questa mattina, mi sembra molto interessante come ragionamento. Credo che il mondo giovanile sia utilizzato per parlare delle fobie sociali. Non passa settimana che non ci sia una trasmissione televisiva in cui ci sono un prete, uno psichiatra o uno psicologo, un sociologo, qualche esperto, a parlare di giovani, sui giovani. Io credo che stiano parlando della fobia adulta che investe i giovani. Io credo che tutto quello che noi vediamo nei giovani sia una rappresentazione totale di ciò che siamo come adulti. Questa questione del bullismo è la rappresentazione della violenza sociale che c’è. Quando noi ragioniamo creando la retorica della paura, della sicurezza, della guerra preventiva contro i paesi canaglia, e poi pensiamo ragionevolmente che non ci sia il bullismo... Il bullismo sta mettendo in scena, sta rappresentando a noi adulti quello che noi siamo. I giovani stanno dicendoci, come specchio, quello che culturalmente stiamo producendo. I giovani stanno rappresentando ciò che siamo.

Quindi come società dobbiamo porci alcuni interrogativi. Ed è per questo che il lavoro di strada è fondamentale. Perché va nei luoghi, aiuta a conoscere i luoghi che ci rappresentano, che parlano di noi, ci raccontano delle nostre contraddizioni.

Si deve smettere di lavorare sui problemi e sui bisogni sociali, bensì lavorare sulle contraddizioni che esprime il territorio.

Il titolo provocatorio del mio intervento è tratto da una canzone di Gaber, che in sostanza dice che dobbiamo ritornare sulla strada, che non dobbiamo chiuderci nelle case, ma dobbiamo tornare sulla strada perché la strada è la salvezza. Se noi come società adulta abbiamo creato questo, non so da dove possa venire un cambiamento. Non certo quando noi stiamo chiusi in casa.

Credo che la strada sia tuttora il luogo dove per fortuna c'è ancora espressione. Perché se negli anni '60 e '70 si parlava di organizzare la partecipazione, di movimenti operai con gli studenti, qui il problema adesso è ritornare all'espressione. Noi abbiamo chiuso l'espressione coi sondaggi. Se gli antichi greci ci guardassero, in questo momento e ci chiedessero dove fate politica voi, si metterebbero a ridere alla risposta. Perché per loro la politica si faceva in strada. La strada era presidiata, era il luogo sicuro degli alti ragionamenti filosofici sul senso della vita e sulla proiezione. Adesso noi vogliamo riempire le strade di telecamere e servizi di sorveglianza, perché siamo tutti chiusi in casa e non ci sono più i luoghi dell'espressione.

Allora perché la strada è l'unica salvezza? Perché è il luogo dove le contraddizioni si vedono, perché è il luogo che permette l'espressione. E dall'espressione un ragionamento e un confronto sull'espressione.

E un cambiamento che può partire solo da lì.

Licia Barbetta

Difficile fare sintesi. Credo che le questioni affrontate da questo intervento portino ulteriore ricchezza e complessità al tema dell'incontro di questa mattina. E che questo pomeriggio, anche proprio per le tematiche e l'organizzazione dei tre gruppi, gli stimoli che ha dato Maccaluso possano essere affrontati per andare meglio a definire cosa intendiamo e come potremmo proporre delle metodologie di intervento rispetto per esempio a queste tre modalità, ossia dell'educativa di strada, della riduzione del danno e dell'animazione.

A scuola dallo stregone

Andrea Zangara

Lab manager della Northumbria University (UK)

Intanto grazie mille agli organizzatori per avermi invitato.

Io lavoro come psicofarmacologo in Inghilterra.

Due parole sul titolo “A scuola dallo stregone”, per chi non abbia letto i libri di Castaneda.

Castaneda era un antropologo sudamericano che negli anni ‘70 ha scritto del suo rapporto con uno sciamano messicano che gli insegnava la via del sapere, la via della saggezza. La via della saggezza che era raggiungibile tramite insegnamenti teorici e tramite insegnamenti pratici. Gli insegnamenti pratici implicavano anche l’uso di sostanze stupefacenti, in particolare di allucinogeni. Siccome io nei miei interventi di adesso e di questo pomeriggio mi occuperò di fornire dei dati pratici sull’uso attuale di sostanze, ho pensato di prendere a prestito questo titolo. Ma non è solo questa la ragione.

Castaneda ci dice come lo sciamano lo metta in guardia dal fatto che le sostanze possono essere un ottimo alleato nel raggiungimento della saggezza ma anche un terribile nemico. Dipende tutto da come vengono interpretate.

Un altro concetto interessante che viene espresso in questo libro è il concetto dei quattro nemici. È un concetto semplice ma abbastanza affascinante: quattro nemici dell’uomo che gli bloccano la strada verso il raggiungimento della saggezza. Il primo è la paura, che è irrazionalità. L’irrazionalità della paura ci blocca e non ci permette di imparare. Una volta vinta la paura si ha accesso alla lucidità, che è un ottimo mezzo per imparare e per

vedere le cose, ma che si può anche ritorcere contro noi stessi. La lucidità può diventare iper razionalità, può bloccare la fantasia, mentre la lucidità deve essere sempre un po' un bilancio tra fantasia e praticità. Una volta padroneggiata anche la lucidità, si acquista il potere. Potere che ci da confidenza, che ci fa accedere agli ultimi livelli della conoscenza, ma che al tempo stesso è anche uno dei nemici più terribili perchè può farci diventare troppo sicuri di noi stessi e allo stesso tempo impotenti, perchè si rischia di vivere di regole. Infine la vecchiaia è l'ultimo scoglio, l'ultimo nemico. Se si sono superati i tre primi scogli in modo positivo, la vecchiaia diventa un momento piacevole, di conclusione di una vita che è stata un percorso verso la saggezza.

Io credo che parlando di sostanze il nemico principale in questa crescita verso la saggezza, sia proprio la lucidità. Il problema di capire che cos'è la lucidità, di saperla utilizzare. E non è solo un problema dei giovani e delle sostanze. Come si diceva nell'intervento precedente, i giovani risentono di una fobia degli adulti. Anche gli adulti, tra la pastiglia per dormire, il caffè, il bisogno di rilassarsi... Quindi il problema della lucidità, è sicuramente qualcosa che i giovani vivono con ancora più drammaticità.

Storicamente una parte dell'umanità ha cercato nella lucidità della mente la modalità elettiva per vivere ed affrontare le tematiche della vita, cercando nella razionalità la forza ed i mezzi per comprendere e progredire. Altri invece amano l'irrazionale e preferiscono ampiamente altri mezzi di conoscenza basati sull'irrazionale, sulle intuizioni e percezioni. Non raramente chi appartiene a questo gruppo ha una particolare predilizione per le sostanze psicoattive. Ai saggi non sfugge la pericolosità dell'estremizzazione dell'uno e dell'altro approccio.

Occorre distinguere la prevenzione totale da quella da realizzare con i consumatori. Distinguiamo anche questi interventi da quelli della riduzione del danno. Innanzitutto pensiamo a consumatori alle loro prime esperienze, non importa con quale sostanza, compreso l'alcool. È chiaro che questa categoria è prioritaria.

Credo che dobbiamo poi pensare al grande gruppo di chi consuma in modo totalmente acritico, che non pensa minimamente a che cosa prende, agli effetti, ai mix. Qui si

impongono prassi di prossimità, operatori in grado di contattare, di dialogare, recuperare, insegnare alle persone che cosa stanno prendendo.

E qui entro nel vivo del mio sottotitolo “droghe vecchie, nuove, nuovissime”. Vorrei dare una serie di informazioni che permettano agli operatori di confrontarsi con gli utenti con maggior confidenza con tutta una serie di nozioni su sostanze che al momento stanno cambiando di giorno in giorno.

Parlando di giovani e sostanze, non si può non citare la globalizzazione. La globalizzazione intesa come internet, come l'inglese che sta diventando la lingua globale, e anche come voli a basso costo che ci permettono di attraversare il mondo per poche lire. Tutte queste cose hanno creato una generazione che condivide gli stessi gusti musicali, gli stessi gusti per le droghe, che ha un canale di comunicazione che le permette di avere proprio nel giro di poche ore informazioni su nuove sostanze che vengono scoperte. Una sostanza nuova che funziona per ballare viene scoperta in Germania, il giorno dopo si cercherà di reperirla o di rifabbricarla dall'altra parte del mondo. Quindi concetti come raves, discoteche, after party, festival... Sono contesti in cui i giovani assumono sostanze e ascoltano musiche, che sono la musica goa trans e la musica techno. Stiamo parlando di giovani in una fascia d'età abbastanza ampia, tra i 15 e i 30 anni, caratterizzata dal desiderio di ballare per ore e per giorni e dal concomitante uso di sostanze. Le tipologie musicali sono caratterizzate dalle tipologie di sostanze. Quindi la musica goa trans è una musica più armonica, più psichedelica e si accompagna di più all'uso di ecstasy o mdma o allucinogeni. Mentre la musica techno è più industriale, più dura, e si accompagna più spesso all'uso di stimolanti tipo anfetamine. Bisogna anche ricordarsi che ci sono altre tipologie di giovani che fanno uso di queste sostanze ma non necessariamente ascoltano questa musica, e viceversa. È importante non categorizzare eccessivamente.

Vorrei partire dalla regina degli stimolanti, dalla regina delle droghe da discoteca: la cocaina. La cocaina, stimolante del sistema nervoso centrale, sappiamo tutti benissimo come viene assunta, quello che si sa di meno è quello che la cocaina contiene quando arriva nei nostri

mercati metropolitani. Infatti contiene circa il 40% di taglio ed è proprio nel taglio che spesso risiedono i problemi maggiori. Il crack è una forma più condensata e potente. È nato proprio anche per l'esigenza di pulire la cocaina piena di taglio ed avere un estratto pulito. Chiaramente gli effetti sono simili ma sono molto più immediati e durano di meno. Quindi dà una possibilità di compulsione maggiore della cocaina.

La cocaina viene mixata spesso e volentieri con altre sostanze, la principale è l'alcool. Questo per una motivazione di disponibilità, in quanto l'alcool è una droga legale, è una droga accettata e che viene proposta nei locali notturni. Ma anche per delle motivazioni farmacologiche, nel senso che alcool e cocaina nel sangue producono un ulteriore metabolita, il cocaetilene, che effettivamente prolunga gli effetti della cocaina. Però aumenta anche la tossicità sul cuore della cocaina, quindi con degli effetti che magari il consumatore non conosce. Il consumatore pensa semplicemente che bevendo, al posto di prendere più cocaina, gli effetti possano continuare mentre in realtà sta semplicemente producendo un veleno nel proprio corpo.

Il mix con le anfetamine è abbastanza raro perchè le due sostanze sono stimolanti e quindi vanno nella stessa direzione, però tutto è possibile all'interno di un rave. In questo caso la tossicità aumenta. Non ci si rende conto di quando il corpo raggiunge il livello x di stress, perchè la mente è continuamente stimolata, e quindi si sottopone soprattutto il cuore a un lavoro che può avere delle conseguenze anche letali.

La cannabis come si suol dire è un buon mixer. Quindi si accompagna abbastanza bene a tutte le altre droghe. Viene fumata durante la cocaina o durante gli effetti di altre droghe, per prolungarne gli effetti, per rilassare o anche per acutizzare gli effetti.

La combinazione con ecstasy è molto popolare. Infatti chi prende coca tende a stare seduto e parlare logorroicamente, invece mixarla con ecstasy permette di apprezzare la musica con un livello di stimolazione fisica e mentale maggiore. Anche eccessivo.

Il mix con l'eroina è storicamente famoso, è quello che ha ucciso John Belushi: il cantante dei Blues Brothers. Infatti le due sostanze vanno in direzioni opposte. Una dà tachicardia, l'altra bradicardia, e il cuore ad un certo punto può letteralmente perdere il ritmo e decidere di riposarsi.

Poi c'è il mix con la chetamina. La chetamina è una nuova entrata nelle sostanze da discoteca. È un mix molto popolare, si chiama Calvin Klein. Viene usato con le stesse finalità per cui la cocaina viene mixata con l'ecstasy, cioè per dare dei momenti di pausa all'eccitazione eccessiva che dà la cocaina, e rendere l'esperienza più psichedelica.

E c'è il Viagra. Il Viagra non è una droga ricreazionale, però spesso l'uomo che usa cocaina ha dei problemi nell'erezione, perché la cocaina è un vasocostrittore. Quindi prendendo il Viagra, che è un vasodilatatore, si dà la possibilità all'erezione di fare il suo lavoro. Proprio però in un momento in cui il cuore ha bisogno di tutto il sangue possibile, perché lavora a manetta. Quindi in quel momento lì, il vasodilatatore porta via il sangue dal centro verso la periferia, e il cuore si ritrova in una condizione di disagio e anche in questo caso l'infarto è una possibilità.

Velocemente alcuni dati dell'Osservatorio europeo sulle tossicodipendenze in cui si vede che l'Italia si piazza ad un ottimo quarto posto nel consumo di cocaina tra i giovani. Quindi è un problema abbastanza concreto.

L'anfetamina, un altro stimolante.

L'uso di anfetamina come droga ricreazionale risale agli anni '20 e con queste nuove musiche dal ritmo particolarmente veloce, l'anfetamina si accompagna particolarmente bene. Né esistono svariati sali. Quelli più comuni, nell'ambito rave specialmente, sono lo speed, la base e la metanfetamina. La metanfetamina non è particolarmente diffusa in Italia, è più diffusa in America. Gli effetti dipendono largamente dalla modalità di assunzione. Sono simili agli effetti della cocaina, ma durano molto più a lungo e manca il grado di euforia che c'è con la cocaina. Quindi si è particolarmente attivi, quasi nervosi. C'è un digrignamento dei denti. Infatti una delle cose che succede spesso nei consumatori forti di anfetamine, è di rovinarsi completamente i denti perché li digrignano di continuo. Chiaramente essendo uno stimolatore del sistema nervoso centrale, si aboliscono l'appetito e il sonno, si ha l'impressione di avere più concentrazione. Il problema è che questa concentrazione dura per parecchie ore e quando arriva il crollo, che corrisponde al fatto che la dopamina che prima

era stata bloccata in circolo con un livello altissimo ad un certo punto viene riassorbita, lascia in una sensazione di totale disagio la persona, che per evitarlo assume di nuovo anfetamina. Queste abbuffate possono durare anche per 3 o 4 giorni, seguite poi da dormite comatose anche per una settimana. Sicuramente il rischio grossissimo delle anfetamine è l'overdose in chi inietta, perchè basta sbagliare di un milligrammo la propria dose fisiologica per mandare il cuore completamente out. Nell'uso cronico ovviamente si sottopone il corpo ad un superlavoro con rischio di esaurimento psicofisico e depressione. L'uso cronico, ma anche l'uso acuto massivo, cioè anche una sola assunzione che sia massiccia, possono scatenare la psicosi anfetaminica, che ha tutte le caratteristiche di una psicosi vera e propria, quindi con paranoia, attività ossessive, eccetera, e richiede interventi farmacologici e psichiatrici. L'anfetamina dà anche una rapida tolleranza, soprattutto in chi ripeta le dosi frequentemente, e stranamente i sintomi psicologici da astinenza da anfetamina hanno una caratteristica opposta rispetto a quelli che sono i sintomi di intossicazione. Cioè l'astinenza da stanchezza, depressione, umore negativo.

La cannabis... qualcosa di più rilassante!

La cannabis è una sostanza usata ricreazionalmente da millenni. È la sostanza stupefacente illegale più consumata. Ed è il THC, l'alcaloide presente nella cannabis, quello per cui la si usa ricreazionalmente. THC che è presente nell'hashish dal 10 al 20 %, nella cannabis dal 5 al 15 %. In realtà nella cannabis ci sono altri cannabinoidi. I principali sono il cbn e il cbd, il cannabinolo e il cannabidiolo. Questi altri cannabinoidi alterano la potenza del THC. Si è discusso molto ultimamente sul contenuto variabile della cannabis, sul fatto che le nuove varietà abbiano una percentuale di THC altissima. Effettivamente negli anni '70 la cannabis aveva un 1-2 % di THC, dagli anni '70 in poi, con lo sviluppo di tecniche di coltivazione particolarmente raffinate, si è giunti a varietà che adesso contengono anche dal 15 al 20-25 % di THC. Questo è stato anche un risultato del proibizionismo, dal momento che uno spacciatore ha tutti i vantaggi dall'avere un prodotto che in poco spazio ha un effetto maggiore.

Quindi vorrei continuare un attimo su questa polemica e dare alcune informazioni che mi hanno fatto riflettere. Ultimamente ci sono stati degli studi che hanno confermato come il cbd, che è uno dei cannabinoidi di cui vi ho parlato prima, possa inibire i sintomi psicotici. Questo è stato anche provato in un clinical trial. Dall'altra parte il THC, tramite studi radiografici sul cervello, si è visto che attiva zone del cervello adibite all'ansia e alla paranoia. Quindi è giunta spontanea la domanda: il cbd probabilmente modula il THC. Madre natura ha provveduto a qualcosa di estremamente piacevole, una sostanza che da un certo sballo ma al tempo stesso lo contiene. Può essere che le nuove qualità fatte dall'uomo siano assolutamente sbilanciate e che contengano un alcaloide che non è più sotto controllo. Vi lascio riflettere su questa ipotesi che a me ha fatto pensare.

Passiamo alle nuove droghe.

Inizialmente è stato il boom dell'ecstasy, l'MDMA, gli empatogeni, cioè sostanze che aumentano il contatto, la comunicazione sia con se stessi che con gli altri. Verso la fine degli anni '90 la chetamina, il GHB, la 2CB e il popper, e alla fine degli anni '90 le smart drugs.

Parliamo brevemente degli empatogeni. La parola in slang per descriverli è *paste*, e sono le pillole, quelle di cui vediamo appunto un'immagine. Ce ne sono di svariati marchi, forme, colori, contengono MDMA che è la metilediossiamfetamina, cioè l'ecstasy vera e propria. E in genere, devo dire anzi sempre di più, contengono altre sostanze. L'MD è invece l'MDMA puro in polvere, in cristalli, che viene in genere sciolto in acqua e bevuto. Gli empatogeni in polvere, ma anche quelli in pillole, hanno un potenziale gastrolesivo, quindi possono essere causa di gastriti e ulcere, specie in combinazione con alcolici. E devo dire, specie anche alla luce di queste maratone di danza in cui vengono assunti stimolanti, l'ultima cosa a cui si pensa è riempirsi lo stomaco con del cibo e quindi queste sostanze fanno il loro lavoro di gastrolesione tranquillamente. L'inalazione comporta gli stessi problemi, con in più irritazioni ed ulcerazioni della mucosa nasale. Pericolosità dell'ecstasy. Dal punto di vista di esiti letali l'ecstasy non è così pericolosa

come si è voluto far credere ad un certo punto. Il ritmo attuale è circa di 7 morti per milione di consumatori, in Inghilterra, dove il consumo è altissimo. Se ne consumano alcuni milioni di pastiglie ogni week end. Negli Stati Uniti il ritmo è ancora minore, probabilmente perchè negli Stati Uniti c'è meno il culto degli alcolici e i locali sono meno affollati e caldi. Infatti veri killer di quando si prende l'ecstasy sono alcool e temperatura.

Quindi ecco una piccola lista di avvertenze per l'uso. Sicuramente il mantenersi idratati. Evitare l'alcool perchè l'alcool disidrata e surriscalda. Risposare ogni tanto, quindi l'importanza delle chill out. L'importanza di dare accesso nelle discoteche ad acqua fresca gratis e locali arieggiati. Non mischiare paste diverse, nel senso che se si compra una qualità di una pasta e si vede che funziona, è bene cercare di mantenersi su quella lì. Attenzione alla dose. Sono consigliati un po' così... L'uso saltuario è un altro di quei consigliati un po' così, dato che poi i giovani ne fanno l'uso che vogliono... Usare antiossidanti, cioè imparare ad avere un po' di cura per il proprio corpo. Se proprio si vogliono prendere sostanze, imparare che quando si prendono si fa un danno fisiologico a polmoni, fegato, muscoli. E questo è un danno tutto sommato riparabile prendendo antiossidanti, vitamine particolari. Accettare il momento del count down, accettare cioè il momento in cui la sostanza, l'ecstasy inizia a scendere e ci si sente meno euforici. Quello è il momento in cui si dovrebbe cominciare a pensare di rilassarsi, andare a prendere la giacca e andare a casa. Forse è il momento più drammatico perchè è il momento in cui lo spacciatore è ancora in giro, e quindi la tentazione di continuare, di ricominciare tutta l'esperienza da capo è fortissima. Chiaramente il corpo a quel punto è già in uno stato di deprivazione perchè si è sballato già per un tot di ore, con conseguenze immaginabili. Portarsi dietro dei preservativi. L'ecstasy aumenta il piacere del contatto, quindi aumenta anche l'occasione di rapporti sessuali, con tutti i possibili problemi di malattie sessualmente trasmesse o di gravidanze non volute. E possibilmente avere la propria droga, la propria ecstasy testata. È una cosa cui si è accennato prima, il test. Non sempre è fattibile, non sempre è legale, però si può comprare via internet un test che si chiama easy test. È attendibile e costa pochi euro.

Alcuni dati sul consumo. Come potete vedere l'Inghilterra svetta sovrana nella striscia più in alto. L'Italia all'inizio degli anni 2000 aveva ancora un consumo limitato, ma in crescita. Suppongo che i dati attuali siano molto maggiori.

La chetamina.

Come dicevo prima la chetamina è uno degli ultimi arrivati nell'arsenale psicofarmaceutico della gente che va a far festa in discoteca. È un medicinale che è stato utilizzato ampiamente, che non è pericoloso. Ne è pericoloso l'uso compulsivo che se ne fa in discoteca. La chetamina viene utilizzata per scendere. Quando si prendono droghe stimolanti, per attenuare la discesa di questi stimolanti, si prendono altre sostanze, in genere superalcolici, oppiacei, psicofarmaci, e adesso anche la chetamina. Il primo rischio della chetamina è sicuramente di fare azioni inconsulte. Nel senso che la chetamina crea una separazione fra mente e corpo per cui anche fumare una sigaretta può essere una cosa pericolosissima perchè ci si può completamente dimenticare di avere la sigaretta in mano e dar fuoco a tutto. L'uso continuato da dei problemi fisiologici. La chetamina è stata inserita solo recentemente nell'ambito delle sostanze vietate.

Adesso velocissima una carrellata sulle smart drugs.

Sono i cosiddetti legal highs, sostanze che danno sballo ma che non sono inserite in nessuna tabella di legge. Vengono vendute in negozi che si chiamano smart shop, anche a Trieste ce ne sono un paio. Vengono vendute anche tramite internet. È una moda che è iniziata in Olanda, paese che ha una tradizione di permissivismo notevole sulle droghe.

Questi prodotti sono prodotti controllati, non necessariamente innoqui. Ma la cosa più interessante è che negli smart shop vengono fornite informazioni su tutte le droghe. Anche quelle illegali. Quindi possono essere un ottimo punto di contatto per fornire informazioni, per agganciare giovani che sono interessati alle sostanze.

Questi sono vari prodotti che possono essere comprati negli smart shop. Quindi questi sono proprio quelli di cui lo sciamano parlava a don Juan, a Carlos. Questo è il problema.

Perchè dietro a queste sostanze spesso ci sono degli usi rituali e religiosi che nei nostri contesti sono completamente sradicati. Quindi possono dare origine a fenomeni random e imprevedibili.

Per concludere viene fuori il profilo di un consumatore sperimentatore e abusatore di sostanze, che ha a sua disposizione un arsenale di droghe notevolissimo. È un piccolo psicofarmacologo. Ha l'impressione proprio di poter andare su e giù come vuole. Quindi si pone il problema del rientro. Il rientro mentale dopo questo effetto montagne russe che ha ridotto il cervello e i recettori cerebrali in uno stato penoso. Nonchè il rientro fisico. Come dicevo prima il momento drammatico in cui decido di lasciare il party, di lasciare il rave o la discoteca e andare a casa.

È importante che tutto quello che discutiamo sulla prevenzione e sulle droghe sia supportato da dati scientifici e che questi dati scientifici trovino il filtro per entrare nella mente dei consumatori. E quindi di nuovo l'aggancio. Trovare delle modalità non convenzionali. Ed è quello di cui discuteremo oggi pomeriggio.

L'ultimissima cosa: la dream machine. Se vi siete posti l'idea di come poter alterare lo stato di lucidità in modo non pericoloso e senza sostanze, appunto questa macchinetta che ha dato anche il nome al nostro convegno, funziona. L'ho portata, quindi questa sera chi vuole provarla, potrà farlo.

Cenni d'educativa di strada

Daniele Petracchi

Cooperativa Pane e Rose, Prato

Lo scritto che segue non è la trascrizione dell'intervento bensì la riproduzione del materiale presentato al convegno.

Fasi del progetto

- Analisi del territorio e delle eventuali problematiche/punti di forza
- Individuazione degli elementi e situazioni di rischio sulle quali intervenire (Obiettivi)
- Realizzazione e attuazione

I dati statistici (farsi un'idea)

- Osservazione dei dati statistici rilevanti del territorio per avere **un quadro generale** sulla popolazione della zona.
- I dati statistici permettono agli operatori di avere una **visione d'insieme del territorio**, utile per definire un approccio progettuale.

I dati statistici (esempi)

Esempi di dati potenzialmente significativi:

- Incidenza percentuale della popolazione adolescente/giovanile
- Dati sulla scolarizzazione

- Dati sulle professioni e percentuali di occupazione/disoccupazione
- Dati sull'immigrazione

Esempio di dati - San Paolo / Prato

I dati forniti dall'Ufficio Statistica del Comune di Prato, relativi al 31.12.2002, ci indicano che nell'area di San Paolo ci sono:

- **10.796** residenti
- **1.786** minori (0-18 anni)
- **795** adolescenti (11-18 anni)

Il numero dei residenti (quasi 11mila), è elevato ed essendo un territorio non molto esteso (1,5 kmq) ne risulta un'altissima densità di popolazione

Per quanto riguarda il titolo di studio, la zona presenta una bassa scolarizzazione, con un numero ridotto di diplomati e laureati (dati riferiti agli ultra 14enni):

- **2,18%** laureati
- **20,6%** diplomati
- **37,0%** con licenza media

Tra i residenti nella zona, più del 60% sono originari di altre zone d'Italia o stranieri; questi ultimi rappresentano quasi il 10% degli abitanti e il fenomeno è ancora più accentuato tra i minori:

- **6.567** residenti non nati in città
- **1.029** residenti non nati in Italia(9,5%)
- **308** minori non nati in Italia (17,2%)
- I principali paesi di provenienza sono Cina (598 residenti), Albania (149) e Marocco (73).

Ricognizione e Mappatura del territorio

- Periodo **sufficientemente lungo** (qualche mese) in giorni diversi e orari variati per osservare le abitudini del territorio

- Individuazione dei **luoghi di interesse** per la popolazione in target
- In base alle rilevazioni, verrà impostata una **mappatura del territorio** con le zone di maggior interesse in evidenza
- Durante la mappatura verranno **censiti gli abituali luoghi di ritrovo** e tutti i **gruppi giovanili**, tenendo conto delle caratteristiche dei gruppi (età, numero, composizione, tipologia di abbigliamento, orari, etc.)
- In questo periodo il territorio prende coscienza del fatto che i due operatori sono presenti

Esempio di Mappatura

Bar, locali / Parchi e giardini / Piazze / Vicoli / Negozi / Parrocchie

I testimoni privilegiati

- Nella fase della mappatura è importante **contattare e tutte le persone** che, a vario titolo, sono in contatto con i gruppi in target (formali e informali) del territorio o hanno informazioni su di loro
- Interviste a **testimoni privilegiati** su questionario preparato dall'equipe volto a rilevare dati salienti definiti in base agli obiettivi
- Nella fase della mappatura è importante **contattare e tutte le persone** che, a vario titolo, sono in contatto con i gruppi in target (formali e informali) del territorio o hanno informazioni su di loro
- Interviste a **testimoni privilegiati** su questionario preparato dall'equipe volto a rilevare dati salienti definiti in base agli obiettivi
- Può essere utile **raccogliere**, durante le interviste, **informazioni storiche sulla zona** che aiutino a comprendere le dinamiche socio-economiche
- Le informazioni raccolte permettono agli operatori di **avere un'idea** di come il territorio percepisca i gruppi e di quali possano essere eventuali problematiche

È solitamente utile intervistare:

- Gestori di bar e locali
- Gestori di negozi storici
- Responsabili di associazioni culturali e sportive
- Responsabili di gruppi giovanili delle parrocchie
- Presidenti di Circoli ricreativi
- Abitanti della zona che vivono il territorio

La rete sociale

- Durante la progettazione e la realizzazione dell'intervento è fondamentale la **collaborazione di tutte le realtà** che si occupino della popolazione in target
- Si attivano tutti gli agenti, **anche a livelli differenti**, in modo da creare una rete di **idee, spazi, opportunità**
- Promozione e organizzazione di **incontri periodici** con i componenti della rete che siano funzionali agli obiettivi

Esempi di agenti attivabili nel caso di gruppi giovanili:

- Associazioni di volontariato
- Associazioni sportive
- Circoli ricreativi
- Scuole
- Servizi Sociali
- Parrocchie

In strada

- **Approccio/presentazione** degli operatori, del progetto e conoscenza del gruppo
- Presenza e costruzione di una **relazione significativa** sia di gruppo che individuale
- **Ascolto** del gruppo, individuazione di **idee, proposte, problematiche**

- Individuazione delle **risorse** -interne ed esterne- del gruppo
- **Attivazione** del gruppo e delle sue risorse
- Sostegno nelle riflessioni relative a questione problematiche personali
- Sostegno nella gestione delle dinamiche di gruppo
- Sostegno e consulenza nella progettazione e organizzazione di attività/eventi

Problematiche / Interventi

Problematiche relative al consumo di sostanze stupefacenti

- Distribuzione di materiale informativo e di informazioni sulle sostanze (in strada, nei luoghi di aggregazione informali, nei locali, durante gli eventi, etc.)
- Organizzazione di incontri formativo/informativi sulle sostanze (con il coinvolgimento di giovani e adulti e negli spazi del territorio)
- Percorsi formativi sulle sostanze (particolarmente indicato il metodo della *peer education*)

Situazioni personali a rischio

- Ascolto nel gruppo
- Ascolto individuale
- Counselling familiare
- Attivazione dei servizi sociali

Difficoltà di convivenza negli spazi condivisi, pregiudizi, comportamenti non corretti

Mediazione:

Gli operatori di strada sono in rapporto con il target e con molti degli agenti significativi del territorio, aiutano un dialogo più fluido e meno pregiudiziale (da entrambi i punti di vista).







Domenica 7 ottobre 2007

Incontro collegiale

Mattinata di restituzione delle tematiche discusse durante i tre workshop del pomeriggio di sabato 6 ottobre.

Chairman: **Maria Grazia Cogliati**

Responsabile del Distretto socio-sanitario n. 2

Azienda per i Servizi Sanitari n°1 Triestina

Educativa di strada

Interventi di

Marcello Bergamini | *Responsabile della U.O.T. n. 4 Comune di Trieste*

Sergio Serra | *Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale*

Marcello Bergamini

L'educativa di strada non è solo un servizio a disposizione del committente. Questa è un'espressione che ho fornito io nel momento in cui descrivevo l'attività degli operatori di strada che hanno sicuramente un referente, che in questo caso è il servizio sociale del Comune di Trieste. Ma di fatto, il lavoro degli operatori interagisce con una serie molteplice di attori, di enti, che si interessano e chiedono collaborazioni, interventi. In primo luogo l'Azienda Sanitaria e i Distretti, il consultorio familiare, l'UOBA, ma anche il Consiglio circoscrizionale, che per esempio era interessato ed ha collaborato a iniziative e percorsi. Per quanto riguarda la nostra esperienza di lavoro nella UOT 4, Distretto 3, questi sono gli enti che sono stati coinvolti e che hanno collaborato con l'educativa di strada in un anno e mezzo di lavoro. I consigli circoscrizionali, i consiglieri comunali, noi stessi, i ricreatori, il Distretto sanitario, il SERT, anche altre aree del Comune, le Microaree, la Regione che ha collaborato in percorsi di orientamento e formazione congiunta su progettazione insieme, scuole di formazione professionale, portierati sociali, la Cooperativa stessa che oltre agli operatori ha

fornito supporti e finanziamenti, la scuola, il Ministero di Giustizia e l'Info Point Europa che è una realtà organizzata dal Comune di Trieste.

Ecco, questo per dirvi quello che sta dietro. Noi non dobbiamo pensare che l'educativa di strada sia unicamente al servizio degli obiettivi posti dall'ente, che sono sicuramente prioritari, ma dobbiamo considerarla una risorsa utile per tutta la comunità.

L'educativa di strada controllore sociale. Le aspettative degli interlocutori privilegiati.

Questa è una frase che era sorta in seguito all'intervento di Maccaluso, che evidenziava l'aspetto politico rispetto anche alla funzione dei servizi, ma soprattutto dell'educativa di strada che rischia di essere un braccio di controllo della legge, che può permettere di garantire la sicurezza attraverso la repressione fin negli ambiti più territoriali e decentrati. Questo è un percorso che è stato affrontato con un dibattito abbastanza lungo. Io ricordo di aver espresso la considerazione che, a parte gli obiettivi che sono alla base del contratto dell'educativa di strada, c'è un lavoro anche con altri interlocutori. E questi interlocutori possono avere delle aspettative diverse. Ci possono essere delle componenti nelle istituzioni politiche che hanno questa idea del controllo sociale; certe volte è successo, ma anche su questo fronte siamo riusciti a mediare, a modificare. Cioè ad essere noi agenti di cambiamento, da una prima posizione ristretta e rigida di controllo. L'educativa di strada è riuscita ad esempio a far sì che componenti dei Consigli circoscrizionali valutassero e rivalutassero questa risorsa, questa presenza sul territorio, con una modalità molto più ampia di quella che era la loro prima aspettativa.

Su questo fronte c'era stata l'esperienza di collaborazione che ho descritto, sempre nella zona della settima circoscrizione. Il presidente della circoscrizione inizialmente aveva questa idea e dopo, vedendo le iniziative, le promozioni e gli effetti sulla comunità stessa, diede fiducia e collaborò anche con dei finanziamenti alle iniziative e agli eventi che sono stati realizzati.

La committenza decentrata.

La nascita di queste iniziative di educativa di strada all'interno nella nostra realtà di servizi sociali e territoriali di Trieste, è un'emamazione del SSED, ossia servizio socio educativo, che è gestito in base ad un budget ore assegnato al servizio sociale territoriale. Quindi in questo caso la committenza è la stessa unità operativa del servizio sociale che sceglie di

utilizzare un pacchetto di ore per attivare l'educativa di strada. Le motivazioni per cui nasce l'educativa di strada le abbiamo viste anche ieri, però va evidenziata proprio la caratteristica che, diversamente da altre realtà, è la stessa unità tecnica che sceglie di intervenire con questo percorso. Questo facilita o dà una peculiarità specifica di vicinanza a quelle che sono le problematiche sociali e territoriali. Secondo il nostro parere c'è una maggior condivisione rispetto a quella che può essere una committenza centrale, dettata molto spesso da assessorati oppure da dirigenza. Questa caratteristica ci permette anche, molto spesso, di mantenere continuità nell'intervento.

Questo è un problema che segue al punto successivo, ovvero: *l'importanza della stabilità nel tempo, da progetto a breve termine a intervento strutturato e continuativo.*

In effetti le esperienze che sono state registrate all'interno delle realtà italiane, sono sempre legate a tempi relativamente brevi, che inficiano e compromettono l'esito di un percorso di educativa di strada. La possibilità di avere una gestione decentrata e di avere una valutazione tecnica condivisa con gli operatori del servizio sociale del territorio, permette anche di garantire nella nostra realtà triestina la continuità, dedicando una parte del budget delle ore dell'educativa territoriale all'educativa di strada. Il problema è che c'è bisogno di consolidare comunque l'intervento, di strutturarlo. Il nostro obiettivo è proprio quello di arrivare ad una assegnazione di operatori dedicata, ovvero un gruppo di operatori che possano svolgere in maniera continuativa, affiancando gli operatori del servizio territoriale, distaccandosi da quello che è il budget assegnato all'educativa. Questo è un discorso specifico per quanto riguarda la realtà triestina.

Mi rendo conto che nelle altre realtà italiane vi sono molte più difficoltà, perchè per adesso queste iniziative mantengono la caratteristica di progetto, finanziate con fondi legati a progetti europei o nazionali. E di conseguenza iniziano e finiscono in tempi abbastanza brevi.

Noi abbiamo voluto far risaltare, far vedere, qual'è l'efficacia dei risultati del lavoro solo dopo un certo periodo di tempo, che può essere anche di tre o quattro anni.

Le imprese dei giovani: tra desiderio e realizzazione. Il percorso guidato dagli educatori.

Questo è forse l'elemento più importante che abbiamo affrontato nella discussione. Ovvero

il fatto che non è importante il lavoro in sé realizzato dall'educativa, quanto come si coinvolgono i ragazzi. Ragazzi che esprimono i loro desideri, le loro intenzioni, ma non riescono facilmente a realizzarli. Avere degli spazi da adibire a sala prove, avere degli spazi dove potersi trovare, imparare a gestire le relazioni con le istituzioni per poter ottenere quello che si desidera, è molto spesso un percorso difficile. Quindi tra desiderio e realizzazione si frappongono delle grosse difficoltà. In questi aspetti il ruolo degli educatori è proprio quello di guida relazionale, di affiancamento nei percorsi. Percorsi però che devono essere realizzati dagli stessi ragazzi. Questa situazione permette anche di crescere, dà la possibilità ai giovani di scoprire quali sono gli accessi alle istituzioni, quali sono i percorsi, gli orari, le carte bollate che devono essere fatte, tutti elementi a loro sconosciuti.

Faccio l'esempio dei ricreatori di sera, percorso che abbiamo iniziato con l'educativa di strada, che prevedeva una gestione di spazi dell'amministrazione comunale, in completa autonomia da parte di gruppi di ragazzi. Questo è stato un percorso molto faticoso per gli educatori, perché inizialmente hanno dovuto accompagnare, e dopo esortare, i ragazzi a seguire le procedure previste per accedere a questi spazi. Questa situazione sotto tutti i punti di vista è stata un successo pieno. Sia perché siamo riusciti ad ottenere lo spazio per un po' di tempo, ma soprattutto perché ha fatto crescere i giovani e ha fatto loro capire un mondo che è quello dei servizi e delle istituzioni, che era alquanto sconosciuto.

È stato posto, da parte di alcuni interlocutori, l'interesse su quelli che sono i centri di aggregazione giovanile e le collaborazioni con l'educativa di strada. Questo percorso in effetti era legato un po' all'esperienza del monfalconese, ma anche a quella che è stata la nostra collaborazione come educativa di strada rispetto ai centri di aggregazione realizzati dall'Area Educazione. Emergeva una forte contraddizione, e quindi una certa distanza, tra quello che doveva essere il ruolo dell'educatore all'interno di un centro di aggregazione giovanile, rispetto al ruolo di un educatore all'interno dell'educativa di strada. Nei centri di aggregazione giovanile ci sono comunque dei vincoli ai quali i giovani si devono attenere; pur lasciando spazio alla creatività dei ragazzi, là ci sono orari, ci sono percorsi prestabiliti, ai quali i ragazzi si devono adeguare. Mentre nell'educativa di strada, viceversa c'è un ruolo di

aiuto, di mediatore, di facilitatore da parte dell'educatore, ma non di coordinatore di attività. Le attività vengono sempre svolte con i ragazzi e seguono sempre le istanze che esprimono i ragazzi all'interno dell'educativa. È possibile quindi una collaborazione, nella misura in cui l'educatore affianca e dà un supporto ai ragazzi in strada nell'utilizzo di certe iniziative che sono all'interno del centro di aggregazione giovanile. Ma non quella di collaborare, nel senso di essere una risorsa all'interno del centro di aggregazione giovanile.

È stata poi descritta l'esperienza triestina del centro di aggregazione giovanile, utilizzato proprio dai ragazzi sfruttando uno spazio dell'area educazione, ovvero una scuola elementare dismessa, in cui i ragazzi di strada hanno trovato un luogo dove sviluppare certe attività, trovarsi in maniera autogestita. Questo percorso, che ha avuto molte difficoltà, ha anche però prodotto crescita e percorsi di regia da parte dei ragazzi stessi, con alti e bassi, sicuramente con momenti di grosse difficoltà. Comunque alla fine siamo riusciti a realizzare una serie di attività che interessavano veramente i giovani. È stato attrezzato uno spazio come sala prove, sei gruppi musicali utilizzavano a rotazione questo spazio. Sono stati realizzate anche attività sportive; il centro è stato un punto di riferimento per il calcio e successivamente è stato possibile aderire a tornei locali. Quindi rivelato un valido punto di aggancio. Le difficoltà sono state molte, ripeto, abbiamo dovuto anche certe volte chiudere il percorso del centro di aggregazione, proprio perchè c'erano delle difficoltà gestionali non da poco. Però anche questi momenti sono stati utili per far crescere i ragazzi.

Il punto successivo è relativo alle *modalità di relazione*.

Alcune persone hanno chiesto quali sono gli strumenti, le abilità professionali richieste per affrontare una relazione. Come si inizia un dialogo quando si entra in un quartiere per la prima volta. Alcuni hanno detto che forse è meglio iniziare il dialogo con un singolo ragazzo e da lì se ne agganciano altri. È emersa poi una posizione in cui si diceva: "no, questo comprometterebbe sicuramente il lavoro all'interno del gruppo, mentre sarebbe meglio lavorare sempre con il gruppo spontaneo e all'interno di questo poi possono aprire degli accessi, dei punti di dialogo approfonditi con i singoli ragazzi". Questo è quanto emerso dalla discussione.

Si è detto che non esiste un manuale. Di fatto, quando si è in mezzo alla strada con i ragazzi, ci si mette in gioco professionalmente, ma soprattutto come persone. Abbiamo affrontato anche questo elemento perchè c'erano operatori che lavorano su unità di strada.

Ecco, *educativa di strada e unità di strada*. Due interventi a bassa soglia, ma diversi. Sicuramente le tipologie di giovani che accedono possono essere le stesse perché, come è emerso dal dibattito, non solo gli adulti in situazione di bisogni primari che sono sulla strada venivano contattati dagli operatori dell'unità, ma anche ragazzi che si trovavano in particolare difficoltà in quel momento. Molti stranieri per esempio. E quindi hanno sicuramente degli elementi in comune. È stata colta però la diversità, nel senso che l'unità di strada sicuramente è una risposta ai bisogni primari che sono quelli di un pasto caldo, di una casa, di un posto dove rifugiarsi. Mentre l'educativa di strada ha il compito di relazionarsi con la comunità locale. Comunque anche su questo gradirei una collaborazione nell'esposizione del lavoro, perchè so che su questo punto ci sono stati più interventi.

Educativa di strada: quali prospettive? Questo punto l'ho aggiunto io alla fine perchè penso che sarebbe giusto porsi questa domanda. Ovvero quali sono le valutazioni rispetto ai percorsi realizzati fino ad oggi. E qua si ritorna un po' a quello che si diceva prima. Cioè, al bisogno di stabilità, al bisogno di decentramento, al bisogno di avere la garanzia di poter continuare la propria presenza sulla strada per più tempo, proprio per far sì di non interrompere quel dialogo, quel punto di riferimento che magari si è costruito in un anno, due anni di lavoro. Quindi questa è l'ottica che noi vorremmo mantenere, e sulla quale io spero che l'Amministrazione Comunale dimostrerà la propria intenzione, mettendo a regime questo servizio di educativa di strada quale servizio a sé stante ma continuativo. Questo per quanto riguarda Trieste e spero anche per le altre realtà.

Maria Grazia Cogliati

Prima di passare la parola a Moreno Castagna, volevo riprendere alcuni punti di quanto ci ha detto Marcello Bergamini, per sottolinearli, ma anche per chiedere qualcosa. Mi pare che uno dei primi punti fosse il fatto che nell'educativa di strada ci sono tanti altri soggetti

che vengono coinvolti da chi fa l'educativa di strada, a prescindere dalla committenza del progetto. E allora la prima domanda che mi viene in mente è: qual'è la relazione tra questi vari soggetti? Cioè, esiste un continuum, una riflessione, uno scambio, esiste un progetto comune tra gli altri soggetti che vengono coinvolti? O gli altri soggetti che vengono coinvolti sono i depositari dell'informativa?

Quando lavoriamo nei nostri territori, nei nostri servizi territoriali, forse il problema più grosso che noi troviamo è la mancanza di capacità di relazione, di reciprocità, di collegamento, di coordinamento, tra le tante istanze che vivono nei territori. Ciascuno guarda se stesso, sia il servizio territoriale, che l'educativa di strada o altri soggetti professionali o meno, di volontariato, che si possono trovare nel territorio. Allora la prima domanda che mi viene da farvi e da fare a Marcello è: questo obiettivo del coordinamento fra tanti, del parlarsi e del progettare e programmare assieme al di là della committenza, è qualcosa che viene perseguito con costanza? È qualcosa che ci riguarda? È qualcosa alla quale teniamo? Ecco, mi piacerebbe su questo avere una risposta e sentire anche un po' il vostro punto di vista.

Seconda questione. L'educativa di strada.

Mi sembra che Marcello dicesse che c'è stata una discussione su quella che è la funzione, il ruolo. Controllo sociale? Agente di cambiamento? L'osservazione che mi viene da fare è la seguente: l'obiettivo primario dell'educativa di strada, forse più di altri servizi, ma comunque di tutti i servizi territoriali, dovrebbe essere quello dell'inclusione. Non c'è sicurezza senza integrazione e senza inclusione sociale. Credo che noi dovremmo valorizzare non tanto la presenza degli strumenti della sicurezza di ordine pubblico, che comunque esistono, e di cui non possiamo né vogliamo negare ruolo e importanza, quanto il dato indubbio che la sicurezza si produce attraverso l'inclusione, attraverso l'integrazione.

Se ci sono delle comunità di adolescenti come quella del rione di S.Giacomo, che sono delle comunità di ragazzini extracomunitari che arrivano a delinquere con una serie di atti ripetuti, io credo che più che un intervento di ordine pubblico, non disdicevole sicuramente in molti momenti, credo sia necessario lavorare per degli interventi molteplici di integrazione e inclusione sociale.

Allora esiste veramente questa forbice, cioè questa contraddizione tra sicurezza e repressione da una parte ed inclusione dell'altra?

Quindi la seconda domanda che vi farei è: come riusciamo ad organizzarci per produrre inclusione sociale?

Credo che sia molto importante quello che avete detto nel gruppo, quello che ha riferito Marcello; ovvero che queste attività dell'educativa di strada non dovrebbero più essere attività di tipo progettuale locale, regionale, della comunità europea, ma dovrebbero essere delle attività continuative, quindi in qualche modo ci dovrebbe essere a bilancio una voce di spesa che dice "educativa di strada".

Allora mi verrebbe da chiedere a Sergio Serra (Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale, organizzatore del convegno): abbiamo immaginato di scrivere al nostro amato Sindaco e all'altrettanto amato Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Trieste, che da questo convegno esce fuori in maniera forte e chiara l'esigenza di avere dei budget dedicati per l'educativa di strada e che quindi questa educativa non sia saltuaria, discontinua, oggi c'è domani non c'è, per due mesi lavora a tempo pieno e poi sparisce? Credo che il fatto che il budget, che pur oggi è ancora limitato e discontinuo, sia gestito dalla UOT, è un grande passo avanti. Tra i pochissimi che il Comune di Trieste ha prodotto in questi ultimi anni. Noi abbiamo ancora davanti una struttura dell'Area Servizi Sociali del Comune fortemente gerarchizzata, fortemente centralizzata, dove qualunque autonomia delle UOT muore prima ancora di nascere. Allora se è vero come diceva Marcello, come credo di aver capito, che rispetto all'educativa di strada è la UOT che decide di finalizzare il bilancio per questa educativa, mi pare che questo sia un passo avanti enorme e una discontinuità con le modalità di gestione di quella che è l'Area Servizi Sociali, che è una piramide con una base che si allarga molto ma molto ma molto lentamente.

Marcello Bergamini

Questo è un punto diforza ma anche di debolezza. Perché in un bilancio una voce del genere non viene mai inserita.

Maria Grazia Cogliati

Allora però, se invece questa è una mossa furbetta per dire “U.O.T. arrangiati, e prima dai da mangiare ai poveri e poi fai l’educativa di strada”, tanto più mi verrebbe da chiedere a Sergio Serra di mandare una lettera al sindaco e all’assessore, dicendo che grandi studiosi si sono riuniti di sabato e di domenica e hanno prodotto questa richiesta di poter stornare un budget, che però possa essere dedicato a questa funzione.

C’è una cosa dell’intervento di Bergamini che non ho capito bene. Cioè qual’è la contraddizione tra l’educativa che si svolge nei centri di aggregazione giovanile e quella che si svolge nell’educativa di strada. Mi pareva dal discorso che faceva Marcello che, quando si parla di educativa di strada c’è una sorta di maggiore protagonismo dei giovani, dei ragazzi che partecipano, che individuano le attività nelle quali cimentarsi ed esprimono il bisogno di spazi particolari in relazione a queste attività, mentre nei centri di aggregazione giovanile c’è un mondo che è quello dell’educatore che pone, che regola, che dispone e in qualche modo i ragazzi sono più passivi. Ho capito bene?

Marcello Bergamini

Sì.

Maria Grazia Cogliati

È un’assurdità, mi verrebbe da dire immediatamente! Nel senso che credo che, sia sulla strada che in un centro diurno o in un centro di aggregazione, la nostra capacità di coinvolgere e aggregare le persone passa attraverso il loro protagonismo. Non c’è dubbio. E allora che siamo sulla strada o che siamo dentro quattro mura che si chiamino centri diurni, che si chiamino ricreatori, che si chiamino centro di aggregazione giovanile, che si chiamino scuola occupata, io credo che non si possa prescindere dal protagonismo e quindi l’educatore dovrebbe essere così bravo da rendere flessibile quello spazio e quello strumento alle disponibilità e alle volontà degli adolescenti.

Mi piacerebbe su questo sentire un po’ di pareri. E mi fermerei qua.

Sergio Serra

Sono contento di queste sollecitazioni. Volevo rispondere per quel che riguarda Duemilauno Agenzia Sociale. La lettera è questa. Stiamo vivendo fisicamente nella lettera. E qui approfitto per ringraziare tutti i colleghi che con grande entusiasmo e grande spontaneità hanno lavorato per quasi sei mesi alla realizzazione di questo convegno, di carattere, sottolineo ancora una volta, nazionale.

Pregherei tutti gli intervenuti di allargare il più possibile il discorso e di prendere spunto magari dalla situazione specifica triestina per poi renderla simbolica in un discorso che è sicuramente più ampio.

È la prima volta che in diciotto anni di storia, per quel che ci riguarda, ma da quel che ho capito in giro è la prima volta in assoluto che il privato sociale a Trieste organizza un convegno nazionale. Ed è la prima volta che questi temi vengono discussi specificatamente in un convegno nazionale, organizzato apposta.

Questo succede perchè da un paio d'anni abbiamo capito che scrivere lettere o fare incontri, colloqui, carteggi, eccetera, può e in qualche modo deve, lasciare spazio ad un dialogo diverso, più pubblico, più qualificato, più da partner. Ieri è stato presente qui l'Assessore che ha dichiarato ancora una volta il suo entusiasmo per queste iniziative e per il privato sociale in generale. È stata presente tutta la mattina la responsabile dei Servizi ai Minori del Comune, che ha svolto lo stesso tuo ruolo, Grazia, qui ed ha ascoltato tutti gli interventi.

Verranno pubblicati gli atti di questo convegno che, sottolineo, è stato un momento molto importante di lavoro più che una vetrina di personalità.

Questa è la strada secondo noi. Questa è la strada che già da un paio d'anni stiamo percorrendo. E devo dire sinceramente che ne stiamo cogliendo i frutti.

E credo che il prossimo anno, quando cominceranno a scendere le prime scadenze d'appalti, qualcosa riusciremo ad ottenere.

Certo non basta. Ciò che viene immediatamente dopo le lettere, dopo i convegni, dopo le fotografie e gli articoli sul giornale, è la quotidianità. Una quotidianità certamente più organizzata, più cooperata, proprio nel senso più ampio di privato sociale.

A tal proposito, segnalo che Dream Machine diventerà un logo. Lo registreremo. Ci siamo sforzati anche in questo senso di trovare un nome e un disegno accattivante, perchè vogliamo che diventi un logo per tutta una serie di attività che dovranno coinvolgere molti attori dell'educativa di strada, delle attività di strada che riguardano sia il privato sociale, sia i servizi pubblici, se vogliono. Nel senso di un logo che può produrre dischi di ragazzi che invece di ballare e suonare solo per strada possono farsi conoscere meglio, un logo che può organizzare concerti ed eventi in strada, nelle piazze e nei quartieri, un logo che può produrre abbigliamento, che può produrre informazione, che può produrre forse, un domani, un po' di tendenza anche di tipo qualitativo.

Partendo sicuramente dalla strada, senza snaturare, senza addomesticare la potenzialità salvifica, come ha detto ieri Macaluso, che in questo momento la strada può avere nei confronti di chi sta rinchiuso, per non dire barricato, nella propria casa.

Marcello Bergamini

Sul primo punto, c'è una premessa. Essendo decentrata, questa gestione delle unità di strada (per quel che riguarda la realtà triestina), sicuramente presenta delle metodologie un po' personalizzate. Però devo dire che per quanto mi riguarda, il lavoro integrato con tutti questi attori viene garantito soprattutto dal lavoro degli operatori stessi. C'è una forte integrazione tra operatori, per quanto riguarda gli educatori di strada. E questo si può evincere proprio dal fatto che sono nati molti progetti integrati fra Azienda Sanitaria, educativa di strada e scuola, che è stata l'ultima frontiera da noi conquistata. E adesso anche i ricreatori comunali. Anche all'interno dell'Amministrazione Comunale non è facile, forse più difficile ancora, muoversi in forma integrata su progettazioni comuni rispetto per esempio all'Azienda Sanitaria. Anche se con l'Azienda abbiamo ancora degli ostacoli e difficoltà soprattutto di vedute. Però c'è la presenza di questi operatori che garantisce... Io ho scritto questa frase che mi piaceva... "l'educativa di strada è l'humus fertile, utile per far nascere nuove collaborazioni che producono benessere". Ed è vero. Se analizziamo tutte le iniziative che sono nate insieme, e sono tante, la vera garanzia di questo percorso non è data tanto dalle istituzioni quanto

dagli operatori stessi, che sono la garanzia che questi percorsi saranno vincenti. C'è poi il discorso dei centri di aggregazione. Sicuramente io avevo un modello di esperienza che era quello di un centro di aggregazione nato dai ragazzi di strada insieme agli educatori e in contrapposizione con un centro di aggregazione organizzato dall'Area Educazione della nostra Amministrazione. Dove si dà spazio alle iniziative dei giovani, dove però sicuramente i contenitori sono rigidi. Quindi lo spazio per la musica è sicuramente disponibile, lo spazio per il teatro, eccetera. Spazi che sono presenti nei centri di aggregazione giovanile, sono delle realtà vicine a quelli che sono i desideri dei giovani, ma i contenitori, le modalità, sono legati ad una posizione da figura istituzionale, quindi è ancora una cosa che molto spesso nasce dall'alto, secondo me. Mentre i percorsi con i giovani che nascono dai giovani...

Maria Grazia Cogliati

Posso interromperti? Non so se è proprio così vero.

Nel senso che io conosco dei ricreatori comunali dove viene fatto un lavoro eccellente a partire dalle esigenze dei ragazzi, che hanno sviluppato delle abilità producendo tutta una serie di cose. Quindi è evidente che la capacità di flettersi e di andare verso gli altri, cioè verso i giovani piuttosto che recitare il breviario o la Bibbia, cioè al punto A si fa così, al punto B si fa così, sta nelle capacità di chi dirige quel ricreatorio o di chi dirige quel centro. Però quello che io tentavo di dire prima, non è che il centro di aggregazione siccome è una casetta deve comportare la valorizzazione di un rapporto gerarchico, mentre l'educativa di strada che non ha la casetta deve valorizzare un rapporto di vicinanza alla pari, paritario. Dove sta scritto?

Il rapporto paritario, il rapporto di vicinanza, lo si può sviluppare ovunque. Nell'ospedale, nelle comunità, ovunque lo si può sviluppare, laddove vi sia la capacità di mettere in discussione il proprio ruolo, di essere flessibili nel proprio ruolo, qualunque esso sia. Non solo quello dell'educatore. Quello del medico, quello dell'infermiere, quello dell'assistente sociale: sviluppare una vicinanza. E questo lo voglio sottolineare, perchè anche ultimamente ho assistito ad una discussione che semplifico: "noi che siamo sulla strada, vicino allo skate

park di San Giacomo, vediamo ragazzini seguiti dalla UOBA (Unità Operativa Bambini e Adolescenti presso i Distretti Sociosanitari dell'Azienda Sanitaria), seguiti dal consultorio familiare, che alla UOBA vanno con difficoltà; noi siamo così bravi che li vediamo, mentre la UOBA fa male perchè non li vede". Allora io credo che tra queste due posizioni estreme, il compito fra gli operatori di strada, l'educativa di strada e i professionisti che lavorano in una UOBA, deve essere uno sforzo di andarsi incontro. Perchè se io vedo un bambino con delle gravi difficoltà sulla strada, che so essere seguito dalla UOBA, e non mi muovo verso la UOBA per coinvolgere la UOBA e tentare di e portarla sul mio, credo che per quel bambino, per quell'adolescente, noi non abbiamo fatto un buon servizio.

Allora io credo si debbano fissare obiettivi, priorità, modalità, e tentare di riprodurle nelle diverse istituzioni, ovunque. Tenendo conto del lavoro di coinvolgimento degli altri. Il lavoro di rompere le autoreferenzialità è la prima questione.

Provocatoriamente mi verrebbe da dire, che gli educatori di strada non sono meglio del medico, di per loro. A seconda di come fanno il loro lavoro, e a seconda di come il medico fa il suo lavoro...

Animazione sociale

Interventi di

Moreno Castagna | *educatore, Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale*

Eva Perizzolo | *educatrice, Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale*

Eugenio Solla | *educatore, Comune di Fermo (AP)*

Alessandra Marega | *assistente sociale del Comune di Monfalcone*

Sergio Serra | *Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale*

Giulio Vidotto | *Cooperativa C.A.T. di Firenze*

Marcella | *educatrice di Monfalcone*

Moreno Castagna

Io in realtà sono qui per fare una premessa. Cosa volevamo noi, e per noi intendo Eugenio Solla, Lina Capasso ed io, per questo workshop sull'animazione di strada. Ho partecipato a tanti convegni a livello nazionale e non solo, alcuni molto validi, la maggior parte dei quali aveva però una particolarità, un difetto. Ovvero delle idee molto valide, molto belle, però poi difficilmente applicabili e trasportabili alla realtà quotidiana, dove l'operatore si trova a lavorare. Noi avevamo l'idea un po' utopistica di voler fornire degli attrezzi di lavoro, due, tre, non tanti, anche uno solo, però chiaro e trasportabile. Un comune denominatore da poter usare nelle varie realtà dove ci si trova ad operare. Quindi abbiamo pensato ad una applicazione pratica e poco frontale del workshop. Molta azione con degli step ben precisi, in maniera da cozzare contro gli ostacoli se non della realtà vera e propria, molto simili a quelli che si trovano nella vita quotidiana dell'operatore, e quindi trovare delle soluzioni in tempo reale come si trova a fare l'operatore di strada quotidianamente.

Su questo principio dell'attività partecipata, abbiamo deciso che la restituzione dell'attività

di workshop non sarà data da uno di noi, ma da una delle persone che vi hanno partecipato. E quindi invito la dott.ssa Eva Perizzolo ed Eugenio Solla a concludere questa parte.

Eva Perizzolo

I conduttori del laboratorio ci hanno chiesto di presentarci anche in maniera molto informale e successivamente ognuno di loro ha dato degli spunti di riflessione.

È stato chiesto di pensare al ruolo dell'operatore sociale, al modo del lavoro sociale. Moreno ha dato qualche strumento, soprattutto a chi non sapeva cos'è l'educativa di strada, ha fatto un piccolo riassunto della storia degli strumenti e delle modalità operative dell'educativa di strada. La stessa cosa è stata fatta per il concetto di ricercazione.

Successivamente il gruppo ha individuato quattro persone che si sono messe in gioco come educatori ed è stata proposta loro la situazione di un quartiere che era già mappato. Quindi c'era una situazione pronta, in cui erano già stati individuati alcuni elementi, i gruppi di aggregazione e le problematiche che il quartiere presentava e su questo è stato chiesto di lavorare.

Chi aveva dato la propria disponibilità ad interpretare l'educatore si è riunito a lavorare. Nel frattempo il resto del gruppo ha scelto di interpretare altre figure. Ad esempio è stato individuato un gruppo di giovani che fa uso di sostanze, che dà un po' fastidio alle persone del quartiere; un gruppo di immigrati anche questo che infastidisce il quartiere, e un'associazione culturale della zona che si occupa di mantenere vive le tradizioni ed è formata soprattutto da persone un po' più anziane. Poi è stato individuato un comitato contro gli sfratti, perchè nel quartiere c'è il problema di fratti eseguiti e quindi di persone che si trovano in difficoltà rispetto alla situazione abitativa.

A questo punto, gli educatori hanno iniziato a scendere in strada, ad incontrare gruppi di persone, a intervistarli chiedendo cosa desiderassero, con lo scopo di capire quali fossero i problemi fondamentali che le persone individuavano nel loro quartiere. Dopo questo primo momento di contatto e raccolta di disponibilità (perchè tra le domande degli educatori c'era anche "tu cosa vorresti, cosa saresti disposto a fare per concretizzare quello che tu stai dicendo che vuoi..?"), è

stata convocata un'assemblea con tutti i gruppi che avevano dato la disponibilità a partecipare a questo processo di attivazione. Due gruppi non si sono presentati: il comitato contro gli sfratti, perchè non era stato contattato, e il gruppo di giovani, che si era rifiutato di presentarsi all'assemblea ed era oppositivo in questo senso. Per cui è stato attivato un nuovo contatto con questi gruppi che non si erano presentati o non erano stati presi in considerazione. E in questa fase si è tentato di portare le persone che facevano parte degli altri gruppi individuati a prendere contatto e agire in prima persona nei confronti di chi sembrava non voler partecipare. Per ragioni tecniche sono stati dati dei tempi piuttosto stretti e definiti, per cui siamo riusciti a concludere questa simulazione nel giro di due ore. Quindi è stata convocata questa seconda assemblea nella quale i gruppi sono riusciti a trovare un compromesso. La richiesta che era stata individuata, ovvero la mancanza di spazi (in quanto sia gli immigrati che il gruppo di ragazzi chiedevano uno spazio in cui potersi trovare e svolgere delle attività: musica, poter fare una festa, ecc) ha ottenuto una risposta concreta. Il comitato cittadino si è dichiarato disponibile a dare una stanza, alla presenza degli educatori, per qualche ora durante la settimana. E questo ha creato la possibilità di un contatto, di un incontro, e quindi la possibilità di iniziare un percorso insieme tra tutte le entità del quartiere.

Per creare un territorio comune, un momento di condivisione, si è poi pensato di organizzare una festa che doveva coinvolgere tutto il quartiere. A tale proposito ci siamo scambiati alcune indicazioni pratiche per la realizzazione di eventi simili, da realizzare con pochi soldi. Perchè questo è poi quello che avviene nella realtà del lavoro quotidiano. Per cui: come smuovere il quartiere andando porta a porta per chiedere al negozio all'angolo, a privati cittadini che si coinvolgano in questo processo di organizzazione, di movimentazione del quartiere stesso. A me è piaciuta molto una cosa che ha detto Eugenio, ovvero che questo workshop è partito come un workshop di animazione sociale e poi è diventato un workshop in cui si parlava di rianimazione di comunità.

Questo strumento che ci è stato proposto, il cui punto fondamentale è la partecipazione delle persone, la partecipazione dell'intero quartiere, mi ha stimolata a riflettere sul nostro lavoro in maniera più completa.

E poi, nel momento conclusivo del lavoro, (quando purtroppo a causa dei tempi stretti abbiamo dovuto concludere), quando abbiamo parlato di restituzione, di analisi di come è andato un progetto (ovvero ha funzionato non ha funzionato, è andato bene è andato male), è stata importante la sottolineatura di quanto sia giusto, corretto e imprescindibile che, in un processo come quello che ci è stato proposto ieri, questa analisi venga fatta dalle persone della comunità, da tutte le persone che hanno partecipato al percorso.

Eugenio Solla

Bene, questa è stata la pratica del lavoro. In realtà dietro a questo gioco doveva esserci un senso. Abbiamo debuttato aprendo il workshop, che ci piace chiamare come la macchina dei sogni, non tanto come tavolo di lavoro ma come tavolo di pensiero, proprio perchè sentivamo questa esigenza di trasmettere strumenti che non fossero i classici strumenti operativi, che uno si rivende per strada. Dovevano essere degli strumenti che uno si porta a casa e cominciano poi a lavorare dentro il suo sentirsi operatore, dentro il suo mandato.

Ecco, siamo partiti proprio dal mandato: cos'è il mandato, cos'è l'operatore.

Ci piacerebbe concludere con un briefing finale che, se possibile, vorremmo fare qua in uno scambio di impressioni con le persone che ieri hanno partecipato al nostro workshop.

Ciò di cui ha parlato Eva è relativo all'operatività. In realtà noi ci siamo concentrati sul significato delle parole che utilizziamo più spesso, ad esempio la parola educatore, a cui spesso e volentieri diamo un significato univoco e scontato.

Quella che abbiamo cercato di lanciare è la riflessione su quanto l'educatore sia chiamato ad essere in qualche modo produttore di eventi, di animazione, e non attivatore di risorse all'interno della comunità. Intendo dire che forse troppo spesso ci perdiamo dietro l'organizzazione di eventi e quest'ansia di prestazione ci porta a non basarci sui bisogni reali delle persone. Spesso e volentieri io, come operatore ed educatore, mi sento di vivere anche una sorta di egemonia sul volere delle persone con cui lavoro.

Ci siamo soffermati inoltre sul valore della comunità, del fare comunità, della partecipazione. Sulla differenza tra partecipazione e consenso. Siamo giunti alla conclusione che la parte-

partecipazione è un modo attivo per incidere sulla propria realtà, sul proprio contesto; mentre il consenso è legato ad una richiesta, il consenso si chiede. Allora ci siamo domandati: quanto chiediamo consenso e quanto in realtà possiamo e vogliamo far partecipare realmente le persone. E ci siamo detti che forse l'unico metodo è escogitare una progettazione che sia partecipata dall'inizio alla fine.

La partecipazione delle persone non si può esaurire nel momento in cui il progetto finisce, in quanto il progetto finisce quando l'operatore non ha più bisogno di essere là, quando il quartiere non ha più bisogno di lui.

Quindi il nostro lavoro, il lavoro dell'educatore, è una marcia lenta verso la disoccupazione, o comunque verso il trasferimento in un altro quartiere, e via dicendo. Questo è un concetto abbastanza forte in quanto spesso e volentieri noi ci lamentiamo che ad esempio tre anni di progetto sono pochi. Perché dovrebbero essere pochi tre anni di progetto se si fa veramente quello per cui si è stati chiamati?

L'operatore, secondo il disegno di chi ha curato il workshop, è colui che attiva processi all'interno di una comunità, è colui che dovrebbe trasferire il suo sapere tecnico e confrontarlo con il saper fare popolare dei posti in cui si va. Anche forse per sbilanciare gli eccessi metodologici a cui siamo a volte tristemente propensi. Nel senso che in certi contesti prendiamo delle derive, e soprattutto per strada dobbiamo stare attenti. Quindi l'operatore come attivatore di comunità, come assistente al processo di cambiamento all'interno della comunità.

Il processo di cambiamento che spesso e volentieri passa per il conflitto. Ci siamo chiesti quanto invece noi operatori sociali siamo messi là per sedare il conflitto. Ce lo siamo solo chiesti. Perché questi sono i dubbi nella "scatola nera" dentro ogni operatore che fa questo lavoro con motivazione. Se devo dire il mio personale pensiero, la mia personale motivazione è incidere, quindi cambiare. Sappiamo che l'unico modo per far vivere bene le persone che vivono la comunità, è dar loro potere. Perché il senso di appartenenza è direttamente proporzionale al grado di potere, a quanto una persona può incidere all'interno del quartiere.

Successivamente abbiamo parlato di reti. La parola rete ieri l'ho sentita almeno quattrocento volte. E quando siamo andati al nostro workshop avevo un po' paura ad usarla! Ci siamo

quindi confrontati sul concetto di rete informale. L'operatore deve imparare a costruire reti informali. Intendo dire che l'operatore sociale che lavora per strada come fine dovrebbe avere il compito di andare in reti informali, cercare di potenziarle, di creare agio all'interno dei gruppi informali esistenti, di promuovere il protagonismo di cui parlava Eva, di cercare di dargli una forma, di organizzare. Perché magari dopo sei mesi tagliano i soldi, o l'operatore si sposa e se ne va a vivere in Finlandia e lì non rimane nessuno! È giusto che l'operatore quotidianamente trasferisca alla comunità quello che sa di tecnico, soprattutto ai ragazzi. Anche attraverso l'attivazione di gruppi promotori.

Partendo da questa visione siamo giunti alla conclusione che il singolo non è un problema solo degli operatori. Dal momento che esiste una rete nel quartiere, il singolo è un problema degli operatori ma è anche un problema della comunità.

Quindi ci siamo interrogati su quanto invece i nostri interventi vadano a parare sempre sul target. Noi ci occupiamo di ragazzi dai sei anni ai venticinque anni e lavoriamo solo con loro. Sì, poi facciamo le reti con i centri di aggregazione, con tutti gli ambiti più o meno pedagogici, però queste persone non sono staccate dai contesti in cui vivono. Vivono quotidianamente non solo con le istituzioni ma con l'informalità, con la famiglia, con i pari, vivono con gli adulti del proprio quartiere. Ma non solo ci vivono, spesso e volentieri ne subiscono anche l'ignoranza. Ieri ho sentito un bellissimo intervento in cui si parlava di cultura, di cultura delle sostanze. Sovente gli adulti non sono pronti ad affrontare queste tematiche. Stiamo parlando di quartieri-quartieracci, dove il livello culturale è bassissimo, dove se parli di spinello la gente si immagina che l'hashisch si inietta!

Cultura. Cercare di far cultura. Quindi lavorare sì sul ragazzo, ma cercare di non focalizzare tutto l'intervento sul ragazzo. Cercare di lavorare in quegli ambiti che sono prossimi, vicini al ragazzo. Per alleggerirlo di quel peso.

Abbiamo spiegato cos'è la ricercaAzione partecipata, abbiamo cercato di scanderne le tappe. In realtà il lavoro è stato piacevole anche perché riguardo all'elemento di drammatizzazione, i colleghi che hanno partecipato al nostro tavolo sono stati bravissimi. Se ci fosse stato Augusto Boal o qualcuno del Teatro dell'Oppresso sarebbe svenuto a vedere come era ben rappresentato

lo stereotipo! Infatti sarebbe stato interessantissimo a mio avviso filmare l'attività. Perché da questa attivazione vengono fuori appunto delle cose molto interessanti. Molta gente che nel quotidiano fa l'operatore si è immedesimata nelle persone con cui lavora. E vi posso assicurare che è stato molto peggio: ad esempio sul cartellone che la nostra memorizzatrice compilava, i ragazzi che facevano semplicemente consumo di sostanze e ascoltavano musica hard-core, si sono trasformati in tossici... Questo elemento ci ha fatto capire quanto probabilmente dentro di noi ci sia un'idea che spesso e volentieri è poco conforme a quella che è la realtà, ma passa attraverso anche il filtro che è il nostro pregiudizio, che sono le nostre protezioni.

Quindi ricercAzione. Abbiamo concluso dicendo che se facciamo ricercAzione, se facciamo continuamente assemblee, se le domande che noi andiamo a porre per sondare i bisogni non solo del nostro target ma di una comunità intera, tutto questo è un processo partecipato: e deve essere partecipata anche la verifica. La verifica deve essere interattiva. Non siamo noi operatori che, finito l'anno, prima di andare in vacanza, ci mettiamo nei nostri uffici e diciamo "il progetto è andato bene, abbiamo raggiunto questi obiettivi, riprogettiamo...". Si deve invece andare fino in fondo, perché altrimenti non funziona. Non solo; non è un vero processo partecipato. Perché sono parole bellissime, però queste parole molta gente rischia di usarle strumentalmente. Quindi si deve riscendere in strada e chiedere alle persone, non solo alla nostra committenza e alla nostra utenza, ma a tutti, se sono cambiate le cose nel quartiere, se conoscono il progetto e cosa ne pensano. Alle persone che sono state più direttamente collegate al nostro progetto dobbiamo chiedere come è andata, se è piaciuto loro, se lo rifarebbero...

E poi riprogettare. E la riprogettazione deve essere ancora partecipata.

Attraverso il workshop volevamo passare soprattutto questo concetto. Non volevamo semplicemente fornire degli strumenti operativi da portare a casa ed utilizzare così. Il nostro intento era stimolare un ragionamento relativo ad un modello che rifiuta l'operatore come contenitore di conflitti all'interno di quartieri che spesso e volentieri hanno tutto il diritto di esplodere, di manifestare quello che manifestano.

Gli operatori debbono imparare a gestire i conflitti che avvengono all'interno di questi quartieri,

non a sedarli. A leggerli e a trasformarli, perchè gli operatori sono agenti di cambiamento. Io ho un'idea del mio lavoro che è semplicemente questa e mi piacerebbe lanciare questa provocazione per confrontarmi con tutti gli operatori sociali che ci sono qua in sala.

Maria Grazia Cogliati

Mi pare che le questioni che hanno messo sul tavolo Eugenio ed Eva siano delle questioni forti e importanti, rispetto alle quali bisognerebbe anche prendere posizione.

In sintesi, forse più lui di lei, ma un pochino tutti due, ci dicono che il ruolo dell'animatore sociale, dell'educatore sociale all'interno dei quartieri è quello di essere un agente di cambiamento, è quello di incontrare la gente, metterla insieme, farla confrontare su dei bisogni che oggi sono in genere molto spesso fortemente contraddittori gli uni con gli altri. Credo che tutti coloro che vivono e lavorano in questa città e più o meno ovunque, sappiano come sorgono comitati ad ogni piè sospinto. Ciascuno muove da un problema particolare, che molto spesso non ha niente a che vedere col problema di quell'altro, ma spesso e volentieri gli stessi comitati, come le stesse persone, sono gli uni contro gli altri.

Allora, il ruolo dell'operatore è mettere insieme, è provocare la discussione sulle tematiche, è evidenziare il conflitto dove c'è. È gestire il conflitto per tentare di superarlo.

Il ruolo non è, loro dicono, quello di sedare questo conflitto e si domandano se sono stati messi lì apposta per sedare l'eventuale contraddittorietà, l'eventuale conflitto, o altro.

Mi pare che questa sia una visione, mi verrebbe da dire, molto "politicizzata". Che non è detto sia così tecnica. Però onestamente la condivido. La condivido sia da un punto di vista tecnico che da un punto di vista politico.

Però, un conto è dire e un conto è fare. Io non conosco della gente che fa quello che loro dicono. Cosa vuol dire fare l'animatore sociale di un territorio? Nella nostra Azienda Sanitaria abbiamo inventato due o tre anni fa' il progetto delle microaree che voleva essere qualcosa che richiamava un po' i contenuti del ragionamento che aveva fatto uno di loro due. Voleva rendere prossimi gli operatori: un operatore per ogni quartiere definito come microarea, circa una scala di mille/duemila abitanti. Significava rendere quest'operatore prossimo a tutti i

mille/duemila abitanti. Conoscerli tutti, verificare se erano effettivamente state attuate delle buone pratiche sanitarie e sociali, dare le risposte adeguate, e costruire un'anima diversa di quel quartiere, produrre cambiamento. Cambiamento, attivando le relazioni tra le persone, producendo coesione sociale, stimolando la risposta ai bisogni individuali e gruppal. Rendere la comunità autorganizzata, capace di esprimersi e capace di ottenere delle risposte.

Concordo con Eugenio nel dire che l'unico modo per far sì che una comunità diventi responsabile su se stessa non solo singolarmente (ogni soggetto è responsabile) ma responsabile nei confronti della cosa pubblica, è quello di dare voce a quella comunità. Ascoltare quella voce è restituire potere, cosa che oggi non viene fatta nè a livello politico ma nemmeno a livello tecnico.

E qua riprendo il discorso che si faceva prima: come si fa l'educatore sulla strada? Come si fa l'educatore dentro una casetta o dentro un centro diurno? Troppo spesso il metodo del rapporto, della relazione diventa obiettivo. Cioè, l'educatore, così come tutti gli altri professionisti, si perde nel ruolo vissuto soltanto tecnicamente, e in qualche modo dimentica per strada quello che è l'obiettivo più generale.

Fare salute significa produrre soggetti, valorizzare soggetti, fare in modo che i soggetti si leghino gli uni agli altri e che sempre di più siano in grado, piuttosto che delegare la risposta, di organizzarsi rispetto a risposte su bisogni molteplici. Quindi fare l'educatore non è altro che questo: conoscere la gente, avvicinare il bisogno dell'uno con quello dell'altro, facilitare la reciprocità, aiutare l'autorganizzazione di questi gruppi, evidenziare i conflitti per tentare di superarli.

Però, torno a dire, io questa attività non la vedo. Non la vedo nelle microaree, non la vedo nell'educativa di strada triestina, perchè comunque è un'educativa molto chiusa in quel pezzettino di mondo là.

E quindi in maniera provocatoria vi rimando il problema. Cioè, quello che loro dicono, è pratica? È condiviso veramente da coloro che lavorano nelle pratiche? Perchè se almeno è condiviso allora prima o poi succederà. Quindi mi piacerebbe che Moreno, che aveva il microfono, rispetto a questa domanda sentisse un po' i punti di vista e gli umori degli altri.

Alessandra Marega

Sono assistente sociale presso il Comune di Monfalcone. Seguo in maniera più o meno artigianale i progetti che la mia amministrazione promuove nel campo sociale. Io mi sento abbastanza ignorante in materia, nel senso che sono tre anni che seguo queste cose, dopo quindici anni di lavoro sul territorio, quindi sulla cosiddetta casistica. Mi sento per così dire “in crescita” su queste tematiche.

Ieri ho partecipato al lavoro del primo gruppo, quello sull’educativa di strada, e vorrei raccontarvi brevemente la situazione di Monfalcone, focalizzando un aspetto che finora tra ieri e oggi non è stato toccato a fondo, che è quello del livello politico dei processi.

Quando, tre anni fa’ sono arrivata in Comune, uscendo dall’Ambito, mi è stato chiesto di seguire il lavoro di strada. Attività che era nata dieci anni prima nell’ambito della prevenzione terziaria, della riduzione del danno, con degli operatori in gamba dal punto di vista professionale ma assolutamente autoreferenziali, dei quali più o meno nessuno si faceva carico.

In buona sostanza, insieme abbiamo provato a ridare un senso alla loro esistenza e a un mandato che in qualche modo non c’era più.

Da un lato abbiamo ripreso un po’ il lavoro di strada con i gruppi di adolescenti, e dall’altro abbiamo pensato che si poteva dare risposta ad alcune sollecitazioni che comunque arrivavano in maniera informale dall’amministrazione, orientando una parte del nostro intervento in particolare su un quartiere della città.

Dal confronto che ho avuto con altre realtà italiane, mi pare che il nostro percorso sia un po’ un percorso quasi fisiologico: dal lavoro di strada in qualche modo si passa al lavoro di comunità, inteso poi in maniera abbastanza variegata.

Ci siamo sperimentati su questo percorso, e a tre anni di distanza ci troviamo oggi con un progetto che si chiama “Sviluppo di comunità”. Il progetto ha l’ambizione di voler agire sul piano della mediazione sociale; ovvero è stato creato un servizio-progetto (nel senso che tutto ha una durata, quindi le scadenze finanziarie esistono anche a Monfalcone) che vorrebbe coniugare il livello della mediazione sociale con quello dell’animazione e della facilitazione.

In questo processo, poichè io non rappresento il servizio sociale professionale, che non ha

voluto saperne in questi dodici anni di presenza del lavoro di strada a Monfalcone di farsene carico, ho ritenuto che fosse molto più utile che il lavoro di strada afferisse alle politiche giovanili in quanto due anni fa' è nato il progetto del centro di aggregazione giovanile. Quindi abbiamo promosso un percorso partecipato per aprire il centro di aggregazione giovanile con l'aiuto degli operatori di strada.

Questo lo volevo dire perchè c'erano questi due fuochi che volevo sottolineare. Quello del livello politico a cui arrivo subito, e quello della possibile collaborazione tra lavoro di strada e centri di aggregazione giovanile, secondo me non solo possibile, ma necessaria.

Condivido la lettura che faceva la dottoressa Cogliati prima, nel senso che la prossimità, la vicinanza ed un certo stile di rapporto possono avvenire indipendentemente dal contesto, dal titolo che vogliamo dare all'attività. Quindi ieri al workshop ho sostenuto che l'educativa di strada a Monfalcone sta benissimo dentro le politiche giovanili, mentre stava molto male dove stava prima, nell'area socio-assistenziale.

Credo che a Monfalcone, che è una città che cerca di far fronte a tutta una serie di disagi pur essendo piccola, ci sia bisogno di cambiare molto in termini di cultura dei servizi.

Perciò ho ritenuto che la creazione di un centro di aggregazione giovanile che non fosse chiuso nella casetta, che guardasse al territorio in un altro modo, potesse realizzarsi anche grazie al contributo di chi sulla strada ci è stato e c'è tuttora. Quindi personalmente non condivido questa contrapposizione che si voleva sottolineare tra le due attività. Credo siano delle modalità di lavoro e non dei servizi in senso stretto.

Mi pare che oggi non si sia parlato della fondamentale importanza del livello politico dei processi. Invece rispetto all'esperienza che stiamo svolgendo sul quartiere, un quartiere in particolare, abbiamo fatto un gravissimo errore. Noi non ci siamo ricordati di coinvolgere nel processo il livello politico.

Ad esempio, io sono l'assistente sociale, sono una dipendente pubblica, il mio stipendio è garantito, non tanto invece quello degli operatori che lavorano con me sul progetto... e quindi mi sono preoccupata del discorso della continuità nella programmazione del lavoro.

Ad un certo punto mi sono domandata come mai riusciamo a promuovere delle cose con

alcuni cittadini intorno a determinati problemi che li riguardano ma poi non siamo in grado di organizzare delle possibili risposte...

Nel processo mancava un pezzo. Mi sono accorta che il livello politico stava a guardare, come spesso succede. Quello che volevo sottolineare è che quando noi pensiamo e proviamo ad andare a lavorare in un modo diverso, ed io sono la prima ad essermi scontrata in tarda età su questo tema, che ci piaccia o meno, non possiamo non fare i conti con questo livello politico, non solo in termini di chi ci paga, anche se sostanzialmente poi le risorse finanziarie da qualche parte arrivano...

Però se vogliamo che la nostra città stia un po' meglio, per lo meno rispetto ad alcuni approcci, secondo me è assolutamente una condizione indispensabile quella di coinvolgere e possibilmente far partecipare. Perché un conto è il coinvolgimento e un conto è promuovere partecipazione. Allora nell'inclusione sociale non ci metterei solo la persona socialmente più fragile: ci metterei anche gli amministratori, perché non c'è fragilità più grande oggi. Con tutto il rispetto verso chi si impegna oggi e senza presunzione, penso però che chi non conosce ciò che noi facciamo non può essere un nostro partner.

Invece noi abbiamo bisogno di avere sempre più persone che si spendono nell'ambito della politica in modo onesto e sincero. Ce ne sono, e allora, se abbiamo bisogno di questi alleati, dobbiamo anche noi metterci in discussione sul piano tecnico e dire "ma io quanto sto facendo?". Perché non solo chi mi paga ma anche chi in qualche modo è deputato a governare la città sta dentro a queste dinamiche.

Moreno Castagna

Volevo aggiungere una cosa anch'io. Da diversi anni lavoro con dei colleghi nel rione di Borgo San Sergio, a Trieste, all'interno dell'educativa di strada. Da circa un anno abbiamo fatto la mappatura di un altro territorio, Altura, e alcuni mesi fa', abbiamo organizzato un'iniziativa che si chiamava "festa di quartiere", ma che era una festa non solo di quartiere. Lì mi sono trovato un po' in contraddizione, perché mi sono trovato a fare la festa con, e grazie anche a, dei ragazzi di Largo Barriera, San Giacomo, la collega Sandra della Cooperativa Sociale La Quercia.

Ve ne parlo per sottolineare che comunque c'è commistione tra territori e cooperative in questo lavoro. Alle volte il problema è che non traspare, è poco visibile, perchè rimane una cosa tra operatori. È una nostra grave mancanza il non saperlo rendere visibile, il non trasportarlo verso piani più alti, verso i committenti e le istituzioni. Però fra noi operatori questo va da sè. Perchè sinceramente se la mia collega che è di un'altra cooperativa, e che lavora su un altro territorio, non fosse venuta a darci una mano con i suoi ragazzi hip hop, mi sarei trovato in serie difficoltà...

Maria Grazia Cogliati

Guai se no, mi verrebbe da dire! Siamo in tanti, siete in tanti, tante cooperative sociali che lavorano nella nostra città e nelle altre. Quindi guai se no, se non altro per amicizie particolari, per conoscenze particolari, è evidente che ci sono rapporti di collaborazione!

Ma io volevo dire qualcosa di diverso. Prendiamo un territorio, Borgo San Sergio ad esempio: teoricamente tutti coloro che a qualche titolo lavorano nell'ambito della sanità e nell'ambito del sociale (quindi azienda sanitaria, distretti, centro di salute mentale, dipartimento delle dipendenze, uot e ricreatori comunali per quanto riguarda l'ambito del comune, cooperazione sociale che lavora in quell'area, la parrocchia di quell'area, i negozi di quell'area, eccetera eccetera), tutta tutta questa serie di soggetti che "fanno" il sociale, dovrebbero in qualche modo cominciare a diventare i soggetti che confluiscono in un unico soggetto agente di cambiamento di quel territorio.

Allora, questo non avviene abbastanza, perchè ciascuno di noi ha il suo angolo visuale dall'interno del suo servizio. Il centro di salute mentale rimane là e non esce fuori, il distretto rimane con ognuno nel suo servizio e non esce fuori, la cooperativa sta fuori e non va dentro... Allora è chiaro che per tentare di far capire quello che voglio dire sto provocando ed estremizzando. Però noi dobbiamo capire che l'obbligo di ciascuno dei soggetti presenti, se vuole essere quell'agente di cambiamento di cui parlava Eugenio, deve riuscire ad interfacciarsi, a collegarsi, a confrontarsi, deve riuscire a fare questa famosa programmazione partecipata, ricercare risposte complessive e stimolare e facilitare l'autorganizzazione di quel gruppo di cittadini.

Allora è inutile che voi mi diciate di no. Io sono tantissimi anni che lavoro, conosco bene la situazione e, per quanto sia molto migliorata rispetto a prima, ancora non ci siamo!

Moreno Castagna

Però negli ultimi due anni nei progetti cui ho partecipato, si è lavorato con microaree, uoba, sert, scuola, comune, ricreatorio, lavorando tutti quanti assieme su progetti di musica all'interno delle scuole in orario extrascolastico...

Il resto della città non lo conosco, perchè è vero che resto rinchiuso nel mio territorio, però negli ultimi due anni continuamente mi rapporto con le istituzioni per realizzare progetti di animazione teatrale all'interno delle scuole, progetti per frenare l'abbandono scolastico...

Quindi almeno a Borgo San Sergio, da poco e con difficoltà, siamo riusciti a riunirci per attuare questi lavori... E nel rione di Valmaura accade la stessa cosa...

È un lavoro faticoso che richiede tanto impegno e tante energie, però abbiamo creato un'équipe di quattordici persone per creare un musical, persone che venivano da differenti realtà ed abbiamo avuto un successo discreto... È una fatica che vale la pena fare.

Sergio Serra

Scusate, offro uno sguardo un po' esterno. Cerchiamo di evitare i pur importantissimi e sacrosanti punti di vista tra servizi molto specifici, per magari usarli un tantum allargando la discussione a temi più generali. Ci sono molte persone che vengono da altre città italiane e che magari vivono questi problemi quotidianamente... Ma se piuttosto di dire "xe vero no xe vero, go fatto no go fatto" facciamo una cosa un po' più aperta anche ad altri interlocutori, forse andiamo nella direzione giusta, tracciata dal convegno.

Maria Grazia Cogliati

Questo è un leit motiv che si può applicare in qualsiasi situazione... Perchè mi pare che divisione e separatezza siano la costante di questa nostra società.

Io sono molto d'accordo col ragionamento fatto dalla collega di Monfalcone. Quello che mi

viene da dire è che lavorando attraverso l'educativa di strada, l'animazione sociale o sulle politiche di riduzione del danno, in qualche modo si ha anche il vantaggio di essere più vicini ai cittadini e più vicini ai luoghi dove ci sono i problemi. E quindi più immediatamente il nostro lavoro assume delle caratteristiche di lavoro politico, cioè di un'azione sulla polis, di un'azione di cambiamento su quelle che sono le condizioni sociali ed esistenziali di quella comunità.

È evidente che sulle nostre richieste e sui risultati che noi acquisiamo, la politica non può non esserci. Questo è il senso della richiesta che facevo a Sergio. Cioè dire: noi dobbiamo far presente al Sindaco di questa città o all'Assessore alle politiche sociali, che tra le tante altre cose siano garantiti dei budget per l'educativa di strada.

La lettura non è: come risolvere quel problema che emerge, ma come rispondere alle regole che la pubblica amministrazione si è data.

Io non voglio parlare male del Comune di Trieste, c'è il mio amico Marcello Bergamini, però voglio dire, la strutturazione di questa pubblica amministrazione per quanto riguarda in particolare il settore dell'area servizi sociali, è veramente micidiale dal punto di vista della possibilità di essere autonomi nelle periferie. Vorrei chiedere a Marcello: quante ore della sua settimana "perde" in riunioni centralizzate dove i vari direttori danno le linee e controllano i risultati delle linee adottate nelle periferie. C'è una tale centralizzazione... e questa è una delle questioni.

Inoltre, anche i capitoli di spesa delle diverse voci di bilancio sono così rigidamente divisi che dentro quel capitolo entrano A e B, in quell'altro capitolo di spesa entrano C e D, quando nella logica della realtà prima viene A, poi c'è B e C poi c'è D...

E noi li troviamo nel nostro territorio: se un bambino è disabile c'è il capitolo A nella scuola e fuori dalla scuola c'è un altro capitolo di spesa. Se il bambino non è disabile, però è in difficoltà, non si può intervenire, non c'è un capitolo di spesa che copra l'intervento nella scuola, ma c'è invece il capitolo di spesa dell'educativa di strada. È proprio l'exasperazione della separatezza.

C'è l'exasperazione di un mondo di definizioni, di regole, di comparti stantii che non permettono di ricomporre l'unità a livello della singola persona di quei territori.

Noi abbiamo bisogno di ricomporre.

Oggi le persone sono le une contro le altre. Che sia colpa del malgoverno, che sia colpa della politica... Però la politica è anche specchio della società civile.

E allora da qualche parte dobbiamo cominciare. Se non comincia la politica, che cominci la società civile!

E quindi queste tecnocrazie devono essere messe in discussione da quei tecnici illuminati che possono portare discussione e cambiamento.

Giulio Vidotto

In realtà la mia non è una risposta. Mi volevo associare alla collega di Monfalcone.

Io vengo da Firenze, sono socio di una cooperativa sociale che lavora da vent'anni nel lavoro di strada. L'evoluzione nei progetti c'è stata. Vent'anni fa' si lavorava con i tossicodipendenti attivi, oggi si fa riduzione del danno. Poi siamo arrivati a fare diverse prevenzioni, primaria e secondaria.

Probabilmente l'evoluzione è quella che si diceva: ovvero si va verso lo sviluppo di comunità. Perché? Innanzitutto perchè noi non vediamo più i gruppi di giovani come erano una volta. Nel senso che prima era più visibile la differenza tra i vari gruppi, mentre adesso i gruppi stanno scomparendo...

Dunque, si arriva allo sviluppo di comunità. Si va nelle scuole, perchè lì trovi i ragazzi. Anche perchè è più semplice lavorare e far passare delle informazioni. Tutti questi metodi di lavoro implicano una formazione, che non è così scontato che nelle cooperative sociali ci sia. Nel senso che uno non è che parte in un anno dalla riduzione del danno, poi fa prevenzione, poi fa sviluppo di comunità. Perché sviluppo di comunità implica saperi diversi. Per cui facciamo attenzione a parlare di queste cose. Quando lavori dieci ore sul territorio non puoi fare educativa di strada, sviluppo di comunità, ecc. Non puoi fare tutto tu, non puoi contattare tutti questi agenti che sono sul territorio,. Anche perchè ognuno ha delle priorità.

Per cui l'importante è riuscire a condividere dei processi.

Noi lo facciamo nei grossi eventi: Arezzo Wave, oggi Italia Wave, Pelago... Questi eventi che allarmano in generale la politica, perchè c'è bisogno di sicurezza... Quindi l'ASL, il SERT,

le cooperative sociali, il Comune, si mettono tutti insieme per progettare in qualche modo e trovare degli strumenti di valutazione dell'efficacia del lavoro.

E qui si potrebbe aprire un capitolo enorme. Perché i politici spesso dopo un po' lasciano cadere il loro interesse? Perché comunque non sanno niente del nostro lavoro. È difficile avere tempo, bisognerebbe lavorare su di loro come anche sui tecnici. Mi rendo conto che la burocrazia è un ostacolo grandissimo e la politica da noi si basa molto su quella, sugli appalti e tutta una serie di cose. Il lavoro è far comprendere la valenza e l'importanza del lavoro di strada, ed è un lavoro che necessita di molte energie.

Marcella

Ciao, io sono Marcella e lavoro a Monfalcone e Ronchi del Legionari.

Volevo fare questo intervento per sottolineare che sono felice ci sia un'assistente sociale di Monfalcone. Mi fa proprio piacere. Perché si parla tanto di partecipazione, collaborazione, quando in realtà è un po' difficile far partecipare le persone con quattro ore alla settimana a disposizione dell'educativa di strada, in orari fissi, dove molte volte non si ha a disposizione la casetta e quando invece la si ha a disposizione...

Io, dottoressa Marega, lavoro sul progetto dei ricreatori. Mi chiedo come mai le persone che lavorano nei ricreatori non si sono mai incontrate in maniera formale con le persone che lavorano invece al centro giovanile. Centro giovanile dove l'anno scorso sono arrivati molti dei ragazzi che facevano riferimento a noi, e molti da lì se ne sono anche andati... Ci vogliamo chiedere perché? È inutile che parliamo di politici: i politici sappiamo che vanno e vengono e fanno i loro interessi. Perché non parliamo noi, l'Azienda Sanitaria? Perché i ricreatori devono stare all'interno degli oratori? Avete idea di cosa significa lavorare con certi ragazzi all'interno di una parrocchia? Questo tra l'altro vuol dire escludere tanti ragazzi. Perché a Monfalcone non abbiamo soli i figli dei trasfertisti, abbiamo una comunità dal Bangladesh numerosissima. Vuol dire escludere tutta una serie di persone da quelle strutture.

È un anno che lavoriamo in questo progetto e non abbiamo mai visto nessuno. Non ci sono ore indirette, non ci sono ore dirette... che cosa c'è allora? Solo scrivere gli articoli sui giornali,

e far vedere che si fa qualcosa. Non si sta facendo nulla. Nulla. Perché uno di voi non è mai venuto a vedere le sale che ci sono state date a disposizione? Il garage di casa mia è migliore, nonostante tutte le cose accumulate negli anni!

Quindi non lamentiamoci dopo se questi ragazzi sono buttati in mezzo alla strada. Non stiamo offrendo loro niente di diverso. Niente. Solo questo.

Maria Grazia Cogliati

Credo che questo tipo di problematiche, siano le problematiche di una reale mancanza di politiche sociali e sociosanitarie, perchè manca il reale confronto, manca il coordinamento fra soggetti con competenze diverse, mancano i piani di zona. I piani di zona dovrebbero riguardare l'Assessorato ai servizi sociali, ai servizi sanitari, l'Assessorato all'urbanistica, alla pianificazione, alla scuola, all'educazione. Perché dire "piano di zona" significa appunto insistere su una determinata zona di una città e interrogarsi su quali sono i suoi livelli di salute e di benessere, su cosa manca, su cosa si deve fare di diverso e di più per migliorare questi livelli.

Però se è chiaro l'obiettivo, inteso come coordinamento tra soggetti e parti, nessuno si deve sentire scusato del suo non raggiungimento.

È vero che le responsabilità e le competenze del politico, del direttore dell'area servizi sociali, del direttore dell'azienda sanitaria, sono indubbiamente maggiori di quella che può essere la responsabilità della singola cooperativa sociale.

Ma io credo che questo problema che tu denunci, attraverso le forme che potete evidentemente studiare, possa essere pubblicizzato. Ovvero bisogna fare "rumore" su queste cose. Bisogna cominciare anche dal basso a chiedere quest'unione.

Non dobbiamo solo delegare alla politica la soluzione di questi problemi. La società civile ha delle responsabilità, i singoli soggetti hanno anche loro delle responsabilità. Quello che tu dicevi è giusto, ma dovete cominciare anche voi, tu con i tuoi colleghi di cooperativa, il gruppo del quale fai parte, magari allacciandoti con alcuni servizi che fra i tanti potrebbero forse essere disponibili, dovete cominciare ad organizzare qualcosa.

Eugenio Solla

Volevo dare una risposta alla ragazza appena intervenuta, dato che ha partecipato al nostro workshop... Ieri abbiamo trascorso cinque ore parlando anche di questo. Siamo andati virtualmente a cercare risorse all'interno di un territorio poverissimo.

Abbiamo parlato di rete informale, di persone. Di ricerca di risorse non andando verso l'alto, ma andando verso il basso. Sottolineando come spesso e volentieri se ne trovino di più. Si trovi gente che riesce ad autorganizzarsi. Se non troviamo ascolto, proviamo ad autorganizzarci. Trasferire competenze vuol dire questo. Promuovere l'agio vuol dire questo. Cioè far sì che quelle persone che vivono nei casermoni prendano in mano la propria vita, non aspettino le persone che pagano noi. Perché noi siamo i primi a poter dire loro "guardate che non sono tanto affidabili o comunque non hanno la possibilità di riuscire a fare tutto".

Riduzione del danno

Interventi di

Alfredo Racovelli | *educatore, Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale*

Gianpaolo Paticchio | *educatore, Comune di Fermo (AP)*

Andrea Zangara | *Lab Manager, Northumbria University (UK)*

Luciano Capaldo | *educatore dell'Associazione Entrata Libera di Monfalcone (GO)*

Alfredo Racovelli

Sì, interventi brevissimi perchè vogliamo essere sintetici e cercare di dare una visione più chiara possibile della discussione di ieri.

Questo mio primo intervento riguarda un lavoro fatto con i tossicodipendenti di strada, poi Gianpaolo Paticchio ed Andrea Zangara invece parleranno dei giovani consumatori e dei consumi giovanili.

Innanzitutto voglio sottolineare il fatto che diversi degli argomenti affrontati nelle altre due sessioni li abbiamo incrociati anche noi. Perchè sono abbastanza simili i contesti di lavoro per quanto riguarda l'educativa di strada e la riduzione del danno, il nostro ruolo spesso anche contraddittorio non molto ben definito, soprattutto le analisi dei contesti dentro ai quali lavoriamo e le strategie che dobbiamo adottare.

Quindi io ho raccontato l'esperienza nostra dell'unità di strada di Trieste, che funziona dal 1993, col nuovo progetto dal 2001. Da quattro anni circa una delle postazioni in cui lavoriamo è in un quartiere molto popolato, dove abbiamo fatto un lavoro di relazioni

sociali, andando anche a parlare direttamente nelle circoscrizioni per non ritrovarci poi nella situazione di dover essere attaccati e definiti come il problema di quel quartiere.

Perchè distribuire siringhe in strada oggi non è semplice, non è facile, e adottare la strategia di comunicazione adatta è assolutamente fondamentale.

Questa mattina abbiamo analizzato tutta una serie di difficoltà che riguardano anche la legittimazione da parte delle istituzioni, che è una parte del problema. Da questo punto di vista, sorprendentemente, abbiamo adottato la strategia di andare incontro a quelli che in qualche maniera potevano mettere in discussione il nostro ruolo. Invece di aspettare di essere evidenziati come problema, siamo andati incontro a questi soggetti che oggi non solo lo legittimano, ma dicono anche pubblicamente che il nostro lavoro ha una funzione di tutela della salute, non solo dei tossicodipendenti attivi ma anche di tutela della salute della comunità.

Per quanto riguarda invece la comunicazione mediatica, abbiamo riportato la nostra esperienza relativa al progetto di lavoro dentro una emittente radiofonica locale, a partire dal fatto che oggi la comunicazione, l'informazione, distorce completamente quelle che sono le contraddizioni che un territorio mette in evidenza.

Quindi abbiamo voluto umilmente, ma con determinazione, gestire noi degli spazi di comunicazione dentro a questa emittente, trovando un senso e proponendo dei ragionamenti.

Un percorso fatto che oggi mi porta a dire, rispetto anche ai discorsi che ho sentito questa mattina, rispetto a tutte le attività che noi facciamo ogni giorno come operatori, a tutte le difficoltà che dobbiamo incontrare, ma anche a tutte le cose creative e di partecipazione che mettiamo in campo, che potrebbe essere utile per noi, per questo ambito di lavoro, avere uno spazio nostro presso un mezzo di comunicazione locale.

Avere uno spazio per mettere in comunicazione e dare agilità a tutto il lavoro quotidiano che noi facciamo, essere noi promotori ed agenti della comunicazione.

Non si può aspettare che i giornali parlino, ben che vada sempre in maniera superficiale ed approssimativa, di quello che facciamo e di quello che vediamo noi quotidianamente.

Quindi questa è una proposta che voglio lanciare agli educatori, agli operatori. Anche per

valorizzare le cose che facciamo, perchè molto spesso ci confrontiamo proprio con difficoltà per tornare quasi sempre d'accapo. Quindi rilancio questa proposta di uno spazio di comunicazione, ovvero una trasmissione presso una emittente locale che sappiamo essere disponibile, che possa creare un momento di comunicazione tra di noi ma soprattutto con la città. E mi viene in mente anche il ragionamento proposto prima da Sergio rispetto a Dream Machine. Noi non possiamo non avere un ruolo dentro la comunicazione oggi. È assolutamente impensabile. Non lo facciamo perchè siamo sempre in emergenza, però dobbiamo ragionare sull'utilità di fare una scelta di questo tipo.

In relazione al discorso: noi agenti di cambiamento o invece a rischio di fungere da controllori sociali, anticipo che Luciano farà dopo un breve intervento sulla CLAT, questo convegno nazionale che si tiene i primi di dicembre a Milano, che riprende buona parte dei ragionamenti che abbiamo fatto noi oggi.

Volevo ancora affrontare l'aspetto del nostro lavoro che ci porta spesso a lavorare dentro un contesto che sfiora o entra dentro l'illegalità. Prima Eugenio parlava di operatori come agenti di cambiamento, parlava dello stare dentro le dinamiche di conflitto, ecc.

Ieri un educatore toscano, che lavora presso il privato sociale, ha parlato del lavoro di riduzione del danno e di prevenzione dentro i rave illegali in Toscana. Una mia collega che lavora al progetto "Overnight" invece è inquadrata dentro l'Azienda Sanitaria. Roberta dice: io ci vado al rave illegale, benissimo, però poi cosa succede? Dentro una situazione di spaccio evidente, di illegalità evidente, io ci voglio stare, cioè riconosco il mio ruolo. Ma come rilanciare questo ruolo? Come lo facciamo presente in tutti gli ambiti, anche istituzionali, e lo valorizziamo? Questo è un nodo fondamentale del nostro lavoro.

Io nel mio quotidiano entro in contatto con persone che ad esempio vivono in strada, che una casa non ce l'hanno. Ci sono migliaia di appartamenti vuoti in questa città, ci sono persone che un appartamento se lo autoassegnano senza ledere i diritti di nessuno. Che abitano case senza titolo. Allora io che cosa devo fare? Devo dire "no scusa, io faccio un lavoro legale, istituzionale, tu fai un'azione illegale...". Ma non funziona così. Perchè una relazione è complessa, investe moltissimi aspetti.

Allora da questo punto di vista Luciano spiegherà meglio il valore di riuscire a compiere delle forzature ragionate e pensate, che poi possono cambiare il nostro ruolo e magari anche costituire un valore aggiunto fondamentale. La relazione va vissuta fino in fondo...

Non possiamo stabilire noi dei confini così istituzionali, perchè altrimenti perdiamo credibilità proprio nella relazione con le persone.

Ancora sul rapporto con i servizi. Spesso facciamo da mediatori con i servizi, cui inviamo delle persone che poi però ci ritornano indietro. Allora ci troviamo noi a dover accompagnare fisicamente le persone per poter fare un esame, per fare la domanda all'ATER, per avere un appuntamento coi servizi sociali. Bisogna costruire un protocollo d'intesa coi servizi dove noi siamo riconoscibili, e il lavoro che noi facciamo di contatto in strada abbia un senso e prosegua nella giusta direzione.

Un'ultima considerazione: rispetto ad una rete cittadina di accoglienza che è assolutamente assistenziale e debole, un centro a bassa soglia è fondamentale.

In questi giorni guardavo i documenti dei progetti dell'unità di strada del 1999-2000, c'era ancora Grazia (Cogliati) e si parlava già quella volta di un centro a bassa soglia. Oggi avremmo bisogno di due o tre sul territorio. Con piccoli numeri, che però riescano a togliere dalle piazze tutta una serie di soggetti che sempre di più le riempiono.

Ecco, credo che uno dei compiti del tavolo di oggi sia fare una richiesta molto chiara alle istituzioni. L'Assessore ha già detto che è disponibile a investire per un centro a bassa soglia, senza però dare una scadenza temporale.

Allora le proposte sono credibili quando danno un'idea del metodo che si mette in campo e della tempistica di realizzazione.

Gianpaolo Patocchio

Diciamo che rispetto al discorso fatto da Alfredo, io e Andrea abbiamo fatto un passo indietro. Nel senso che quando si parla di riduzione del danno, quando si parla di riduzione del rischio, c'è sempre molto la preoccupazione del come si fa, del cosa facciamo in pratica. E poche volte c'è la preoccupazione di arrivarci consapevoli, ovvero di avere una visione,

una prospettiva che sia abbastanza pulita e ripulita rispetto a tutto quello che è la rete di pregiudizi che ci sono intorno al mondo della droga, delle sostanze, delle dipendenze. È importante invece fare le dovute distinzioni, cioè avere le idee chiare, almeno noi, e arrivare in strada, o arrivare nelle situazioni, con una predisposizione ed una prospettiva che sia quanto più sana possibile da questo punto di vista.

E quindi abbiamo proprio fatto un punto su quello che culturalmente significa “droga”, significa sostanza, cercando di individuare ciò che, anche nella storia o negli usi altri delle sostanze che nelle popolazioni tradizionali si facevano, su ciò che la droga è e qual’è oggi per noi il concetto di droga. Se può esistere un concetto di droga al di fuori di una visione sociosanitaria, che sia un concetto invece più culturale.

Perché il concetto di droga è culturalmente dipendente. È fortemente culturalmente dipendente. Persino gli effetti che una determinata sostanza può avere nel momento acuto dell’utilizzo, sono tanto fortemente dettati dai condizionamenti culturali che su quella sostanza vigono in una determinata società.

Quindi abbiamo fatto proprio una specie di purificazione, di tabula rasa, una volta tanto non chiedendoci cosa bisogna fare per gli utenti, ma soprattutto cosa bisogna fare per noi da un punto di vista di pensiero prima ancora che di azione.

Quindi cos’è droga, come si può definire...

Sono venute fuori anche in maniera un po’ personale tutte quelle che sono le confusioni che noi abbiamo in proposito.

Direi che un momento particolarmente interessante è stato quando, chiedendoci se nel fare riduzione del danno, nel fare riduzione del rischio, come e in che termini bisogna porre la questione a quelli che sono i ragazzi o, con termine abbastanza antipatico, quelli che noi chiamiamo “utenti”.

Cioè, possiamo porci su un piano di sincerità e chiarezza anche semplicemente nel passare le informazioni senza alcuna preoccupazione di carattere morale, di carattere pedagogico, di carattere tradizionalmente preventivo, per cui le informazioni devono essere chiare?

Si partiva semplicemente dal considerare o meno la sequenza di un film più o meno

educativa, più o meno preventiva, però venivano fuori quelle che sono le nostre paure anche di essere chiari alcune volte. Cioè se dare delle informazioni che siano quanto più dettagliate, quanto più giuste, quanto più imparziali possibile, cioè che non risentano eccessivamente dei pregiudizi culturali (perchè non risentirne proprio è impossibile) possa anche venire letto come un incoraggiamento alla sperimentazione, non tanto dalla società, quanto proprio dalle persone che sono nostri interlocutori. Oppure possano essere veramente un lavoro di consapevolezza sulla coscienza dei ragazzi o perlomeno di apertura di ragionamenti critici.

Andrea Zangara

Il mio intervento di ieri, un po' per motivi di tempo, un po' per le caratteristiche del mio messaggio, è stato più che altro un elenco di informazioni.

Mi è sembrato che anche il gruppo avesse più interesse che utilizzassi il tempo a mia disposizione per comunicare tutta una serie di informazioni sui mix, sugli effetti, sulle sostanze. Quindi la riduzione del danno vista nell'ottica delle nuove droghe.

Mentre l'intervento di Alfredo era focalizzato sulla riduzione del danno con i tossicodipendenti, io ho evidenziato che esiste anche un altro gruppo di giovani che fanno uso di sostanze ma che non sono necessariamente tossicodipendenti. Esistono inoltre delle aree di commistione.

E c'è questo gruppo di giovani che sono incuriositi dalla droga, la usano in contesti di ballo, per andare in discoteca o andare ai rave, e quindi in contesti non tradizionali. E anche le sostanze non sono quelle tradizionali.

Giovani che hanno a loro disposizione un vero e proprio arsenale psicofarmacologico o, come l'aveva definito Pagani, un crogiuolo neuroalchemico di sostanze, che hanno anche un certo livello di pericolosità; un po' per il taglio, perchè non sono mai pure, un po' perchè vengono mixate abbondantemente per modularne gli effetti. E un po' anche perchè i riti di consumo, che sono i rave, le discoteche, gli after party, veri e propri riti di ballo e di sballo, sono ore e giorni di assunzione di sostanze stupefacenti.

Quindi, le modalità di intervento sono appunto simili, sono quelle di ascolto aggancio e intervento; le cose diverse sono probabilmente gli strumenti.

Nel caso di nuovi contesti e nuove droghe occorre essere costantemente informati. Queste droghe cambiano continuamente quindi è importante utilizzare gli stessi canali comunicativi che usano i giovani, quindi internet, avere una presenza alle feste, ai rave, intervenire sul campo... quindi il medico nei rave con i vari problemi di cui si è discusso ieri, ad esempio problemi di legalità legati a questo tipo di interventi.

E poi l'informazione, che sicuramente deve arrivare ai giovani, ma che prima di tutto va fatta agli operatori. Queste sostanze di cui ho fatto un elenco ieri sono complesse, e direi che gli operatori hanno bisogno di avere delle conoscenze di base di psicofarmacologia. E queste informazioni vanno filtrate e rese digeribili da tutta una serie di figure: quindi i giovani, gli operatori, ma anche le famiglie, le forze dell'ordine, il personale sanitario, che poi magari si trova ad avere a che fare con delle emergenze che non sa gestire perchè non sa di che sostanze si tratta o non sa che tipo di mix è.

Il canale comunicativo, il tipo di comunicazione con i giovani su questo tipo di sostanze, deve utilizzare dei sistemi che siano riconoscibili, quindi delle cose "trandy". Io ho visto il materiale che distribuite qui a Trieste: questi volantini sono fatti molto bene, hanno delle immagini riconoscibili sulle sostanze che non sono assolutamente "anti", e allo stesso tempo dietro hanno delle informazioni pratiche sul come usare la sostanza per evitare dei rischi.

E poi fra i giovani il passaparola è ancora il sistema comunicativo più importante, quindi il messaggio deve essere diversificato e semplice.

L'ultima cosa che ho illustrato sono gli smart shop, questi negozi di cui, guarda caso, ce n'è proprio uno qua fuori. Sono negozi in cui gli articoli venduti hanno tutti a che fare con l'alterazione mentale. Quindi vendono sostanze vegetali o meno, psicoattive o meno, pericolose o meno, e una serie di oggetti... comunque tutti articoli che hanno a che fare con l'alterazione. Questo sicuramente può fornire un motivo di aggancio incredibile: i clienti degli smart shop sono giovani che in qualche modo sono attirati dall'idea dell'intossicazione. È un'idea che tra l'altro è anche socialmente accettata. Lo smart shop degli adulti, come è stato detto ieri, è la

farmacia. Quindi sono giovani che sono cresciuti con l'idea che se c'è l'insonnia si prende la goccia, se c'è il malumore si prende la pastiglia, c'è questo si prende quello, e quindi hanno assorbito e fatto loro questo sistema. Quindi lo smart shop può essere un aggancio.

In Olanda per esempio, gli smart shop sono dei punti di collegamento fra le versioni olandesi dei SERT, come prevenzione, come aggancio di giovani. Tramite questo canale si può fare informazione seria, non di parte.

Insomma il punto è che chi decide di fare uso di sostanze lo faccia nel modo più informato possibile.

Gianpaolo Patocchio

Volevo aggiungere una cosa che mi è venuta in mente adesso. Sempre nella discussione di ieri, veniva fuori una rappresentazione sociale che noi abbiamo dei ragazzi coi quali veniamo in contatto coi nostri servizi, con l'educativa di strada o durante la riduzione del danno, del rischio, nelle discoteche, ai rave...che secondo me non corrisponde al vero.

Di fronte a certi argomenti, capitano delle situazioni in cui l'informazione o la consapevolezza è minore negli operatori e negli ambienti degli operatori che non negli ambienti dei ragazzi che in maniera più sistematica frequentano i rave o quelli che noi chiamiamo i contesti dello sballo.

Per esempio mi veniva da pensare adesso che c'è tutta una serie di coordinamenti, di reti spontanee alternative a quelle istituzionali, che discutono di sostanze. Penso ai gruppi del Livello 57, oppure a gruppi che sono quelli che io conosco più direttamente, i coordinamenti dei gruppi che nelle Marche organizzano rave o party goa, in cui ormai sta diventando di uso abbastanza comune dedicare le parti iniziali dell'evento a workshop, a momenti di scambio, anche invitando persone che ci lavorano e ci studiano, per avere più informazioni. Da questo punto di vista non crediamo di detenere l'esclusiva come istituzioni su questo discorso, perchè esiste un movimento alternativo ed esterno alle istituzioni che delle volte viene coinvolto anche nelle attività delle istituzioni stesse. Penso ad esempio che la settimana prossima ad Ancona si svolgerà un altro convegno della rete

“Città sane” proprio sulle dipendenze, in cui alla tavola rotonda finale sono stati invitati da una parte i rappresentanti delle istituzioni o del privato sociale, che presenteranno alcuni progetti pratici specifici operativi sulla riduzione del rischio e sulla riduzione del danno, e dall’altra parte ci saranno invece ragazzi che vengono da questo tipo di organizzazioni sociali autogestite, a cui verrà chiesto un parere e un giudizio su questi temi.

Ricordiamoci che non abbiamo l’esclusiva, ma c’è anche una rete spontanea, un movimento spontaneo di persone preparate che si interroga intorno alle sostanze, con la stessa voglia di capire e la stessa buona volontà con cui cerchiamo di farlo noi, umilmente.

Luciano Capaldo

Ciao a tutti, io sono Luciano, un educatore del “drop-in” di Monfalcone. Dal punto di vista tecnico vi hanno già spiegato un po’ gli argomenti che sono stati trattati ieri. Io, come accennava Alfredo, volevo portare a conoscenza un po’ di tutti un evento che ci sarà a Milano alla fine di novembre.

Prima, due considerazioni molto brevi.

Io dico, meno male che esistono queste reti informali cui si è accennato poco fa’, questi gruppi di persone che fanno dell’autorganizzazione una forma d’azione che ha come obiettivo la rivendicazione anche di diritti di cittadinanza fondamentale.

Perchè in termini giovanili, al di là del fatto che ogni percorso di autorganizzazione è un percorso a sè, che ha una sua storia e proprie contraddizioni, credo però che per tanti anni in Italia proprio i luoghi autogestiti, anche se non tutti, siano stati in alcuni territori delle forme di prevenzione autodiretta da parte delle persone stesse. Perchè in un paese come l’Italia in cui tuttora viviamo dei tabù culturali, e mi riallaccio al discorso fatto da qualcuno ieri sullo svuotamento culturale, esperienze e analisi di quel tipo sono cose veramente alte, che però poi ti danno anche il segno dello scarto che avverti nel momento in cui parli con la signora del quartiere, con il meccanismo sociale e culturale che si vive in strada.

Credo che per tanti anni in Italia i luoghi autogestiti abbiano rappresentato, ripeto non tutti perchè ogni percorso è a sè, delle forme di prevenzione autorganizzata sulle sostanze.

Dove, in qualche modo, anche se c'erano dei consumi però c'era un'ottica di crescita collettiva, comunitaria. Spesso e volentieri il ragazzo si rovina con le sostanze, almeno a parer mio, perchè vive il rapporto in modo molto individualistico.

Io sono molto d'accordo con gli interventi precedenti, anche quelli relativi agli altri workshop, in cui si è sottolineato il dovere da parte nostra di agire da un punto di vista di diritti, attraverso un'azione in qualche modo politica. E mi ha fatto anche molto piacere sentire l'intervento della ragazza di Monfalcone, perchè noi nel territorio viviamo, facendo un servizio un po' differente, questo stesso tipo di problema.

Nel workshop è emerso che chi fa riduzione del danno oggi si trova a dover spiegare nei minimi dettagli a tutti, il senso dell'azione che fa, ed è un dovere farlo, perchè nel momento in cui si va in strada e si fanno determinate azioni, tendenzialmente si viene scambiati per coloro che spacciano. Superare questo muro culturale è una cosa non facile, al punto che alcuni operatori rischiano anche la denuncia penale se si ritrovano in un rave a fare delle attività che poi da un punto di vista teorico siamo a qui a dirci che è giusto fare... La riduzione del danno non è una cosa che è in contrapposizione ai percorsi di recupero terapeutici ma anzi è un'integrazione, è una finestra su ciò che realmente si muove sul territorio.

Secondo me è importante che ogni tanto si recuperi un po' di memoria storica. Quello che oggi viene fatto a livello istituzionale, il cosiddetto scambio di siringhe o comunque la presenza in strada, come viene da anni fatta qua a Trieste, è una cosa che non è nata dal nulla. È nata da un percorso nato 20 anni fa', nei primi anni '80. Io ero molto giovane però, da quello che ci viene raccontato dai più anziani, non è una cosa che viene fuori da un momento all'altro. C'è stato un movimento che è partito dagli operatori stessi. Tra i primi che hanno dato le siringhe in strada ce ne sono alcuni che hanno subito delle denunce, operatori che sono stati arrestati. Oggi è diventato "normale", con tutte le difficoltà che ci sono ancora. Però è stato un percorso di conquista che ha visto, il protagonismo degli operatori.

Oggi come oggi cosa significa fare riduzione del danno? Ci sono molti percorsi autogestiti, che in qualche modo mettono in piedi i cosiddetti *legal aid*, che sono delle forme di assistenza legale. Nel meccanismo della società di oggi, dove per 6 grammi d'erba un ragazzo viene spogliato in

strada a Trieste, probabilmente fornire un servizio di assistenza legale è una forma di riduzione del danno, rispetto a tutto ciò che crea la società attorno ad un consumo, con la conseguente emarginazione, etichettamento, in percorsi che entrano in meccanismi di microcriminalità,... Chiudo lanciando un appello.

La settimana scorsa assieme ad un operatore del Comune di Venezia (città che si contraddistingue in quanto è l'unica ad avere operatori non precari che fanno riduzione del danno), siamo stati ad un'assemblea a Milano. Perché a Milano il 29 e 30 novembre e il 1 dicembre si svolgerà il quarto evento della CLAT, che è un incontro delle realtà operative dei paesi latini, quindi Italia, Spagna (l'ultimo incontro si era svolto a Barcellona), Francia, senza escludere naturalmente le esperienze del nord Europa, ma anche per dire il Brasile. Ora è stata scelta l'Italia perché dal punto di vista delle pratiche l'Italia è l'ultima ruota del carro. E la dimostrazione è data dal fatto che da noi per andare a fare i test delle pastiglie o proporre interventi di riduzione del danno all'interno dei rave bisogna farlo su un confine tra legalità e illegalità. In altri paesi non è così. Persino in Brasile non è così.

Quindi siamo andati ad un'assemblea in uno spazio autogestito, il Cantiere di Milano, dove fortunatamente esistono delle realtà autorganizzate giovanili che hanno voluto avere un confronto con ciò che loro chiamano la parte dei servizi sensibile, per ragionare insieme su questo evento. Che è un evento importante, che metterà a confronto. Ma che è anche un evento blindato perché si pagano 250 euro per poter entrare, e per fare degli interventi bisogna mandare un mese prima l'intervento scritto... Loro, al Cantiere, hanno fatto questo ragionamento: non vogliamo metterci in contrapposizione ad un evento di questo genere perché ci sembra una cosa interessante, però come realtà autorganizzata abbiamo paura che sia soltanto una vetrina. Perché, dicono, nel frattempo le leggi attuali in Italia sono restrittive, c'è appunto un meccanismo di divisione tra criminali e non criminali rispetto ai consumi... Questi ragazzi del Cantiere ci hanno chiesto una mano per costruire due momenti paralleli alla CLAT di Milano, in orari differenti, dando cioè a chi partecipa alla CLAT la possibilità di utilizzare anche il Cantiere come luogo in cui creare un momento di confronto tra le parti autorganizzate e il cosiddetto mondo dei servizi sensibile. E noi abbiamo accolto

con molto entusiasmo questa richiesta. E sarebbe bello che dal territorio del Friuli Venezia Giulia potesse partire un gruppo di persone che lavora all'interno di questi servizi, perchè l'incontro di Milano, oltre ad essere un momento di scambio reale, come probabilmente sarà quello della settimana prossima ad Ancona, sarà un momento in cui fundamentalmente noi come operatori potremo evitare che il tutto si trasformi in una vetrina presieduta da un ministro. Potremo in qualche modo trovare insieme la modalità per far emergere la grave contraddizione data dal fatto che l'Italia ospita una manifestazione di questo genere però allo stesso tempo da un punto di vista legislativo è l'ultima ruota del carro.

Ci saranno dei momenti di costruzione sempre collettiva, lì a Milano, e chi vuole essere aggiornato via mail o vuole contribuire al lavoro, può lasciarmi l'indirizzo e.mail per l'invio del materiale.

Chiudo dicendo che questo modo di affrontare la CLAT di Milano, è un nostro modo di porci rispetto a delle leggi governative, che valgono su tutti i territori ed anche a livello locale.

Parlando di Monfalcone sarebbe appunto interessante creare dei coordinamenti...

Negli interventi precedenti giustamente è stato proposto di inviare una lettera al Comune, credo sarebbe interessante scrivere anche alla Regione che da questo convegno per esempio si sente l'esigenza della creazione di un coordinamento regionale dei progetti di riduzione del danno e riduzione dei rischi, così come per esempio ne esistono in Toscana o in Emilia, cosa che nella regione Friuli Venezia Giulia manca totalmente.









sconfinamenti

Numeri pubblicati

- n° 1 **Guerre Stellari** / Maggio 2002
- n° 2 **Sulla Strada** / Dicembre 2002
- n° 3 **La Casetta** / Giugno 2003
- n° 4 **Finisterre** / Dicembre 2003
- n° 5 **Ho fatto Centro** / Luglio 2004
- n° 6 **Storie apparentemente piccole** / Dicembre 2004
- n° 7 **AZUL** / Luglio 2005
- n° 8 **H** / Dicembre 2005
- n° 9 **Ma tu, non vai mai a lavorare?** / Settembre 2006
- n° 10 **&, Percorsi della Mente** / Novembre 2006
- n° 11 **La Strada Gialla** / Luglio 2007
- n° 12 **Sprizza e Spigo** / Novembre 2007

Dream machine si ispira al nome di un apparecchio che assomiglia ad un paio di occhiali, attraverso i quali i ricercatori esplorano stati alterati di percezione. Queste parole sono per noi interessanti perché mettono in evidenza il fascino e l'importanza del sogno, dei sogni nella crescita e nell'evoluzione di ogni persona. I sogni e assieme a loro i progetti, gli obiettivi e i traguardi vanno sostenuti, incentivati, riprodotti, tenacemente mantenuti e ripristinati per poter realizzare un percorso di transizione attraverso tutte le età e tutti i luoghi da queste abitati. La macchina del sogno potrebbe dunque diventare un meccanismo virtuale denso e rumoroso di ruote, tubi, cavi e contatti, sempre in trasformazione che si guarda bene da preconfezionare e dispensare sogni patinati e compatibili a chi, eventualmente, ne fosse sprovvisto. Dream Machine, con le sue squadre di operatori/operai delle strade e dei posti, assieme ai rumori, ai colori ed alle azioni dei suoi ingranaggi, è un progetto meccanico, trasportabile, che può rendere i sogni possibili, moltiplicabili, mantenuti e sviluppati. Strumenti ai quali non si può rinunciare, veicoli di cultura e di salute per i luoghi e i loro abitanti.



www.2001agsoc.it